

Luoghi COMUNI

Rivista bimestrale. Anno 2, n. 1, 2

Direttore: Andrea Ranieri
Direttore responsabile: Alberto Leiss
Caporedattrice: Cristina Guarnieri

Comitato di redazione: Tomaso Montanari, Carmelo Caravella, Elettra Deiana, Giulio De Petra, Andrea Masala, Marigia Maulucci, Andrea Giacomo Minichini, Salvatore Monni, Claudia Pratelli, Nicoletta Rocchi, Giulia Rodano, Enzo Scandurra, Elisa Sermarini

I edizione: maggio 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni s.a.s
Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

Progetto grafico: Bruno Apostoli

Abbonamento a 6 numeri della rivista € 50,00
Per sottoscrivere l'abbonamento scrivere a: abbonamenti@litedizioni.it

BONIFICO BANCARIO
c/c postale con le seguenti coordinate:
c/c 001012165963
Intestato a LIT EDIZIONI s.a.s.
IBAN : IT 19 E 07601 03200 001012165963
Indirizzo Paypal LIT Edizioni: info@litedizioni.it

Stampato da FP Design s.r.l.
Via delle Gondole, 38 – 00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.

Luoghi **COMUNI**

BIMESTRALE - ANNO 2 - N. 1, 2

GEN-APR 2020

Sostenibilità



C A S T E L V E C C H I

LUOGHI COMUNI DA SFATARE.

LUOGHI COMUNI DA COSTRUIRE

I luoghi comuni sono “la filosofia dei non filosofi”. I detti, le convinzioni, in cui si cristallizza un pensiero il più delle volte passivamente accettato, frutto di una storia antica e di antiche esperienze, ma che viene utilizzato per rendere vivibile e decifrabile un presente sempre più complesso e un futuro sempre più imprevedibile. Sono una difesa rispetto all'incertezza e alla complessità. Chi si propone di cambiare il mondo per renderlo più giusto coi luoghi comuni deve farci i conti, perché il mondo si cambia solo se le persone comuni diventano protagoniste del cambiamento.

Nei tempi difficili in cui viviamo rispuntano luoghi comuni che ritenevamo definitivamente sepolti. L'idea che la diversità è un male e che si è più sicuri se si vive tra simili e si riscoprono i vecchi valori della famiglia e del patriarcato. E la nazione, la comunanza di suolo e di sangue, come fattore pressoché esclusivo di identità. Essi convivono tranquillamente con luoghi comuni più recenti, che sono la base reale dell'insicurezza a cui i valori regressivi intendono rispondere. Che la vita è lotta e competizione, che i misuratori fondamentali del nostro benessere sono la varietà e la quantità del consumo a cui possiamo accedere, che ricco è bello e giovane e povero è brutto e vecchio. Che se il futuro fa paura è meglio vivere al massimo il presente, e che se tecnologia e consumi stanno distruggendo il mondo qualche nuova tecnologia lo salverà. Vi è un'attrazione crescente per tutte quelle proposte politiche, più o meno autoritarie, che permettono di avere stima di se stessi senza affrontare la sfida del cambiamento. O meglio, sposando un'idea del cambiamento che ci promette di poter vivere e consumare come prima, da individui separati e indifferenti al bene comune, se eliminiamo i nemici che lo stanno rendendo difficile. Gli stranieri poveri e migranti e quelli che li aiutano e li sostengono, gli ambientalisti radicali, i profeti di sventure, i corvi che sono la vera causa del declino e della perdita di prestigio dell'Italia. Senza mai mettere davvero sotto accusa le cause vere dell'incertezza delle nostre vite e dell'insicurezza del mondo. La disuguaglianza crescente, il riscaldamento climatico, i poteri della grande finanza internazionale e l'emergere degli immensi monopoli del web. I luoghi comuni degli attuali governanti

dell'Italia sono da questo punto di vista straordinariamente simili a quelli di chi ci ha governato nel recente passato.

Ma non si sfatano i luoghi comuni semplicemente con i "lumi" di una corretta visione del mondo. Con le prediche che ripropongono i vecchi valori e i futuri perduti. Come continua a fare gran parte della vecchia e nuova sinistra. Compiaciuta di sé e lamentosa per non essere più compresa. Occorre costruire nuovi luoghi comuni che sono prima di tutto luoghi fisici di incontro e confronto con i simili e con i diversi, per ricostruire nei mondi del lavoro e della vita la concretezza di un possibile mondo diverso. La solitudine della vita urbana si rompe non con le prediche ma costruendo socialità e compagnia dove è più difficile, e scoprendo magari che si vive meglio se ci riesce. Perché un nuovo futuro è possibile se si riesce a vivere meglio il presente. E mostrare che la democrazia praticata, la solidarietà con i deboli, il rispetto della natura e della cultura, la sobrietà del vivere e del consumare, può essere fonte di felicità e di gioia.

Tanti nel nostro Paese e nel mondo stanno provando a costruire questi luoghi in cui si riscopre la gioia di un progetto comune. Che provano a fare Stato, lo Stato dei diritti e della Costituzione, dove lo Stato che ci governa è assente o nemico. Con l'esempio del loro impegno determinato e sereno.

Raccontare questi nuovi luoghi comuni, tessere un filo per tenerli insieme è il compito fondamentale di questa rivista.

Questo numero della rivista era pronto per marzo, poi l'esplosione della pandemia ha reso impossibile passare alla fase della stampa. Ma ci sembra utilissimo proporvelo com'era. Le svolte del nostro modo di pensare e di fare economia e società che questo numero della rivista ci propone sono più che mai necessari per affrontare il dopo pandemia, se non vogliamo che si riproducano le condizioni che la pandemia l'hanno in gran parte provocata, e la cui continuità sarà foriera di disastri futuri.

Nel corso del coronavirus, come rivista abbiamo collaborato con Castelvechi Editore per dar vita a Esc, una collana di ebook in cui gli autori si sono misurati in maniera stringente e puntuale coi temi che la pandemia ha posto con drammatica urgenza. La salute, l'ambiente, la ricerca, la scuola, una nuova visione dell'economia, un orizzonte internazionale dei problemi, a partire dall'Africa, le cui prospettive sono essenziali per il nostro stesso futuro.

Abbiamo cercato di riempire il ritardo con nuove idee e nuove proposte. Sperando di fare cosa utile a chi ha voglia di progettare il futuro.

Andrea Ranieri

Nella collana Esc di Castelvechi:

AA.VV., *Virus&Logos. Esercizi di utopia razionale*

Luigi Agostinelli, *Coronavirus ed emergenze climatiche*

Alain Badiou, *Niente di nuovo sotto il sole. Dialogo sul Covid-19*

Pietro Battiston e Roberto Battiston, *La matematica del virus*

Paolo Benanti, *Se l'uomo non basta. Speranze e timori nell'uso della tecnologia contro il Covid-19.*
Francesco Cirillo, Carlo Porcaro, *Non è andato tutto bene*
Pier Virgilio Dastoli, *Un progetto, un metodo e un'agenda per non sciogliere l'Unione Europea*
Francesco De Filippo, *Dai serpenti di Wuhan alle aragoste di Portofino*
Roberto Iovino, *Prima la salute, poi il profitto*
Derrick de Kerckhove, *Le grandi figure della trasformazione digitale*
Derrick de Kerckhove, Maria Pia Rossignaud, *Oltre Orwell*
Ivo Lizzola, *Un senso a questi giorni. Conversazione con Pierluigi Mele*
Raffaele Mantegazza, *La scuola dopo il coronavirus*
Giacomo Marramao, *Sulla sindrome populista*
Giorgio Pagano, *Africa e Covid-19*
Tonino Perna, *Pandeconomia. Le alternative possibili*
Andrea Ranieri, *Il prezzo della pandemia. Uno sguardo d'insieme*
Carlo Saitto, *Le politiche sanitarie e il coronavirus*
Boaventura de Sousa Santos, *La crudele pedagogia del virus*
Closed, a cura di Fabio Benincasa e Giorgio De Finis

INDICE

Andrea Ranieri
SOSTENIBILITÀ *VERSUS* SOSTENIBILE 11

GRANDI SVOLTE

Tomaso Montanari
**LA VENEZIA DI JOHN RUSKIN COME PARADIGMA
DELLA SOSTENIBILITÀ** 24

Enzo Scandurra
SOSTENIBILITÀ ED ENTROPIA 34

Franco Marcoaldi
PER UN'ESISTENZA SOSTENIBILE. IL SOCCORSO ANIMALE 40

Elettra Deiana
È MEGLIO CURA 44

Alessandro Montebugnioli
LE TECNOLOGIE NON BASTERANNO A SALVARCI 50

Giovanna Sissa
ANCHE IL COMPUTER PUÒ FAR MALE 60

Giacomo Cossu
COSA CI INSEGNANO I RAGAZZI 70

ECONOMIA, LAVORO, SINDACATO

Nicoletta Rocchi
FINANZA E CLIMA 76

Mario Agostinelli
RIDURRE L'ORARIO PER UN LAVORO PIÙ SOSTENIBILE E PIÙ DEGNO 82

Claudio Treves
QUALE SINDACATO PER LA SOSTENIBILITÀ 94

Giovanni Principe
**TORNARE ALLE ORIGINI PER LIBERARCI DEL PASSATO.
IL SALARIO MINIMO COME DIRITTO COSTITUZIONALE** 101

NEL TERRITORIO LE RISPOSTE POSSIBILI

Aldo Bonomi
METAMORFOSI 110

Danilo Lampis
**LA RIVOLUZIONE DAI E DEI MARGINI
PER UNA TRASFORMAZIONE ECOLOGICA DELLA SOCIETÀ** 117

Franco Arminio
MEDITERRANEO INTERIORE 136

SI PUÒ FARE

Cristina Guarnieri
**IL CAPORALATO NON DEVE PIÙ ESISTERE.
INTERVISTA A YVAN SAGNET** 140

Virginio Colmegna
CRESCENZAGO, MILANO, LA CASA DELLA CARITÀ 148

Maurizio Rocchi, Angelo Moreno, Franco Padella
CIVITAVECCHIA E L'ENERGIA ELETTRICA 154

Francesco Pallante
DISOBBEDIRE È POSSIBILE 165

Andrea Ranieri

SOSTENIBILITÀ *VERSUS* SOSTENIBILE

Sostenibile è un aggettivo che spesso si ama accoppiare a cose, idee, processi che poco hanno a che fare con la sostenibilità. Lo sviluppo sostenibile, la crescita sostenibile, il turismo sostenibile, gli oleodotti sostenibili, fino alla sostenibilità delle buste di plastica e di costruzioni di case e infrastrutture che distruggono il territorio. Ormai di ogni prodotto, compreso il più inutile e il più intrinsecamente nocivo, si vanta la sostenibilità. Sostenibile è un aggettivo che si accoppia alle idee-forza che hanno alimentato la nostra economia e i nostri comportamenti di consumatori nei decenni alle nostre spalle, che vengono dichiarati immodificabili, solo ripuliti dal nuovo aggettivo che li accompagna e da qualche aggiustamento di facciata. Le banche, magari le stesse che finanziano le più invasive attività estrattive, ci invitano a non chiedere la ricevuta cartacea, facendo così una scelta più “ecologica”. Dietro la sostenibilità ridotta ad aggettivo ci sono una fiducia cieca nel progresso che abbiamo alle spalle e nel progresso che verrà e l’idea che la tecnologia ci permetterà di continuare a vivere, produrre e consumare come ora, perché solo grazie ai nuovi artefatti che la ricerca scientifica ci metterà a disposizione la catastrofe climatica sarà evitata.

Non so se il Mose, una volta ultimato, funzionerà, ma so che il Mose ha permesso a quelli che lo hanno voluto e progettato di costruire canali sempre più profondi che alzano il livello delle acque anche per farci passare le grandi navi, di violare l’equilibrio naturale della laguna, di non considerare gli effetti del turismo di massa “mordi e fuggi” sull’ambiente e sulla vita dei cittadini veneziani. Ha inoltre permesso di ignorare l’effetto che il riscaldamento climatico globale ha su Venezia e su una parte sempre più grande del territorio italiano. Di far durare cioè quella agonia

di Venezia che Salvatore Settis ha così ben descritto nel libro *Se Venezia muore*¹.

Ormai il carattere sostenibile è invocato per grandi infrastrutture come la Tav; ma se il traffico di merci che attraversano le Alpi dovesse aumentare a ritmi addirittura doppi di quelli attuali – e questa di per sé è già una ragione di insostenibilità – vedremmo i benefici del trasferimento delle merci dai Tir alle rotaie, in termini di emissioni inquinanti solo fra cinquant'anni, quando si comincerebbe a recuperare la CO₂ messa in circolo dalla costruzione della infrastruttura. Ed è in quanto sostenibile che si giustifica persino la costruzione di un gasdotto da due miliardi che attraverserà tutta la Sardegna, “perché il metano è comunque meglio del carbone”. Metano e nucleare sono le due nuove trovate sostenibili degli sviluppisti e degli estrattivisti per evitare di fare i conti con la generalizzazione necessaria delle energie rinnovabili e col cambiamento della produzione e dei consumi, che renderebbero possibile un effettivo risparmio energetico.

Se i dati che ci presentano la stragrande maggioranza degli scienziati di tutto il mondo – quelli che studiano l'aria, l'acqua e la terra, che prevedono la catastrofe climatica se nei prossimi dieci anni non invertiremo la rotta – sono veri, c'è bisogno di fare della sostenibilità qualcosa di più di un aggettivo che accompagna le idee correnti sul mondo e sull'economia. La sostenibilità deve diventare il punto di partenza di tutte le scelte economiche e politiche, anche quando questa implichi un rovesciamento dei nostri modi tradizionali di pensare e di vivere.

Oggi la sostenibilità passa per alcuni imperativi da accogliere senza riserve. Lasciare sottoterra quello che è ancora sottoterra – carbone, petrolio, gas, uranio – e far respirare la Terra impedendo che non un solo nuovo metro sia ricoperto di cemento o di asfalto. Difendere le foreste, piantare alberi, promuovere l'economia contadina rispettosa dei luoghi e del ciclo naturale delle stagioni.

Di fronte all'emergenza climatica occorrono scelte politiche di emergenza. L'emergenza, nella storia umana, si è spesso accoppiata con soluzioni autoritarie. Già l'emergenza terrorismo ci ha mostrato come sia possibile, quando la paura si diffonde, convincere il popolo della necessità di ridurre gli spazi di democrazia e di libertà. Potrà succedere anche

1 Salvatore Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino, 2014.

quando il disastro climatico produrrà i suoi effetti più drammatici. Fame, carestie, eventi atmosferici estremi che renderanno invivibili vaste aree del pianeta. La destra autoritaria è oggi nel mondo l'avanguardia politica del negazionismo. La più indifferente ai disastri che il riscaldamento climatico provoca già oggi tra i poveri del mondo, quelli la cui vita e i cui consumi producono meno emissioni dannose, e che sono i primi a pagare gli effetti degli sconvolgimenti climatici causati dalle scelte e dai consumi dei ricchi.

In America Latina, in Brasile, quelli che cercano di difenderli li ammazzano. Secondo i dati dell'organizzazione irlandese Front Line Defenders oltre trecentoquattro attivisti per la preservazione dell'ambiente, per la difesa della Terra, per i diritti degli indigeni sono stati uccisi nel 2019. La maggior parte di loro sono sudamericani. Bolsonaro sembra risolvere il problema della povertà nelle favelas negando il diritto alla vita degli abitanti delle stesse. E nella più totale indifferenza sulla sorte degli indigeni dell'Amazzonia rispetto agli attacchi delle grandi aziende agricole industriali e del legname. Trump, col suo "prima gli americani", subordina esplicitamente al mantenimento dello stile di vita americano la vita dei poveri del pianeta e della sua stessa nazione. Il negazionismo autoritario sembra preparare, per quando l'emergenza diverrà più acuta, una strategia tragica in cui l'autoritarismo si sposterà con il malthusianesimo e il darwinismo sociale. Se il mondo non sarà più vivibile per tutti, salviamo chi se lo può permettere; e in nome di questa promessa, mentre il mondo si fa sempre più ostile alla vita, sia disponibile a rinunciare alla libertà e alla democrazia. Poco alla volta si fa reale il mondo distopico descritto da tanti film e serie Tv fantascientifiche in cui le cittadelle dei salvati, guidati da capi più o meno spietati, si proteggono con ogni mezzo da chi sta fuori. È quello che succede già oggi in alcune regioni dell'Africa. Il deserto che avanza, il lago Ciad che si asciuga, le produzioni industriali di soia e caffè che sostituiscono l'agricoltura di villaggio, il petrolio e le miniere come unica fonte di ricchezza e di reddito rendono endemico il terrore e la guerra tra bande.

Oggi sul clima si gioca anche la scelta fra autoritarismo sovranista e democrazia. La democrazia è l'unica a poter evitare la tragedia. Una democrazia che però va certamente rinnovata e approfondita, radicata nei territori e nelle comunità locali. Capace di far vivere i processi del Green Deal europeo – le scelte che i governi saranno obbligati a fare se la pressione popolare aumenterà – in assemblee democratiche di territorio: le

sole capaci di fondare davvero quella economia circolare a zero scarti e a zero rifiuti – l'unica risposta possibile alla catastrofe ambientale e all'ingiustizia climatica. Le decisioni dall'alto – le scelte doverose dell'Onu, dell'Europa come dei singoli Stati – producono effetti se si saldano con le mobilitazioni dal basso, se ampliano e non restringono la possibilità di autodeterminazione delle comunità locali.

È una sfida difficile, perché uno degli effetti dello svilupppismo neoliberista è stato quello di inaridire la possibilità per le persone di immaginare un futuro diverso. La priorità assoluta del produrre e del consumare ha tolto spazio alla fantasia, ha appiattito sul presente la vita umana. Le previsioni degli scienziati sulla possibile distruzione della vita umana sulla Terra sono, lo diceva Günther Anders, difficilmente percepibili non perché subliminali, al di sotto cioè della capacità di percepirli da parte dell'uomo, ma perché sovraliminali, «troppo grandi per essere comprese dall'uomo: più grandi di quelle che possono essere percepite e ricordate». Riaprire la mente delle donne e degli uomini del nostro tempo all'immaginazione e alla fantasia, metterli in grado di concepire l'inconcepibile, cogliere nel piccolo e nel presente i segni del futuro che ci attende e delle alternative che siamo in grado di mettere in atto per renderlo buono e aperto, invece che tetro e ostile: sono i compiti difficili ma ineludibili che abbiamo davanti, e che possono essere affrontati solo radicando nel locale le idee e le pratiche del cambiamento necessario.

Chi sono i soggetti possibili di queste azioni per il cambiamento? Quelli che incontrandosi possono dare origine e impulso alle nuove comunità? Gli studenti, innanzitutto. Gli eroici ragazzi del venerdì che stanno imponendo il clima come la priorità assoluta di tutte le scelte, di tutte le politiche. Che stanno costringendo i potenti del mondo a mettere all'ordine del giorno le misure volte a frenare la crescita del CO₂ e delle polveri sottili nell'aria che respiriamo. Che hanno capito che la formula in uso per definire lo sviluppo sostenibile – «preservare per le generazioni future il diritto a una vita migliore delle generazioni passate e presenti» – si realizza solo cambiando profondamente la vita di tutti, e che non è il livello dei consumi disponibili a misurare il livello di benessere delle generazioni. E in nome di questo decidono di consumare di meno, di prendere meno aerei, di non considerare più il possesso di un'automobile come segno fondamentale del raggiungimento dell'età adulta e della libertà. E nella scelta di una vita sobria, per il loro presente e per il loro futuro, sembrano

vivere in maniera più piena e gioiosa di chi continua a inseguire la felicità tramite il possesso di cose. E cominciano a sottoporre al tribunale della morale e della scienza il dogma del progressismo tecnologico, quello cioè che ci ha detto per lunghi anni che tutto ciò che è tecnologicamente possibile deve essere realizzato.

Sono partiti pensando di lottare per il futuro dei propri figli, ma l'accelerazione del riscaldamento climatico e dei fenomeni estremi a esso connessi li portano ormai a considerarsi a loro volta in pericolo. Nel 2050, considerato l'anno spartiacque per il futuro che ci attende, saranno vivi, e da vivi dovranno fare i conti con i disastri previsti. Cominciano perciò a guardare con puntualità le scelte politiche del presente che hanno a che fare con le loro stesse possibilità di vita, nel loro territorio e nel mondo intero. Non si accontentano più dell'attenzione che media e potenti rivolgono loro, e di un apprezzamento tanto vasto quanto generico e inconcludente, ma chiedono a tutti, a partire da chi si dichiara loro amico, coerenza fra il dire e il fare. Così cominciano a prendere posizione sulla Tav, sul gasdotto della Sardegna, sul disastroso progetto dell'aeroporto di Firenze; pretendono di avere voce in capitolo sul modo in cui verrà risolta la crisi dell'Ilva e sul futuro di Taranto, e costruiscono azioni in comune con quanti si muovono per difendere il proprio territorio dagli assalti degli speculatori e degli estrattivisti. E pensano anche a una comunità più grande, oltre i confini del proprio Paese. Così i giovani tedeschi non esitano a chiedere conto all'"ecologista" Kaeser, amministratore delegato della Siemens, del contratto stipulato con Adani, la società indiana leader nel settore dell'energia, per fornirgli le tecnologie logistiche necessarie alla costruzione e al funzionamento della più grande miniera di carbone del mondo nel Queensland in Australia, devastato dagli incendi che hanno distrutto milioni di alberi e ucciso milioni di animali.

Interessanti le motivazioni con cui Kaeser giustifica la sua impossibilità di recedere dal contratto. Se non lo rispettasse, infatti, il danno reputazionale per l'azienda verso i clienti e verso gli investitori esteri sarebbe maggiore di quello che deriva dal collaborare a costruire una centrale che da sola farebbe saltare gli impegni presi con l'accordo di Parigi (non far salire oltre i due gradi la temperatura media su scala globale). È la stessa ragione che si è invocata e che si invoca per giustificare la scelta del completamento della Tav, o nel dibattito sulla revoca delle concessioni autostradali ad Atlantia. Il modo in cui imprese e nazioni interpretano e difen-

dono la loro reputazione esprime al fondo la loro idea di futuro. È un successo dei ragazzi dei Fridays for Future aver costretto tutti a fare i conti con la propria idea di futuro. Ed è segno della povertà di idee e prospettive di chi comanda continuare a schiacciare la propria reputazione sui miti e i riti di un mondo che muore.

Accanto agli studenti, in primissimo piano, i contadini. Agricoltori, pastori, raccoglitori e pescatori. Quelli del nostro Paese e quelli dell’Africa e dell’Amazzonia, custodi di una cultura antica e insieme della foresta che li ospita. Custodi e non padroni, e anche per questo espulsi con violenza dalla terra che abitano. Che si battono non per diventare più ricchi ma per continuare a vivere in armonia con se stessi e con la natura che li circonda.

Continua la violenza che dall’inizio della rivoluzione industriale, in ogni parte del mondo, li ha strappati alla possibilità di vivere nelle loro terre. Che ha reso invivibile la gran parte delle terre rimaste agricole attraverso l’industrializzazione dell’agricoltura; imponendo anche alla terra i dogmi della tecnologia e della produttività; portando i prodotti in giro per il mondo, senza più alcun rapporto con i bisogni e i consumi del territorio. Un’agricoltura intensiva per prodotti senza radici e senza stagioni, con un uso massiccio della chimica e dei pesticidi per coltivare soia e mais Ogm da dar da mangiare alle bestie negli allevamenti intensivi, che sono una delle cause principali dell’aumento del CO₂ e del cambiamento del clima. L’agricoltura industriale nacque per sfamare la popolazione in aumento. Oggi dobbiamo fare i conti con il fatto che è aumentata la popolazione che non è più in grado di vivere e di procurarsi da mangiare con il proprio lavoro, e che cerca la sopravvivenza nelle tante bidonville e nelle periferie urbane del pianeta, sempre più frequenti anche nell’Occidente ricco. I mercati locali, quelli che avvicinavano produttori e consumatori, quelli in cui la presenza dei prodotti era legata al ritmo delle stagioni, furono considerati una arretratezza rispetto ai supermercati e alla possibilità di spostare merci – con i Tir, con gli aerei, con le navi – da una parte all’altra del mondo. Industrializzazione dell’agricoltura e industrializzazione del consumo, la cui sintesi si concretizza sui banchi del supermercato e nelle macchinette che nelle scuole distribuiscono agli studenti i cibi spazzatura prodotti dalle grandi multinazionali.

Fare il contadino oggi è difficile, ma chi gira fra le comunità agricole che resistono, nel Sud e nel Nord del mondo, magari formate da immi-

grati che hanno trovato il modo di sfuggire all'incubo del caporalato, quelle che rispettano l'aria, l'acqua e la terra, scopre la felicità di quanti fanno bene un lavoro che a loro per primi piace, di cui sanno gli scopi e di cui possono misurare gli effetti sulla vita della terra e delle proprie comunità. In un libro del 1950, *L'orologio*², Carlo Levi ci descrive l'Italia del dopoguerra come divisa tra i contadini e i luigini, dove i luigini erano quelli che vivevano del lavoro degli altri, di prebende e di quello che sgocciolava dal banchetto dei potenti. Gli speculatori ricchi e reali e i poveri che sognavano di diventare simili a loro. La maggioranza degli italiani, ci dice Carlo Levi, che avevano dalla loro «lo Stato, i partiti, la Chiesa, l'esercito, il linguaggio politico, le parole». Ma i contadini c'erano, e la loro cultura fu persino alla base di una breve esperienza di governo, quello di Ferruccio Parri, nell'immediato dopoguerra, e avrebbero continuato a esserci anche dopo il 1948, l'anno del trionfo dei luigini, «perché ogni luigino ha bisogno di un contadino per vivere».

Ma chi sono i contadini di Levi?

Quelli del Sud, e anche quelli del Nord: quasi tutti; con la loro civiltà fuori del tempo e della storia, con la loro aderenza alle cose, con la loro vicinanza agli animali, alle forze della natura e della terra, con i loro dèi e i loro santi, pagani e pre-pagani, con la loro pazienza e la loro ira. [...] E poi ci sono gli industriali, gli imprenditori, i tecnici: soprattutto quelli della piccola e media industria, e anche qualcuno della grande: non quelli che vivono di protezioni, di sussidi, di colpi di borsa, di mance governative, di furti, di favoritismi, di tariffe doganali, di contingenti, di diritti di importazione, di privilegi corporativi. Gli altri, quelli che sanno creare una fabbrica, quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro Paese, per quanto possa sembrare un anacronismo. E anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre, ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata. [...] E gli operai [...], la grande massa operaia abituata all'ordine creativo della fabbrica, alla disciplina volontaria, al valore che sta nelle cose. Non importa come la pensino, in quale partito siano organizzati: sono Contadini anche loro, e non solo perché vengono dalla campagna; ma perché, su

2 Carlo Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino, 1950.

un altro piano, hanno la stessa sostanza: la natura per loro non è più la terra, ma sono torni, frese, magli, presse, trapani, forni, macchine; con questa natura di ferro, sono a contatto diretto, e ne fanno nascere le cose, e la speranza e la disperazione, e una visione mitologica del mondo. Sono Contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. Sono Contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne, quelle vere non quelle finte. Infine, siamo Contadini noi: [...], quelli che si usano chiamare, con una parola odiosa, gli "intellettuali" [...], quelli che io definisco Contadini sarebbero i produttori: e se vi piace, usate pure questo termine.

Carlo Levi sognava allora una Italia retta dal patto dei produttori, ma il cui senso profondo stava nel lavoro della terra e nel rispetto più profondo verso chi quel lavoro lo faceva. E la sinistra, per un po', i contadini di Levi provò a tenerli assieme dentro un'idea di sviluppo del Paese. Il "Piano del lavoro" di Di Vittorio, che veniva dopo le lotte per mettere a frutto le terre incolte e abbandonate, che faceva dello sciopero alla rovescia la sua arma di lotta fondamentale, per creare le strade, le dighe, i ponti di cui il Paese, soprattutto il suo Sud, aveva bisogno, teneva insieme il lavoro dei «campi e delle officine». Fu il tentativo preveggente di evitare quello che poi sarebbe successo, l'industrializzazione del Nord pagata con l'abbandono del Mezzogiorno e la deportazione al Nord dei suoi contadini.

Poi la modernità tutta ai contadini volse le spalle. Meno contadini c'erano e più la terra sarebbe diventata produttiva. Gli imperativi dell'organizzazione industriale si posarono anche sui campi italiani. L'operaio divenne pressoché in esclusiva la classe di riferimento, per i padroni del Nord che avevano bisogno di braccia, e per la sinistra che aveva trovato nella realtà e non solo nei libri la classe che liberando se stessa avrebbe liberato l'umanità intera. Poi anche quella illusione svanì, e lo stesso lavoro operaio si trovò in un cono d'ombra. Per chi il mondo si limitava a narrarlo, la fine del mito della classe segnò anche la fine dell'interesse verso gli operai, che comunque "con speranza e con disperazione" continuavano a fare le cose.

In questa capacità di fare le cose, in quel che resta della orgogliosa consapevolezza di avere nelle loro mani che pensano ciò che li differenzia da chi le cose si limita a consumarle, in quel loro essere ancora contadini nel senso che Carlo Levi dava a questa parola, sta oggi la possi-

bilità di fare degli operai in carne e ossa un punto di riferimento essenziale per cambiare il mondo. E il modo in cui i ragazzi del venerdì hanno imposto a governi, imprenditori, persino alla grande finanza il dovere di fare i conti con la necessità di cambiare rotta rispetto ai disastri climatici può essere il punto di partenza di un nuovo patto tra produttori che faccia della salvezza del pianeta il perno fondamentale delle stesse politiche industriali.

È dalla sciagurata stagione delle privatizzazioni dell'industria pubblica fatte per far cassa, senza porre vincolo alcuno a chi si comprava le telecomunicazioni, l'impiantistica, le autostrade, l'acciaio e l'elettromeccanica del nostro Paese, che in Italia non si è più fatta politica industriale. È dalla ridefinizione del rapporto tra industria e natura che può partire una nuova e vera politica industriale capace di mettere a frutto le stesse opportunità che il Green Deal europeo, pur con la limitatezza delle risorse impiegate, mette a disposizione.

Una nuova politica industriale deve partire dalla necessità di fare cose che durano, cose che si possono riparare per prolungarne la vita, cose progettate per essere scomposte e ricomposte, in una idea del riciclo che, prima della raccolta differenziata, deve diventare il modo in cui si progettano e si costruiscono i prodotti, che fa della manutenzione – delle cose, del paesaggio, delle città – il punto di forza per progettare nuova impresa e nuovo lavoro.

L'economia basata sul produttivismo e sull'estrattivismo manifesta evidenti segni di crisi. Le tecnologie introdotte al puro scopo di incrementare profitti e produttività espellono lavoro. La crisi della finanza, le bolle di insolvibilità che si susseguono, rivela come sia sempre più difficile far consumare cose se diminuiscono quelli che le producono. Viviamo in un'epoca di decrescita infelice in cui la permanenza dei vecchi punti di riferimento – il Pil, la produttività, il livello dei consumi – per misurare il benessere genera frustrazione e sfiducia diffusa tra le persone che lavorano o che vorrebbero lavorare.

Eppure decine di studi ci dicono che il lavoro che potrebbe nascere dalla riconversione verde dell'economia, dalla produzione di energia pulita invece che del gas e del carbone, dalla cura e dalla manutenzione delle cose e del territorio invece che dalla produzione di cose inutili e rapidamente obsolete genererebbe più lavoro, e di migliore qualità rispetto a quello che dovremmo lasciarci alle spalle.

Si tratta – e su questo il sindacato potrebbe recuperare una centralità – di costruire il welfare della transizione all'economia verde, di formare le professioni del futuro, a cui finalizzare in prima battuta la ormai indifferibile riduzione dell'orario di lavoro, che poi vuol dire recuperare il saper fare le cose e saperle riparare che era proprio dei vecchi operai specializzati (i più grandi intellettuali del XX secolo, secondo Simone Weil), di scoprire il lato artigiano anche in chi lavora con il sapere e con le nuove tecnologie. Provare a tenere insieme la mano che pensa e il cervello che fa. Lavorare per salvare il pianeta e costruire libertà e dignità nel lavoro umano sono due cose che vanno insieme. Il vecchio John Dewey la diceva così: «Il lavoro è un'attività che include coscientemente il rispetto delle conseguenze come parte di se stesso; esso diventa lavoro forzato, se le conseguenze sono fuori dell'attività, come fine per il quale l'attività non è che un mezzo».

Sapere se quel che si produce fa bene o fa male al mondo, alla propria salute e a quella dei propri figli, avere voce in capitolo sulle scelte delle imprese, è la preconditione per ridare dignità al lavoro, per superarne la frammentazione, per recuperare unità in un mondo del lavoro dove negli ultimi anni si sono seminati divisione e individualismo. E sarà necessario finalizzare a questo obiettivo la stessa lotta per l'uguaglianza. Non solo e non tanto per aumentare i livelli di consumo per tutti, ma per far difendere e far crescere i beni di tutti, la salute, l'istruzione, la cultura, la bellezza del paesaggio e il tempo per sviluppare le relazioni tra le persone, che è la barriera più potente all'intolleranza e al disprezzo delle diversità.

E poi ci sono le donne che rivendicano la pienezza e la centralità del lavoro di cura, che è la stessa dei contadini e dei popoli poveri del mondo, e che invitano gli uomini a farsi donne e contadini, per riscoprire dentro di sé quello che la nevrosi produttivista e consumista ha fatto perdere loro. Questo primo secolo del nuovo millennio sarà un secolo di salvezza se sarà il secolo delle donne. E le comunità che verranno saranno più o meno vive se metteranno il senso femminile della vita al loro centro. Le violenze del patriarcato sono tutt'uno con le violenze del produttivismo a oltranza, della produzione contrapposta alla riproduzione della vita, della natura, dell'armonia con il creato.

Sono parte integrante di questo nuovo fronte di liberazione anche gli animali e le piante. Il riconoscimento dei loro diritti, la costruzione di un sentimento di empatia con essi, è uno dei fondamenti della comunità che

viene. Riconoscere quello che ci rende simili a tutto ciò che ha vita ci aiuterà a superare il titanismo antropocentrico alla base della distruzione della natura che abbiamo messo in atto negli ultimi secoli della nostra storia. Passare un po' di tempo ogni giorno accanto a un animale, come ci consigliano Franco Armino e Franco Marcoaldi, abbracciare un albero ogni tanto e provare a sentirne la voce, come i protagonisti dell'ultimo romanzo di Richard Powers *Il sussurro del mondo*³, è essenziale per superare la solitudine egocentrica, l'autismo corale in cui siamo immersi e imparare una nuova, più intensa coralità.

Ragazzi del venerdì, contadini, lavoratori stanchi di un lavoro come puro mezzo di sopravvivenza di cui non conoscono i fini, donne, animali, alberi: è il fronte vasto e globale che è possibile articolare per fare comunità in ogni luogo della Terra, nei piccoli villaggi e nelle grandi città. E con loro i tanti lavoratori autonomi che cercano di costruirsi uno spazio di libertà nella foresta degli algoritmi, sobri per scelta e sobri per necessità. Da strappare alla solitudine con una nuova generazione di diritti. E a cui si uniscono i tanti, tantissimi contadini per vocazione e per scelta, quelli che assumono come occasione di gioia e non di sacrificio poter aiutare gli ultimi, quelli per i quali una scelta morale per la salvezza della Terra e dei poveri del mondo è anche occasione di una vita più felice e più piena. Quelli che rinunciano a qualche bene superfluo per pagare un po' di più il cibo e i vestiti prodotti senza sfruttamento di altri esseri umani e senza violentare la natura. I cristiani e i non cristiani che dopo aver letto la *Laudato si'* si sono fatti francescani con il cuore e con la mente. Quelli che hanno riscoperto il valore e il senso della partecipazione democratica nelle manifestazioni delle Sardine, le tante soggettività inesprese che si sono trovate insieme e che non hanno voglia di rinchiudersi nella solitudine. Quelli che vanno nelle periferie e nei piccoli paesi in abbandono non per portare il verbo, ma per imparare come ai margini nascono nuovi modi di vivere l'invivibile, non per pontificare ma per mettersi in ascolto. Per vivere assieme la possibilità di una nuova comunità.

3 Richard Powers, *Il sussurro del mondo*, La nave di Teseo, Milano, 2019.

GRANDI SVOLTE

Tomaso Montanari

LA VENEZIA DI JOHN RUSKIN COME PARADIGMA DELLA SOSTENIBILITÀ

«Take proper care of your monuments,
and you will not need to restore them»

JOHN RUSKIN, *The Seven Lamps of Architecture*, cap. VI

On craignait l'autre jour pour la vie de Tolstoi; ce malheur ne s'est pas réalisé; mais le monde n'a pas fait une perte moins grande: Ruskin est mort. Nietzsche est fou, Tolstoi et Ibsen semblent au terme de leur carrière; l'Europe perd l'un après l'autre ses grands "directeurs de conscience". Directeur de conscience de son temps, certes Ruskin le fut, mais il fut aussi son professeur de goût, son initiateur à cette beauté que Tolstoi réproûve au nom de la morale et dont Ruskin avait tout poétisé, jusqu'à la morale elle-même¹.

L'incipit del celebre necrologio offerto da Marcel Proust a John Ruskin contiene il senso di questo contributo, che riflette sul modo in cui Ruskin è ancora un "direttore di coscienza", capace di aprirci gli occhi e il cuore sulla condizione e sul destino della Venezia di oggi. E su come questa Venezia sia, nel bene e nel male, il più eloquente paradigma dell'idea di sostenibilità.

1 Uscito il 27 gennaio 1900 in «La Chronique des Arts et de la Curiosité». Cfr. *Proust et Ruskin. «La Bible D'Amiens», «Sésame et les Lys» et autres textes*, présentée et annotée par J. Bastianelli, édition établie – Robert Laffont, Paris, 2015.

Sarebbe naturalmente ingenuo, e pericoloso, dimenticare la distanza che separa la Venezia di Ruskin dalla nostra: ma sarebbe anche imperdonabile non guardare a quel rapporto con gli occhiali della lunga durata. Indossandoli, non è difficile comprendere che oggi viviamo l'epilogo della vicenda di cui il grande inglese aveva colto, con impressionante lucidità, l'avvio. Ed è per questo che sentiamo che le sue idee e i suoi argomenti possono essere armi decisive in una battaglia ancora in corso.

Come è ben noto, l'intuizione fondamentale del capolavoro letterario e storiografico di Ruskin riguarda il nesso strettissimo che unisce le pietre di Venezia al suo popolo: nulla si può capire dell'*urbs*, della città materiale, se non la si mette in connessione con le vicende morali e spirituali della *civitas*, la città degli uomini, cioè la società. E poco importa se, come nota con impietosa lucidità Francis Haskell (vale a dire il più importante epigono di quella storia sociale dell'arte, tipicamente britannica, che sgorga proprio da *Stones of Venice*), «malgrado le sue affermazioni, Ruskin non fa uso delle testimonianze artistiche per determinare data e natura del declino di Venezia, bensì tenta di spiegare il carattere dell'arte per mezzo di ciò che conosce del declino della città»². Perché qui non si tratta di valutare ciò che c'è di vivo nella riscoperta e nella esaltazione del Gotico a danno del Rinascimento, né di continuare a lavorare alla contestualizzazione di quel giudizio. Il punto è invece sottolineare come il messaggio essenziale delle *Pietre di Venezia* sia oggi drammaticamente attuale sul piano sociale e politico: non salveremo la Venezia di pietre se non salveremo prima la Venezia di popolo.

E forse mai come oggi abbiamo dubitato di questa salvezza: oggi che ci chiediamo con angoscia cosa succederà alla nostra civiltà, e dunque a tutti noi, «se Venezia muore»³. Basterebbe questa consapevolezza (contestata solo da chi sull'agonia di Venezia continua a lucrare) per tornare a leggere con cuore sanguinante un passo celeberrimo delle primissime pagine del libro di Ruskin, che ormai sembra una profezia realizzata: Venezia

2 F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Einaudi, Torino, 1997 [ed. orig. 1993], p. 285.

3 È il titolo dell'ispirato libro di Salvatore Settis (Einaudi, Torino, 2014).

is still left for our beholding in the final period of her decline: a ghost upon the sands of the sea, so weak – so quiet, – so bereft of all but her loveliness, that we might well doubt, as we watched her faint reflection in the mirage of the lagoon, which was the City, and which the Shadow. I would endeavour to trace the lines of this image before it be for ever lost, and to record, as far as I may, the warning which seems to me to be uttered by every one of the fast-gaining waves, that beat like passing bells, against the STONES OF VENICE⁴.

Le metafore di Ruskin oggi possiamo prenderle alla lettera: la città ridotta a fantasma di se stessa, e le onde della Laguna come colpi mortali. Una lunga sequela di drammatici fallimenti (quello della città-museo, quello della città-resort-di-lusso o quello della città-degli-eventi) lascia ora apparire la verità: Venezia non c'è più. Non c'è innanzitutto in termini demografici: Ruskin conobbe una città popolata da circa 130.000 veneziani, oggi lo celebriamo in una città storica abitata da meno di 50.000 residenti. La «comunità civile» di cui egli parla in *Stones of Venice* semplicemente ha cessato di esistere, e con essa scompare l'unico soggetto collettivo capace di comprendere davvero profondamente, e dunque capace di tutelare, la città di pietra.

Il punto di rottura (forse senza ritorno) di questa lunga storia si situa vicinissimo a noi. Potremmo farlo cadere negli anni Ottanta del Novecento: per esempio notando – secondo una suggestione di Edoardo Salzano – la differenza radicale tra due grandi eventi di massa che incorniciano simbolicamente l'arco cronologico in cui tutto si compie.

Racconta lo stesso Salzano che, nel 1973, «su richiesta della federazione di Venezia, la direzione del Pci decise di realizzare a Venezia il festival nazionale dell'Unità. Normalmente questa manifestazione si svolgeva in un luogo aperto della periferia di una città (un parco o uno stadio o un piazzale) che veniva trasformato e invaso dalle mille strutture destinate a ospitare incontri, conferenze, dibattiti, ristoranti d'ogni tipo. Tutto realizzato con il lavoro volontario dei comunisti e delle loro famiglie e delle organizzazioni del partito. Decine di migliaia di persone accorrevano, partecipavano ai dibattiti, mangiavano e bevevano, imparavano e si diverti-

4 J. Ruskin, *The Stones of Venice* [prima edizione 1851], *The Works of Ruskin*, ed. by E. T. Cook, A. Wedderburn, vol. IX, George Allen, Londra, 1903, p. 18.

vano. Il giornale dei comunisti integrava così il suo bilancio. Gli organizzatori della festa a Venezia fecero una scommessa. Rompendo radicalmente con la tradizione, decisero di utilizzare gli spazi aperti del centro storico, i campi, e di coinvolgere tutta la città nell'evento. I compagni veneziani, con l'aiuto della direzione nazionale e di alcune federazioni di altre città, organizzarono un evento irripetibile. Ognuna delle sezioni di Venezia aveva la responsabilità di una delle sei parti in cui era stata articolata la città per l'occasione. In ciascuna si individuaronο alcuni campi dove sistemare i diversi spazi per i dibattiti, le rappresentazioni teatrali, i concerti e le danze, i ristoranti, i servizi igienici e gli altri servizi. Un gruppo di architetti veneziani si occupò dell'organizzazione e della logistica e progettò un modello di padiglione modulare, smontabile in brevissimo tempo. Altri progettaronο le cucine, ingegnosamente realizzando l'attrezzatura con elementi poveri facilmente reperibili. Il rosso, l'azzurro e il giallo furono i colori che caratterizzaronο i padiglioni, montati in una ventina di campi in poche ore. Venezia era completamente trasformata. Il clou culturale della festa fu una serie di rappresentazioni del Berliner Ensemble, la prestigiosa compagnia teatrale fondata da Bertold Brecht, che per tre giorni replicò in campo dell'Angelo Raffaele, tra gli applausi di migliaia di partecipanti. Il massimo della partecipazione fu raggiunto l'ultimo giorno, per il comizio di Enrico Berlinguer cui affluironο, secondo «l'Unità» del giorno dopo, 200.000 persone. Un popolo quantitativamente paragonabile a quello richiamato dai Pink Floyd in Piazza San Marco nel 1989 e che devastò la città. La differenza fu nell'aver scelto, per il comizio, il più vasto spazio aperto veneziano, il parco di Sant'Elena, alla periferia orientale della città, e nell'aver organizzato, per tutta la durata della festa, e in particolare durante l'ultimo giorno, un efficiente servizio di trasporti, motonavi, vaporette e altre imbarcazioni⁵.

Ed è attraverso la voce di un altro autorevole testimone contemporaneo, Eugenio Scalfari, che possiamo invece rivivere l'altro polo di questa simbolica ed eloquente opposizione, e cioè proprio il concerto dei Pink Floyd:

La questione non riguarda, ovviamente, i bravissimi Pink Floyd e neppure i 200.000 giovanotti che sono accorsi a sentirli e che comples-

5 E. Salzano, *Memorie di un urbanista. L'Italia che ho vissuto*, Corte del Fontego, Venezia, 2010, pp. 92-93.

sivamente si sono comportati con notevole senso civico. La questione riguarda l'uso scellerato che una classe politica inetta e incolta fa di Venezia in particolare e delle città d'arte italiane in generale. Quest'uso scellerato ha ormai superato la linea di guardia, creando una situazione che definire di emergenza è dir poco. [...] La distruzione già molto avanzata di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, di Palermo, per non parlare che dei casi maggiori e maggiormente visibili, difficilmente potrà essere ricondotta in pristino. Noi abbiamo intrapreso con tranquilla incoscienza un'opera di demolizione dei nostri tesori più preziosi e del reddito che il Paese ne ricava, con il solo obiettivo di raccattare effimera quanto demagogica popolarità per una ristretta cerchia di assessori regionali e comunali, per i gruppi politici ai quali essi appartengono, nonché per deviare ricchezza pubblica verso costruttori, appaltatori, proprietari di aree, chiamati in folto stuolo al saccheggio dei beni collettivi e di quella che abbiamo imparato a chiamare la qualità della vita. Ho detto che quest'opera di sistematica e avanzata demolizione dei nostri più preziosi tesori è stata intrapresa con tranquilla incoscienza, ma forse mi sono sbagliato. Ho forti timori d'essermi sbagliato, perché l'evidenza dei guasti, l'enormità e la durata del saccheggio, il lucro che i pochi ne ritraggono a danno dei moltissimi, sono tali da far fondatamente supporre che non di incoscienza si tratti, bensì d'una linea pensata e tenacemente perseguita. Non diversamente si comportano quei proprietari di parchi vincolati i quali, non potendo sottrarsi al vincolo, lasciano andare gli alberi e il verde in malora, favoriscono le gramigne e addirittura affrettano il disseccarsi delle piante più pregiate somministrando veleni, finché l'ente pubblico, di fronte a desolate radure e a putrescenti maremme, non decida infine di annullare il vincolo e consentire l'agognata lottizzazione. Di casi del genere ne abbiamo visti a centinaia e ancora ne vedremo purtroppo. Ma essi non fanno che riprodurre su piccola scala quanto avviene in scala macroscopica nelle nostre città d'arte e nei centri storici, devastati dal traffico, dai veleni delle automobili, dalle costruzioni selvagge, dal guano dei piccioni, dall'ammassamento e dal calpestio di una moltitudine di persone richiamate da mostre, concerti, esposizioni, giochi calcistici e quant'altro serve a distruggere la foresta per farne legna da ardere. L'occasione più recente è stata, appunto, il concerto di Venezia dei Pink Floyd con quanto ne è seguito e che le cronache

puntualmente raccontano. Consentire l'invasione di Venezia, di piazza San Marco, della riva degli Schiavoni a una popolazione di tre volte più numerosa degli abitanti normalmente residenti in città; farla coincidere con la popolare festa del Redentore che già provoca l'abituale affollamento del bacino di San Marco; non predisporre le misure e le attrezzature igieniche più elementari; il tutto in presenza dello sciopero dei pubblici trasporti: ebbene, tutto ciò non può esser letto che come la pervicace volontà di utilizzare Venezia come richiamo, constatare l'inadeguatezza della struttura urbana e sgombrare così la via da ogni impaccio per procedere senza più impedimenti alla ricostruzione postmoderna della città. Non è un caso che tra i patrocinanti dell'operazione Pink Floyd ci sia stato quel Nereo Laroni, già sindaco inquisito e poi risorto come assessore alla Cultura per meriti spartitori, il cui protettore altri non è che l'impareggiabile Gianni De Michelis, veneziano tanto verace quanto tenace nel promuovere per la sua Venezia l'Esposizione Universale del 2000, completa di viadotti, strade sopraelevate da un'isola all'altra, sotterranee interlagunari e altre cento diavolerie che dovrebbero essere negli anni prossimi la gioia e il vantaggio di costruttori, architetti, assessori, ministri e partiti, tutti voracemente impegnati a spolpare il cadavere di quella che fu un tempo la Serenissima. Noi non pensiamo, naturalmente, di ridurre Venezia a una sorta di città morta, come non pensiamo di ridurre ad altrettanti asettici musei sottovuoto le nostre splendide città d'arte e quel che ancora rimane dei centri storici delle metropoli italiane. Siamo ben consapevoli che essi debbono esser fruiti dalla gente, facendo convivere insieme il monumento artistico e la bottega artigiana, il palazzo del ricco e le case di chi in quei quartieri è nato e vive, la festa popolare e la festa d'arte con i suoi ospiti e i turisti che le fanno corona. Si tratta d'una politica attenta, dimensionata sui contesti specifici, differenziata luogo per luogo, quartiere per quartiere; accettabile e comprensibile in primo luogo dalle singole comunità, da coloro infine che sono i soli depositari dell'identità storica e umana dei luoghi⁶.

Non sembri una forzatura: credo che John Ruskin avrebbe sottoscritto con entusiasmo la profonda analisi di questo affondo di Scalfari, par-

6 E. Scalfari, *I vandali in Comune*, «la Repubblica», 18 luglio 1989.

ticolarmente felice, e come illuminato dalla prossimità con Antonio Cederna.

Anzi, Ruskin l'avrebbe apprezzato financo nella franca capacità di istituire una relazione tra lo stato rovinoso di Venezia e la degenerazione dei suoi governanti. Chi ne dubitasse può rileggere con profitto un passo di una lettera, datata da Ruskin a Venezia il 18 febbraio 1852, in cui, descrivendo il progetto di *Stones of Venice*, egli scrive testualmente: «I do not feel any romance in Venice. It is simply a heap of ruins, trodden under foot by such men as Ezekiel describes in 21,31, and this is the great fact which I want to teach»⁷. Un giudizio drastico, che appare ancora più netto quando si legge il brano biblico cui Ruskin rinvia, e che si risolve in una sorta di maledizione divina: «Riverserò su di te la mia indignazione, soffierò contro di te nel fuoco della mia ira e ti consegnerò in mano di uomini brutali, artefici di distruzione»⁸. Come la Gerusalemme infedele in mano alla dominazione di Babilonia: ecco la condizione di Venezia, ridotta a un cumulo di rovine a causa della brutalità dei suoi governanti.

Il senso profondo delle analisi di Salzano e di Scalfari va cercato nell'affermazione della connessione ineludibile tra la salvezza della Venezia di pietra e la presenza di una comunità civile viva e consapevole: è questa intuizione profondamente ruskiniana che permette di distinguere la città che vive anche eventi "estremi", ma in modo sostenibile e dal basso, e la città palcoscenico strumentalizzata da una politica corrotta a favore di eventi catastrofici. Venezia – cioè – non si salva dall'esterno, né si salva con misure eccezionali o leggi speciali. Si salva facendola tornare una città abitata, e "normale".

Nell'impegno pubblico del conte Alvisè Pietro Zorzi per la conservazione dei monumenti, Ruskin vide un «revival of the spirit of the Past»: lo spirito dei grandi veneziani di un tempo, uno spirito «of love for the places which their fame illumined and their virtue hallowed, and of care for all things which once they had care for»⁹.

Il Ruskin dell'amore per i luoghi patrii è quello volgarizzato in Italia dal celebre libro di Robert de La Sizeranne del 1897, in cui si trova la defi-

7 J. Ruskin, *The Stones of Venice*, cit., p. XXXVI.

8 Ezechiele 21,31.

9 J. Ruskin, in A.P. Zorzi, *Osservazioni intorno ai restauri interni ed esterni della Basilica di San Marco*, Ongania, Venezia, 1877, pp. 11-12.

nizione (da allora in poi attribuita direttamente allo stesso Ruskin, e fortunatissima nel discorso pubblico italiano della prima metà del Novecento) del paesaggio come «volto amato della patria»¹⁰.

E forse è proprio questo il Ruskin che, nel 2018, può parlare con maggior forza a ciò che resta della coscienza di Venezia, e dell'Italia: un Ruskin che pensa il patrimonio in senso sociale e comunitario, e che invece nella percezione odierna pare come oscurato dal Ruskin teorico del restauro e dal filosofo estetico.

Dovremmo, infatti, ricordarci che il capolavoro di Ruskin riguarda, sì, le pietre di Venezia, ma che, almeno altrettanto, riguarda il «character and fate of the Venetian people»¹¹. Sono giustamente note le pagine di *Stones of Venice* in cui egli si interroga circa il rapporto tra la decadenza dell'arte veneziana e i mutamenti di regime politico. A prescindere dalla validità della risposta, ciò che conta è il messaggio: Venezia va trattata come un modello sociale e politico unitario, integrale.

Non è sorprendente che a una simile conclusione giungesse uno studioso innanzitutto dell'architettura, ben consapevole che la storia di Venezia sul lungo periodo è una storia di progettazione pubblica, collettiva. Perché, più che in qualunque altro posto del mondo, a Venezia non c'è confine tra architettura e urbanistica. Il fatto che la forma della città sia stata fissata, nella sua massima espansione possibile, in una data straordinariamente alta, conferisce ad ogni innovazione di una singola architettura quella che vorrei chiamare una responsabilità urbanistica intrinseca.

A Venezia, in altre parole, non c'è sfasatura tra forma e funzione, tra natura e politica. E questa è una prima lezione per la modernità: la responsabilità della progettazione architettonica, la sua obbligatoria coincidenza con una visione urbanistica.

Questo è ancora più vero, se possibile, a proposito di un altro punto fatale per l'architettura moderna: il rapporto tra la città e il suo territorio. Un territorio che a Venezia si chiama Laguna. La Laguna ha vissuto perché lo ha voluto la Repubblica, che ha saputo tenere in equilibrio acqua e terra, forza dei fiumi e forza del mare.

10 R. de La Sizeranne, *Ruskin et la religion de la Beauté*, Parigi, 1897, p. 198. Cfr. S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 146-148.

11 J. Ruskin, *The Stones of Venice*, cit., p. 30.

Piero Bevilacqua ha scritto che «la storia di Venezia è la storia di un successo nel governo dell'ambiente, che ha le sue fondamenta in un agire statale severo e lungimirante, nello sforzo severo e secolare di assoggettamento degli interessi privati e individuali al bene pubblico delle acque e della città»¹². Ecco, questa storia è un progetto perfetto per un'altra modernità: quella che oggi ci manca.

Come ha lucidamente mostrato ancora una volta Edoardo Salzano, questa storia gloriosa si è interrotta con l'avvento dell'Italia unita, ed è definitivamente collassata negli ultimi quarant'anni di malgoverno veneziano¹³. Per fare entrare le "grandi navi" (turistiche, industriali e commerciali) si sono dragati e approfonditi i canali d'accesso in Laguna, e contemporaneamente se ne è abbandonata la secolare manutenzione. Il risultato è stato un abnorme aumento dell'acqua alta, culminato nella vera e propria alluvione del 1966. Fu proprio quell'enorme *choc* che mise Venezia di fronte all'alternativa: o riprendere il governo della Laguna e mantenere l'equilibrio, o essere mangiata dall'Adriatico. Fu allora che emerse la terza via: il Mose, che permise di eludere la scelta tra responsabilità e consumo. L'idea era di continuare indefinitamente a violentare la Laguna e poi rimediare meccanicamente, con una gigantesca valvola che chiudesse le porte al mare. È come se un paziente ad altissimo rischio di infarto venisse persuaso dai medici a non sottoporsi ad alcuna dieta né ad alcun esercizio fisico, e a scommettere invece tutto su una costosissima e complicata operazione di angioplastica. Non verrebbe da pensare solo che i medici sono incompetenti: ma anche che hanno qualche interesse occulto nell'operazione. E, follemente, la scelta della terapia è stata affidata direttamente ai chirurghi. Fuor di metafora: la salvezza di Venezia e del suo territorio è stata affidata a un consorzio di imprese private (il Consorzio Venezia Nuova) interessate a realizzare il costosissimo meccanismo di riparazione del danno, il Mose appunto. E tutto è stato asservito a questo ente: anche il controllo del Magistrato delle Acque, che si è trovato a ratificare (invece che a sorvegliare) scelte operate in base all'interesse privato.

12 P. Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli, Roma, 2000 (prima edizione 1995), p. 21.

13 E. Salzano, *La Laguna di Venezia. Il governo di un sistema complesso*, Corte del Fontego, Venezia, 2011.

Sarebbe difficile spiegare un simile suicidio se non vedessimo che Venezia si distrugge ogni giorno in mille altri modi, prostituendosi fino alla morte, a un turismo cannibale.

Privatizzazione del destino della città ed economia della prostituzione: anche nella sua agonia Venezia addita alla nostra modernità le strade da non percorrere.

E qui a farsi sentire è la voce del John Ruskin autore sociale e politico, quello altissimo di *Unto this Last*, il libro la cui lettura provocò la laica “conversione” di Gandhi: «In all buying, consider, first, what condition of existence you cause in the producers of what you buy»¹⁴. Parole di sconcertante attualità anche se le riferiamo alla nostra città: quando il turista compra Venezia dovrebbe chiedersi a cosa partecipa, e cosa provoca, questo suo acquisto.

In *St. Mark's Rest*, l'ultimo suo grande tributo a Venezia, Ruskin si lascia andare a un fulminante gioco di parole che spiega come la decadenza della città delle pietre sia una conseguenza di una perdita di fede: quando si inizia a credere al «reign of St. Petroleum instead of St. Peter. Out of which God only knows what is to come next»¹⁵.

Ormai a saperlo non è più solo Dio: oggi siamo noi a avere sotto gli occhi la sorte di Venezia al tempo della religione del mercato. Potrà servire la voce di Ruskin a favorire il nostro ritorno a una religione dell'umanità? Dobbiamo sperarlo: con tutta la nostra forza.

14 J. Ruskin, *Unto this Last*, in *The Works of Ruskin*, cit., vol. XVII, 1905, p. 113.

15 J. Ruskin, *St. Mark's Rest*, ivi, vol. XXIV, 1906, p. 262.

Enzo Scandurra

SOSTENIBILITÀ ED ENTROPIA

«Nessuna paura, il nostro debito è sostenibile». Così il nostro presidente Giuseppe Conte ha dichiarato in Parlamento rispondendo a chi sosteneva che il nostro debito pubblico potesse far scattare automaticamente il famigerato Mes (Meccanismo europeo di salvaguardia). È bastato questo aggettivo (o almeno avrebbe dovuto essere sufficiente nelle intenzioni del premier) a fugare qualsiasi dubbio di un eventuale rischio di commissariamento da parte dell'Europa.

È davvero così potente questa parola – “sostenibile”, “sostenibilità”, nelle sue accezioni di aggettivo e sostantivo – che il solo invocarla allontana da noi ogni crisi, ogni minaccia di cambiamento climatico, ogni catastrofe ambientale, ogni guerra e ogni disuguaglianza?

Come già “progresso” o “sviluppo”, anche “sostenibilità” è una parola magica, un dispositivo semantico, un termine ambiguo e polisemico e insieme indeterminato, una parola grimaldello con la quale aprire ogni porta. Conoscete forse qualche persona che sia contro il progresso, lo sviluppo, la sostenibilità? Ogni obiezione viene stroncata sul nascere. La parola non può che avere significato positivo, come “la torta della nonna” che per definizione è sempre buona (proprio perché della nonna). Il suo successo è dovuto alla sua inconfutabilità: se una cosa è sostenibile, allora è anche buona e giusta, così come il progresso va sempre dal basso verso l'alto, dal peggio verso il meglio senza soluzione di continuità, e lo sviluppo è sempre segno di benessere.

Nel 1987 il Rapporto Brundtland (dal nome della già ministra norvegese per l'ambiente, Gro Harlem Brundtland), che fu pubblicato con il titolo *Our Common Future* e commissionato dall'Onu per documentare lo stato del pianeta, coniò questo termine che ebbe subito un successo clamoroso. Quel rapporto definiva lo sviluppo sostenibile come uno sviluppo che sod-

disfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri, ovvero quello sviluppo che, praticato, avrebbe lasciato ai posteri un mondo in condizioni non peggiori dell'attuale (possibilmente migliori). Quindi basta invocare la parola "sostenibilità" per riscuotere un consenso corale, quanto effimero e astratto.

Il concetto di sviluppo sostenibile è sostanzialmente un ossimoro, poiché la nostra civiltà non conosce altro sviluppo se non quello attuale; dunque, lo sviluppo è di fatto insostenibile, perché consuma risorse rinnovabili più in fretta di quanto occorra per riprodurle e perché minaccia l'equilibrio della nostra biosfera.

Molte altre definizioni dettate dalla ricerca di un "altro" sviluppo sono state da allora coniate senza riuscire ad approfondirne il significato: *another development*, crescita zero, sviluppo senza crescita, decrescita e, ultima arrivata, "decrescita felice" (per distinguerla inutilmente da una decrescita infelice, che nessuno auspicherebbe mai).

Non siamo capaci di coniare un termine che possa sostituire quello di sviluppo, così come di sostituire quel famigerato Pil che già Robert Kennedy, nel famoso discorso pronunciato all'Università del Kansas nel 1968, definì come quell'indicatore che «misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».

I processi economici di produzione sono tutti irreversibili; ciò significa che essi fanno crescere l'entropia del pianeta (secondo principio della Termodinamica), ovvero che si producono scarti e inquinamento solo in parte riciclabili, a meno che non si creda al moto perpetuo (abbandonato definitivamente nel 1775 quando l'Accademia di Parigi deliberò di non prendere più in considerazione nessuna proposta o progetto tendente a realizzarlo). Questo non significa che bisogna abbandonare la scienza e i sistemi produttivi, ma che è necessario scegliere solo quelli compatibili con i flussi di materia ed energia a bassa entropia. Petrolio e carbone non sono energie sostenibili perché rappresentano delle sacche interne del pianeta, esterne alla vita, depositi di carbonio ridotto, quel carbonio in eccesso che avrebbe reso impossibile la nascita della vita incrementando troppo l'effetto serra. D'altro canto, i mutamenti climatici non sono esclusivamente attribuibili all'immissione antropica di anidride carbonica, e questo rende le cose ancora più complicate.

La legge dell'entropia è inesorabile. Mi si conceda di fare un esempio poco scientifico: se un uovo sano cade in terra sarà molto difficile (pratica-

mente impossibile) ricostituire l'uovo sano a partire dai suoi resti sparsi sul pavimento. La sostenibilità totale è dunque una chimera. Possiamo semmai (ed è questo l'obiettivo) passare da un modello (come l'attuale) insostenibile a uno più prossimo alla sostenibilità (il che non sarebbe poco).

Ci troviamo di fronte a un problema insormontabile. Certo, lo sviluppo sostenibile non si identifica con un generico appello alla qualità ambientale, piuttosto a un modo di pensare (lo sviluppo) nel quale sono le attività economiche e il cambiamento dei meccanismi di produzione, distribuzione e consumo a sostenere il miglioramento della qualità sociale e ambientale.

Tuttavia, anche con questa ulteriore precisazione, siamo ancora lontani dal ritrovare un'armonia con il nostro ambiente naturale (la biosfera) e soprattutto non sappiamo come realizzare queste condizioni che provocherebbero, se realizzate, un terremoto economico e sociale.

Per avvicinarsi a questo obiettivo occorre cominciare a pensare diversamente: che siamo parte della biosfera, ovvero siamo, per dirla con Edgar Morin, cento per cento natura e cento per cento cultura, un paradosso matematico ma che rende bene l'idea dell'impasto di cui siamo formati. Non veniamo dallo spazio, la nostra specie è il prodotto di un lungo processo di coevoluzione con la biosfera, che costituisce, per ciò che ne sappiamo, l'unico luogo dell'universo dove è comparsa la vita.

Ora, dicono gli esperti, siamo nell'era dell'Antropocene, ovvero siamo noi a cambiare le caratteristiche del pianeta che ci ospita, col risultato, ipotizzabile, di provocare un brusco cambiamento del suo equilibrio (della biosfera) che comporterebbe non la fine del pianeta, ma quella di gran parte dei suoi viventi, specie umana compresa.

Se davvero vogliamo uno sviluppo che tenda alla sostenibilità, dobbiamo riallinciarci con la natura prima che sia troppo tardi, e la tecnica, che pure può aiutarci in parte a farlo, non può risolvere da sola i problemi che essa stessa ha prodotto nel corso degli ultimi cento anni. La soluzione risiede in noi stessi, non solo nel modo di produrre e consumare, quanto piuttosto nel modo di pensarci, noi nel mondo e noi con noi stessi e con le altre specie viventi.

Un saggio pensatore del secolo scorso, Gregory Bateson, aveva sviluppato tre riflessioni fondamentali in proposito. La prima: il dio ecologico non può essere beffato; la seconda: in ecologia non esistono scorciatoie; e la terza, quanto mai consigliabile ai nostri amministratori della politica:

se un fine è ecologico, allora anche i mezzi per raggiungere tale fine devono esserlo.

Bateson aggiungeva poi una quarta metafora: viviamo in una casa di vetro e bisogna pensarci molto prima di tirare sassi.

Se vogliamo avvicinarci a una vera sostenibilità occorre abbandonare il pensiero finalistico, ovvero quel pensiero finalizzato verso il raggiungimento di un unico e determinato fine, un pensiero per questo povero, riduttivo, non ridondante, chiuso verso esiti impreveduti come lo stupore, la contemplazione, la gratuità, la sorpresa, l'empatia e ricercare un modo di pensare e vivere con la natura considerandoci parte di essa e non esterni a essa e tanto meno suoi dominatori, come la Rivoluzione Scientifica del Seicento (Galilei, Bacone, Laplace, Cartesio) ci ha abituati a pensare. Proverò a dimostrare questa tesi a partire dalle riflessioni prodotte da una famosa poesia di Samuel Taylor Coleridge del 1798, *La ballata del vecchio marinaio* (*The Rime of the Ancient Mariner*). Molti di voi conoscono la storia.

La nave del “vecchio marinaio” salpa un giorno verso sud con vento favorevole e tempo buono sino a quando non raggiunge l'equatore. Ma una tempesta trascina la nave verso il Polo Sud, dove non si scorge creatura vivente. A un tratto compare un grande uccello marino, l'albatro, volatile di buono auspicio che inizia a seguire la nave nel suo ritorno verso nord, un po' per gioco, un po' per il cibo che i marinai gettano nel mare. Il “vecchio marinaio” uccide l'albatro tra le dannazioni degli altri marinai che profetizzano una sventura. D'improvviso il vento cessa di tirare, il mare si trasforma in un liquame putrido, i marinai diventano muti e incapaci di comunicare; il “vecchio marinaio”, per punizione, è condannato a portare sul suo collo il cadavere dell'albatro. La maledizione colpisce la nave costretta a vagare senza mai poter approdare su qualche riva. Finché un giorno, il marinaio, diventato nel frattempo effettivamente vecchio, osserva incantato delle creature marine danzare nell'acqua. Lo spettacolo lo commuove:

*O felici creature! Non v'è lingua/ ch'esperimer sappia la loro beltade:/
e dal mio cor sgorgò flusso d'amore,/ senza volerlo, io le benedissi:/
di me il buon santo allora ebbe pietà,/ ed io le benedissi inconscia-
mente./ Mi accorsi, allora, ch'io potea pregare;/ e l'albatro dal collo si
staccò,/ e come piombo in mare, esso affondò¹.*

1 Samuel Taylor Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*, 1798, trad. it. *La ballata del vecchio marinaio*, Feltrinelli, Milano, 2015.

Nata non certo come una ballata ecologica, oggi possiamo interpretarla come una ballata di una grande saggezza sistemica. Il sortilegio che affligge la nave si interrompe solo quando il marinaio trova un'empatia totale con la natura che lo riscatta dal delitto insostenibile compiuto. Da notare, nella poesia, la frase «ed io lo benedissi inconsciamente». Il marinaio viene sottratto al suo maleficio non per un pentimento avvenuto repentinamente e coscientemente; in tal senso sono interpretabili i suggerimenti di Bateson: in ecologia non esistono scorciatoie e l'ecologia non può essere beffata.

Lo stupore e la commozione del vecchio marinaio sono qualcosa di inaspettato rispetto alla logica del finalismo e del tecnicismo. Se quella maledizione fosse accaduta ai tempi nostri, si sarebbe consigliato al marinaio di imbarcarsi su una nave e, appena scorti i serpenti marini, di chiedere loro perdono per espiare il senso di colpa. Ovvero una scorciatoia dettata da una finalità estroversa con il solo scopo di far cadere l'albatro dalle sue spalle. In realtà la benedizione del marinaio appare piuttosto un'esperienza non premeditata, ovvero un'azione che coincide con una scoperta, con una meraviglia non pianificata.

Qualcosa che ha a che vedere con il "sacro e la sacralità" della natura, un carattere autenticamente religioso, misterioso, non finalistico e inconsapevole. Il sacro non può essere conosciuto intenzionalmente, ma solo ri-conosciuto e accettato e questo riconoscimento è intriso di umiltà. L'atto della benedizione inconsapevole guarisce la visione finalistica del "vecchio marinaio" e la sua colpa, vale a dire l'azione profanatrice di uccidere un albatro. In qualche modo l'abbandono della finalità cosciente può essere scambiato con l'empatia più profonda senza pensiero. Non è per caso, forse, che questo sentimento lo abbia provato una ragazzina, Greta Thunberg, affetta dalla sindrome di Asperger.

Secondo Marcello Cini, tre sono le ragioni che rendono drammatiche le conseguenze di queste ristrette visioni finalistiche. In primo luogo, il costume dell'uomo di cambiare il proprio ambiente piuttosto che se stesso. Questo produce ecosistemi artificiali tagliati fuori dalle catene di autoregolazione degli ecosistemi naturali. In secondo luogo, la crescente velocità di cambiamento del rapporto tra finalità cosciente e ambiente. In terzo luogo, la sostituzione delle finalità coscienti degli individui con le finalità proprie di entità non umane (partiti politici, sindacato, compagnie finanziarie, nazioni, ecc.). Il risultato è, secondo Bateson, che «l'uomo

cosciente [...] è ora pienamente in grado di devastare se stesso e il suo ambiente [...] con le migliori intenzioni coscienti».

Dunque, potremmo concludere, quando la specie umana prende certe scorciatoie (per esempio, fa troppo uso di certe tecnologie) per allontanare i danni ecologici da essa stessa prodotti, non serve fare certi sacrifici, richieste di perdono tardive per tentare di placare il dio ecologico, perché questi è incorruttibile e non lo si può beffare.

C'è, infine, una battuta che esprime tutta la contraddizione di una specie originariamente non adatta a vivere nell'ambiente naturale e per la quale la tecnica è una necessaria seconda natura: «Un giorno, passeggiando, una zebra disse a un elefante: “La sai l'ultima? La specie umana si è estinta”. “Ah!” esclama l'elefante. “Finalmente torniamo alla normalità”».

Franco Marcoaldi

PER UN'ESISTENZA SOSTENIBILE.

IL SOCCORSO ANIMALE

Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso comparve in Italia un romanzo di Milan Kundera che ebbe un'enorme fortuna, legata per lo più a un titolo tanto misterioso quanto suggestivo (*L'insostenibile leggerezza dell'essere*), il cui richiamo faceva da immancabile *refrain* agli interventi di un giovanissimo Roberto D'Agostino all'interno di una trasmissione televisiva di Renzo Arbore che ai tempi fece epoca: *Quelli della notte*.

La cosa singolare è che anche leggendo il romanzo, il mistero del titolo in qualche modo rimane e la sua prima (relativa) chiarificazione arriva soltanto a pagina 128. «Un dramma umano» scrive Kundera

si può sempre esprimere con la metafora della pesantezza. Diciamo, ad esempio, che ci è caduto un fardello sulle spalle. Sopportiamo o non sopportiamo questo fardello, sprofondiamo sotto il suo peso, lottiamo con esso, perdiamo o vinciamo. Ma che cos'era successo in realtà a Sabina? Niente. Aveva lasciato un uomo perché voleva lasciarlo. Lui l'aveva forse perseguitata? Aveva cercato di vendicarsi? No. Il suo non era un dramma della pesantezza, ma della leggerezza. Sulle spalle di Sabina non era caduto un fardello, ma l'insostenibile leggerezza dell'essere.

Finalmente le cose sembrano (dico sembrano) diventare più chiare. Uno dei personaggi principali, Sabina, che ha improntato tutta la vita a un costante, ininterrotto tradimento (non solo dei propri amori, ma anche dei propri valori), comprende che alla fine di questa accidentata, e quanto

mai "eccitante" strada, c'è soltanto il vuoto. Un vuoto incolmabile che, per quanto leggero, finisce per rivelarsi insostenibile.

Sabina è una delle tante amanti di Tomáš (la figura maschile preminente nel racconto), l'altra, che le fa da principale contraltare, è Tereza. La quale imboccherà un sentiero esattamente speculare a quello della sua rivale, un sentiero di responsabilità, amore, dedizione. Tutte virtù che dapprima, con modalità piuttosto controverse e opache, si esercitano in direzione dell'amante; mentre in un secondo momento, stavolta in modo cristallino ed idilliaco, si concentrano sul suo cane: Karenin. Che la donna accompagnerà alla morte, sopportando con immenso dolore «l'insostenibile fiducia» che la bestiola riversa su di lei fino all'ultimo dei suoi giorni.

E proprio confrontando l'amore verso gli altri esseri umani e quello verso gli animali, Kundera ci impone una riflessione ardita e conturbante, grazie alle riflessioni del suo personaggio femminile:

Non c'è alcun merito a comportarsi bene verso il prossimo! Tereza è costretta a essere corretta nei confronti degli altri contadini perché altrimenti non potrebbe vivere nel villaggio. E persino nei confronti di Tomáš *deve* comportarsi con amore perché ha bisogno di Tomáš. Non potremo mai stabilire con certezza fino a che punto i nostri rapporti con gli altri sono i risultati dei nostri sentimenti, del nostro amore, del nostro non-amore, della nostra bontà o del nostro rancore, e fino a che punto sono condizionati dal rapporto di forza tra gli individui.

Dunque non è qui che si gioca la partita decisiva dell'esistenza. Non è nell'ambito dell'utile e dei rapporti di forza, ma in quello del gratuito e della «bontà illogica», direbbe Vasilij Grossman. «Il vero esame morale dell'umanità» continua Kundera «l'esame fondamentale (posto così in profondità da sfuggire al nostro sguardo) è il suo rapporto con coloro che sono alla sua mercé: gli animali. E qui sta il fondamentale fallimento dell'uomo, tanto fondamentale che da esso derivano tutti gli altri».

Addirittura? Addirittura. Da Canetti a Coetzee sono molti gli scrittori novecenteschi che condividerebbero questo azzardo di Kundera. E tra di loro c'è senz'altro la nostra Anna Maria Ortese, la quale amplia ulteriormente il nostro orizzonte, includendo nel ragionamento tutto il regno del vivente. E ne *Le piccole persone*, un libretto di prose sparse mirabile e visionario, uscito post mortem, ci ricorda quanto folle e tragicamente sui-

cida sia la logica dell'uomo, che abita nella «grande casa» della Natura come «un servo o un padrone, quasi mai come un figlio o un fratello».

Forse che lo spirito che ci ha generato, continua Ortese, non è lo stesso che ha generato anche alberi, vipere, farfalle? Non sono forse anche loro anime vive e palpitanti? E «chi è che palpita in essi, se non lo stesso Dio che ci rende coscienti? Alcuni non vogliono chiamarlo Dio. Lo chiamino come vogliono: è evidente che tutto ciò che vive è espresso da quest'Uno, che nei momenti più alti della vita si chiama Intelligenza, ma più spesso non è che sensibilità, e non bisogna offenderlo e tormentarlo, ma dedicargli rispetto e tenerezza infinita».

Da qui la convinzione dell'ultima Ortese, secondo la quale il problema centrale dell'umanità è proprio la violenza esercitata sugli animali. Perché in quella feroce arroganza, in quel disprezzo verso esseri più deboli ridotti a cose, si concentra l'orrore del «lupo senza dignità che è l'uomo di denaro, l'accaparratore di tutti i beni, il compratore di tutti i frutti e tutte le anime». È nel suo freddo utilitarismo ridotto a rapina, è nel suo perenne, cieco divorare senza scopo e senza meta, che si manifesta la perdita del nostro valore supremo: quel mix di pietà, compassione, meraviglia, soccorso, che solo può renderci parte di una «identica divina materia», creature sorelle di altre creature. E capaci perciò di esprimere la massima cura verso il vivente, di manifestare quel sentimento di venerazione verso quanto è vulnerabile. Questo dovrebbe essere il cuore di una vera, buona politica, volta finalmente a disfarsi di una logica di devastazione predatoria e padronale verso la Terra (destinata prima o poi a ritorcersi contro di noi), per incoraggiare invece la rigenerazione della nostra vita interiore, quella crescita spirituale dell'umanità che sola consentirebbe l'affermarsi di una nuova «fraternità planetaria».

E allora, per tornare al romanzo di Kundera: non potrebbe essere proprio questo il modo più efficace di ribaltare quel senso di enorme vuoto che alberga nel cuore di Sabina e che fa parlare lo scrittore dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*?

Forse, per rendere la nostra esistenza finalmente *sostenibile* – nel senso di tollerabile, ma anche di ragionevole e di difendibile, di non nociva al creato in tutte le sue forme – altro non possiamo fare che cominciare a *sostenere* il dolore dell'altro, la domanda dell'altro. A partire dalle creature più deboli e indifese.

Sostenere la sofferenza dell'altro per rendere la nostra vita *sostenibile*:

questo potrebbe (dovrebbe) essere il nostro nuovo progetto esistenziale, individuale e collettivo.

Ma volendo aggiungere al dittico sostenere-sostenibile, anche il sostantivo "sostenibilità", legato a quel verbo e a quell'aggettivo da una comune radice lessicale, ebbene, la "sostenibilità" del nostro mondo e del nostro stare al mondo si alimenta innanzitutto grazie al gesto racchiuso in una parola bellissima, oggi desueta ma che sarebbe buona cosa se tornasse centrale nel nostro vocabolario: "cura". Ed è con dei miei versi incentrati proprio su quel gesto, che vorrei congedarmi.

Il bene è sinonimo di cura
e assieme strenua lotta
con lo strazio per l'impotenza
di quella stessa cura, a preservare
vive creature inermi e dolci
che natura ci ha affidato.

Elettra Deiana È MEGLIO CURA

La domanda è ormai una sola: “sostenibilità o cura della Terra?”. I due concetti – sostenibilità e cura – non dicono proprio la stessa cosa e neanche tracciano un percorso che porti automaticamente a esiti concordi. La sostenibilità è misurabile ed è misurata su paradigmi che si differenziano per troppe varianti: interessi economici, orientamenti scientifici, rapporti di potere e altro ancora, e il destino del mondo non risulta sicuramente l’obiettivo primario. Oggi l’esigenza che muove le preoccupazioni per il pianeta delle grandi forze della finanza, che in mano hanno i destini del mondo, è soprattutto la conciliazione degli interessi del capitalismo con la ricerca di rimedi ai suoi stessi sconquassi sul pianeta.

Ma la difesa del nostro pianeta non può essere più una variante da scegliere, non può perdersi tra le tante espressioni *green* che oggi si inseguono nel *politically correct* ambientale e ambientalista i cui esiti pratici rimangono parziali, incerti e al di sotto delle necessità. Occuparsene con priorità assoluta, invece, è il compito che il mondo ha di fronte e come tale questo compito va accolto.

“Cura del mondo” l’hanno definito molte studiose e attiviste femministe, allo stesso modo in cui lo definiscono molte donne impegnate in prima linea nella protezione della natura nei luoghi a maggior rischio, come in Amazonia e in Bolivia. Questo è il linguaggio che ci serve, questo il messaggio da trasmettere ai posteri che erediteranno la Terra assieme ai gravi danni che le vecchie generazioni vi hanno depositato.

Non peggiorare le cose e cominciare a risanare strutturalmente i guasti dovrebbe essere il compito prioritario dell’oggi. Allo stesso tempo va messa al mondo una semantica nuova, all’altezza dei problemi che abbiamo e che le generazioni di domani avranno sulle loro spalle.

Cura del mondo, dunque cura del nostro pianeta, cura della Terra. Le parole contano considerevolmente nel formarsi delle idee, dei sentimenti e delle priorità che ci guidano. Il concetto di cura indica la necessità di una rivoluzione del pensiero, dei sentimenti umani, delle priorità politi-

che, dell'impegno che bisogna richiedere a chi ha in mano la possibilità di decidere. Serve una svolta antropologica dal profondo che cambi radicalmente il nostro rapporto con il pianeta e che contrasti l'idea, diventata nel tempo un'ostinata performance del pensiero umano, che la Terra sia a nostra completa disposizione. Occorre usare l'intelligenza e il sentimento nella comprensione di quale sia la posta in gioco e quali possano essere i passi da compiere. E occorrono pensieri forti, pratiche esemplari, parole che fanno la differenza.

Da tempo si moltiplicano i segnali premonitori dell'alto livello di rischio climatico che si va determinando, e che peggiora giorno dopo giorno, che mette a repentaglio l'equilibrio complessivo dell'ambiente, del mondo animale, dei luoghi abitati dalle molteplici esistenze di donne e uomini, sempre più spesso in balia del furore degli elementi impazziti.

Lo vediamo ormai giorno dopo giorno nel continuo sgretolarsi dei ghiacciai, nel ripetersi di incendi inarrestabili e nelle inondazioni che straziano ripetutamente gli stessi territori: i segnali si susseguono con un ritmo che non lascia scampo. Fenomeni che sono giunti a un livello così allarmante e generalizzato che soltanto i negazionisti di mestiere e gli ottusi adoratori del "progresso comunque sia e comunque vada" possono continuare a negare l'evidenza, e cioè che il cambiamento climatico sia all'origine di tutto questo, e quanto su tutto questo continuino a pesare gli enormi interessi economici che guidano lo sfruttamento del pianeta.

Ciò che avviene ormai in molte parti del mondo è il segnale che, con il dato inesorabile dei fatti, le emissioni di anidride carbonica continuano a essere ancora altissime e il cambio del clima colpisce ogni parte della Terra, così come l'aumento del livello dei mari, l'estinzione di molte specie animali, la deforestazione segnano drammaticamente molti territori. Allo stesso tempo registriamo l'aumento delle zone desertificate e la scarsità di risorse vitali come l'acqua, che rende difficile, in molti Paesi dell'Africa, la coltivazione dei terreni inariditi dalla siccità. La forsennata logica estrattivistica predomina in parti vitali del pianeta, producendo fenomeni ad altissimo rischio non solo per chi vive in quelle zone – come lo spostamento di interi gruppi umani alla ricerca di luoghi in cui rifugiarsi sta a dimostrare –, ma anche nel complesso degli equilibri del pianeta.

Il nostro pianeta, dice chi se ne occupa seriamente, soffre di una febbre sempre più alta, prodotta da chi non ha avuto remore a considerarlo come un luogo destinato al continuo e onnivoro sfruttamento, per estrar-

ne tutto l'estraibile. L'Amazzonia – polmone del mondo – è l'esempio paradigmatico e drammatico della violenza a cui può arrivare il potere di sfruttamento (la speculazione indiscriminata) dei potenti.

In un saggio pubblicato sulla rivista «Comune» il 29 agosto 2019, Francesco Martone affronta «i tanti “come” e i molti “perché”» della inesorabile distruzione, avvenuta nel tempo, dell'Amazzonia, quello che è stato il più ricco tempio delle biodiversità del nostro pianeta e che oggi è deprivato fortemente di questa sua ricchezza, e attaccato da tutte le parti¹. Una storia, scrive Martone, strettamente collegata al feroce colonialismo che si abbatté sul quel ricchissimo territorio nei diversi cicli che hanno caratterizzato la storia dell'Amazzonia: il ciclo del caucciù, quello del caffè e infine quello dei minerali, del legno pregiato, della soia. Bolsonaro, l'attuale reazionario presidente del Brasile, si ispira ampiamente a questa feroce logica di sfruttamento di una natura ritenuta troppo esuberante e contraria agli interessi dominanti, che continuano ad essere quelli della predazione.

Le donne da tempo hanno preso parola sui pericoli che corre il nostro pianeta. E lo hanno fatto sollevando questioni essenziali, ponendo interrogativi fondamentali. Attualmente la giovanissima Greta Thunberg, che ha fatto irruzione sulla scena pubblica, ha portato il suo linguaggio severamente ambientalista ovunque, suonando la sveglia ai poteri politici, alle istituzioni internazionali e nazionali, incontrando personalità e mobilitando soprattutto un numero altissimo di adolescenti di molti Paesi. Solo da loro potrà forse venire nei prossimi anni una politica ambientale all'altezza dei problemi che si sono accumulati. C'è una passione femminile e femminista su questi aspetti, una passione e un interesse di studio e approfondimento che dura da tempo e ha prodotto analisi che sarebbe opportuno far conoscere in modo ampio e continuativo. E c'è uno spirito critico libero che si sperimenta continuamente con le vicende politiche che mettono al centro questioni essenziali dell'oggi, quelle che hanno a che fare con l'ambiente e la difesa della pianeta sono tra le essenziali.

Storicamente è venuta dalle femministe e dalle studioso femministe degli anni Settanta del secolo scorso l'assillante preoccupazione per le sorti della Terra, considerata come un organismo vivente da salvaguar-

1 Francesco Martone *L'Amazzonia e l'inferno del potere*, «Comune», 29 agosto 2019. Vv. comune-info.net/lamazzone-e-linferno-del-potere.

dare e proteggere. Il fortissimo connubio tra la Terra e chi la abita, a cominciare dagli umani, deve diventare materia di conoscenza radicale e di responsabilità politica: questo il messaggio ricorrente per salvare e proteggere gli esseri umani e ogni altra specie vivente.

Le donne hanno colto ante litteram e lucidamente le conseguenze negative dei ritmi sempre più convulsi e violenti dello sfruttamento e dell'incuria del pianeta, violenza ancor più evidente in epoca moderna, in seguito alla definitiva globalizzazione e al passaggio alla post-modernità.

Furono in anni lontani ormai alcuni episodi drammatici, allora inaspettati, a segnare passaggi importanti nella riflessione femminista, in Italia e altrove. In Italia il 10 luglio del 1976 si verificò la fuoriuscita di una nube tossica di diossina che investì una vasta zona intorno alla fabbrica Icmesa di Seveso, in Lombardia, e furono investiti vari centri abitati dei dintorni. Inizialmente non ci furono allarmi particolari, né furono presi provvedimenti. Con ritardo si capì che l'incidente non era affatto innocuo; per sicurezza furono abbattuti un gran numero di animali, e tutto finì lì.

L'episodio decisivo che creò un fortissimo allarme e favorì una svolta radicale nella comprensione femminile del rischio a cui ormai era esposta la Terra e chi la abitava avvenne il 26 aprile del 1986, in seguito al disastro di 'ernobyl', città dell'allora Unione Sovietica distante solo diciotto chilometri dalla centrale nucleare in cui avvenne la catastrofe. Gli effetti dell'incidente, causato secondo le ricostruzioni degli esperti da fattori umani – disattenzione, poca esperienza ma anche da forti inadeguatezze strutturali –, toccarono e allarmarono molti Paesi europei che ne furono coinvolti. Fu un disastro di ampie proporzioni, i cui effetti si fecero sentire nel tempo. 'ernobyl' rappresentò un punto cruciale della riflessione femminista sulla questione ambientale e sulla scienza. Fino ad allora aveva dominato, nella spiegazione degli incidenti ed errori che la scienza poteva causare, l'interpretazione degli scienziati di sesso maschile: scienza e tecnologia potevano incappare in errori e causare incidenti, ma si trattava in ogni caso di episodi isolati ed errori circoscritti. In quel periodo, così pieno – per la prima volta – di preoccupazione su quel genere di pericoli, le studiose e le attiviste femministe fecero sentire la loro voce dissenziente rispetto all'interpretazione degli esperti e degli scienziati di sesso maschile, e fu un'interpretazione totalmente innovativa. Il disastro di 'ernobyl' venne infatti interpretato come l'effetto di uno squilibrio strutturale del modo di rapportarsi alla scienza del modo maschile, che era

stato dominante e inappellabile fino ad allora. Fu un passaggio epistemologico essenziale, che mise in gioco la soggettività incarnata di chi aveva in mano le chiavi della scienza e della ricerca scientifica.

Il movimento femminista veniva da un lungo e complesso percorso di apprendistato fin dagli anni Settanta, anni che avevano messo al centro l'analisi della soggettività e della sessualità. Non c'era nessuna improvvisazione nel modo in cui le femministe in Italia e in molti altri Paesi si misurarono con quel disastro. Testi, articoli, ricerche, ipotesi, fiorirono negli Stati Uniti e in Europa. C'era, dietro i temi del personale, della sessualità e dell'inconscio, il forte desiderio di confrontarsi con gli oggetti tradizionali del sapere, a partire da un preciso punto di vista femminista che metteva in discussione proprio la presunta neutralità della ricerca, rivendicando la presenza dell'elemento soggettivo e sessuato anche nel processo di produzione della conoscenza. L'errore, fino ad allora, secondo la critica di sinistra, si riduceva alla distinzione tra uso e abuso. La scienza era buona per definizione, erronee potevano essere le sue applicazioni. Non erano gli scienziati che decidevano le applicazioni di ciò che la scienza studiava e realizzava. I decisori erano i politici, i padroni del mondo, i militari. Le donne rivoltarono quelle tesi perché misero in discussione proprio la presunta neutralità della scienza rivendicando la presenza dell'elemento soggettivo e sessuato anche nel processo di produzione della conoscenza.

Tra i tanti nomi di studiose e attiviste che hanno operato con intelligenza, dando forza alla critica femminista, mi piace ricordare Fox Keller, che mise in discussione l'essentialismo femminile rispetto a questi temi: «Le donne non fanno scienza in modo diverso dagli uomini, ma si fa scienza diversamente solo se la consapevolezza di genere agisce in chi fa ricerca».

Consapevolezza, passione politica, spirito critico hanno sempre caratterizzato e accompagnato i percorsi femministi e le battaglie che ne sono seguite, e in ogni momento si è fatta sentire la voce critica delle donne. Il 5 dicembre del 2015, all'indomani dell'approvazione dell'accordo intergovernativo sottoscritto dalla conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, «il manifesto» pubblicò una lunga intervista alla studiosa e attivista canadese Naomi Klein. Klein non era affatto soddisfatta dei risultati di quell'accordo e lo disse con estrema chiarezza: «Dobbiamo essere noi a fare quello che i poteri non vogliono fare». La lotta per il cambiamento «deve essere nelle nostre mani, deve poggiarsi sulla de-

terminazione di chi sa che bisogna fare i conti con i grandi cambiamenti che sono avvenuti e con l'ostinazione delle grandi *corporations* a difendere i loro interessi, e di conseguenza a lasciar cadere le nostre istanze». Klein ricordava anche, come esempio da non dimenticare, le lotte delle popolazioni indigene nella difesa dei territori sottoposti a uno sfrenato sfruttamento. Oggi la consapevolezza che occorre agire in prima persona per cambiare le cose è cresciuta, soprattutto tra i giovani e i giovanissimi. Lo abbiamo visto in questi mesi, proprio con le mobilitazioni promosse da Greta Thunberg. È un segno culturalmente e politicamente positivo. Ma siamo ancora all'inizio, e la determinazione delle donne, in ogni parte del mondo, potrà fare ancora la differenza.

Alessandro Montebugnoli

LE TECNOLOGIE NON BASTERANNO A SALVARCI¹

1.

Il messaggio racchiuso nella nozione di sviluppo sostenibile sta e cade con la possibilità che “produzione di più beni e servizi” non significhi “produzione di altri danni nei riguardi dell’ambiente”. In letteratura l’argomento è affidato alla nozione di “disaccoppiamento”, e quest’ultima, di norma, è collegata alle possibilità dischiuse dal progresso tecnologico. Si può pensare di produrre di più e continuare a parlare di sviluppo soltanto se ogni unità di prodotto, in media, è resa meno nociva nei confronti dell’ambiente: a questo compito è chiamata l’innovazione tecnologica e proprio questo compito, in effetti, è alla sua portata, specie se fatta destinataria di appropriati interventi “politici”, di indirizzo, governo, stimolo, sostegno, ecc. In questo, alla fine, si riassumono la visione mainstream dello sviluppo sostenibile e la versione standard della *green economy*.

Considerato il posto a dir poco cruciale che la scienza e la tecnica occupano nel panorama materiale e ideale del mondo in cui viviamo, nessuna sorpresa che esse, colorandosi di verde, aspirino a occupare il centro della scena anche nel dibattito in materia di compatibilità ambientali, proponendosi alla stregua della via maestra di uscita dalla crisi. Tuttavia, a meno di non deporre l’abito del pensiero critico, resta il problema dell’apprezzamento da riservare alla prospettiva strategica che verte sui loro contributi.

1 Il testo che segue trae origine dai lavori preparatori di un seminario presso il Centro per la riforma dello Stato (cfr. centroriformastato.it/cerchiamo-ancora-2-societa-e-scienza-al-tempo-della-criasi-ecologica/). Il suo contenuto va quindi considerato alla stregua di un “programma di ricerca”, concepito per sollecitare verifiche e confronti; e alla sua origine va anche imputato il carattere strettamente “essenziale” dell’esposizione, priva di note e riferimenti bibliografici.

2.

Per fissare le idee, prendiamo un caso importante: la produzione e il consumo di energia. In materia, l'innovazione tecnologica consente di fare due cose: (I) aumentare i livelli di efficienza, cioè ridurre la quantità di energia impiegata per ogni data quantità di output; (II) sostituire i combustibili fossili con altre fonti che non producono CO₂. Dunque, senza dubbio, può fare moltissimo, e ancora le sue potenzialità trovano conferma nella scala dei risultati che quantitativamente, su entrambi i fronti, è in grado di raggiungere. Neppure a questo punto, tuttavia, è lecito ritenere che il discorso sia concluso, perché resta da domandarsi se il moltissimo che senza dubbio l'innovazione tecnologica può fare sia anche abbastanza.

Per anticiparne il senso complessivo, la risposta argomentata sotto i titoli che seguono è di segno negativo. Anzi, non soltanto quello che conviene attendersi dal progresso tecnologico non può dirsi sufficiente, ma neppure è al riparo dalla possibilità di risultare parte del problema, piuttosto che della soluzione. Affinché questo non accada, bisogna che il disegno della strategia di uscita dalla crisi ecologica, insieme ai contributi che scienza e tecnica possono fornire, contempli un discorso "autonomo" sulle quantità e sulle caratteristiche dei beni e dei servizi che abbiamo motivo di desiderare e, desiderando i quali, preleviamo, impieghiamo e infine rendiamo inservibili le risorse che i sistemi naturali ci mettono a disposizione.

Una storia di "rimbalzi"

Molto si può imparare dal passato. Dalla Rivoluzione Industriale in poi, il progresso tecnologico non ha mancato di ridurre massicciamente le quantità di input, e con essi l'impatto ambientale, per/di ogni unità di output. Forse, storicamente, il caso più rappresentativo resta ancora la macchina a vapore di Watt che, a parità di risultato utile, consumava una frazione del carbone consumato da quelle già in funzione. Ma l'argomento è di portata affatto generale: per fissare le idee con un dato di ovvia importanza, riferito a tempi più recenti, le quantità di CO₂ implicite in ogni unità di reddito, sono passate dagli oltre settecento grammi del 1960 ai poco più di trecento dei nostri giorni (valore globale).

Nondimeno, dopo l'invenzione della macchina di Watt, l'estrazione e il consumo di carbone sono letteralmente esplosi, unitamente al loro im-

patto ambientale: dal 1960 a oggi, la quantità totale di CO₂ che consegniamo all'atmosfera è passata da dieci a quasi quaranta Gt all'anno. Così, per quanto riguarda il passato, non v'è dubbio che i guadagni di efficienza frutto del progresso tecnologico, per quanto cospicui, non sono stati sufficienti: precisamente, la loro entità non è bastata a compensare i concomitanti aumenti di volume del flusso di beni e di servizi universalmente noto come prodotto interno lordo; e la misura del divario ha assunto le caratteristiche di un dato macroscopico.

Già questo suggerisce la necessità che l'evoluzione del flusso in questione sia oggetto, per il futuro, di un discorso autonomo. Ma c'è di più. Dopo la comparsa della macchina a vapore di Watt, il consumo di carbone si è impennato non “sebbene” ma “proprio perché” il nuovo dispositivo ne consumava molto meno di quelle già in funzione. In letteratura, questo argomento va sotto il titolo di “Jevons Paradox”, e la sua portata, di nuovo, è di carattere affatto generale. Il concetto chiave, questa volta, è quello di *rebound* ('rimbalzo, contraccolpo'): per quanto riguarda l'efficienza, i risparmi messi a segno nell'uso delle risorse naturali, incorporano ragioni potenti per impiegarne quantità maggiori, vuoi via riduzioni di prezzo dell'output finale e conseguenti aumenti delle quantità domandate, vuoi, soprattutto, perché in generale portano con sé la scoperta di nuove possibilità di usarle. Sicché, in linea di principio, se il sistema sociale che le impiega è orientato a massimizzare il flusso di prodotti che da esse può discendere, ogni aumento di efficienza, lungi dal ridurre la pressione sui sistemi ambientali che le forniscono, è destinato a farla crescere. E di qui, però, il passo è breve per arrivare all'idea che proprio l'orientamento del sistema sociale – il suo “metabolismo di base”, per così dire – debba formare materia di una “riflessione”.

L'insostenibile leggerezza delle fonti rinnovabili

Il titolo non tragga in inganno. Come nulla, nel paragrafo che precede, suggerisce di fare a meno dei guadagni di efficienza, così le fonti rinnovabili e l'innovazione tecnologica che le riguarda meritano tutta l'attenzione e la simpatia che per lo più riscuotono. Soltanto, non è il caso di attendersi che il loro contributo consenta di evitare la “riflessione” alla cui necessità ha messo capo quanto già detto.

Per quanto le riguarda, bisogna forse uscire da un equivoco, potenzialmente legato all'inesauribilità dell'energia solare, dalla quale quasi tut-

te, in ultima istanza, traggono origine. Che l'energia solare sia inesauribile (alla scala della storia umana) non significa che sia una risorsa infinita. La sua stessa natura di irradiazione fa sì che essa sia una certa quantità per ogni unità di superficie terrestre; e lo stesso vale per ognuna delle altre fonti che di essa, più o meno indirettamente, sono debitrice (vento, bacini idrici in quota, onde, biomasse). Dunque, anche le fonti rinnovabili impiegano risorse limitate, e in verità preziose, come sono appunto il suolo e le acque interne, nonché il mare vicino alle coste. E in più, naturalmente, impiegano materiali e minerali di vario genere: dunque altre risorse finite, la cui estrazione e purificazione, nonché il successivo smaltimento (o anche recupero), comportano spesso impatti ambientali di particolare asprezza.

Così, a lasciare invariato lo sfondo di un sistema orientato a sfruttare i sistemi ecologici al fine di ottenerne quanti più beni e servizi sia possibile, ovvero a farlo quanto più rapidamente sia possibile, il risultato che si delinea è inevitabilmente quello di un impiego delle fonti rinnovabili, foriero – a sua volta e nei suoi modi – di una pressione crescente, prima o poi destinata a diventare insostenibile, nei confronti dei *planetary boundaries*. Beninteso, resta l'inestimabile vantaggio di evitare la produzione di CO₂, di per sé sufficiente a desiderare che “il sole” sostituisca “il petrolio” nel minor tempo possibile, e a promuovere e sostenere la transizione con tutti i mezzi disponibili. Tuttavia, una transizione che avvenisse senza mettere in discussione il *porro unum* di massimizzare il flusso dei beni e dei servizi disponibili non potrebbe dirsi all'altezza della crisi: le lesioni ambientali cambierebbero volto, ma non per questo cesserebbero di essere tali o diventerebbero degne di essere approvate. Piuttosto, il punto da affermare è che le fonti rinnovabili possono dare il meglio di loro proprio se accompagnate da un atteggiamento riflessivo, che restituisca il “metabolismo di base” del sistema economico e sociale, se così si può dire, al vaglio della critica.

Considerazioni per molti versi analoghe, e la stessa identica conclusione, potrebbero essere proposte nel caso dell'economia circolare.

L'equità globale

Nel linguaggio dei numeri, l'idea regolativa attualmente iscritta nel corso della vita economica e sociale trova espressione nella *communis opinio* che il prodotto interno lordo debba aumentare a un saggio del 2,5-3 per

cento all'anno: tale appunto il *benchmark* di un'economia "in salute", il cui valore normativo, si noti, non è in alcun modo intaccato dalla circostanza che tante volte, nei fatti, l'obiettivo è mancato. Proprio questa comune convinzione, invece, è il punto che bisogna revocare in dubbio: nulla autorizza a pensare che il saggio in questione non corrisponda – come sempre è accaduto in passato – a una sostanziale vanificazione (o peggio) degli aumenti di efficienza che si possono ottenere dal lato degli impieghi; e né il ricorso alle fonti rinnovabili né l'economia circolare sono in grado di far tornare i conti dal lato della fornitura, vuoi di energia, vuoi di materiali.

Tuttavia, detto questo, bisogna aggiungere subito, con tutta la forza del caso, che il problema si pone in termini radicalmente diversi nei Paesi ricchi, come quello in cui viviamo, e nei Paesi il cui Pil pro capite è una frazione di quello occidentale. Si tratta appunto del principio delle *Common But Differentiated Responsibilities*, incorporando il quale viene fuori la seguente ipotesi, a sua volta, affinché il discorso non resti nel vago, riassunta in un numero: il combinato disposto delle questioni legate ai *planetary boundaries* e dei doveri di equità globale chiede a noi, abitanti dell'Occidente già sviluppato, di mettere in conto un ritmo di crescita dell'economia pari a un quinto o un sesto di quello che per lo più si giudica appropriato. Dunque un saggio di variazione che stia da qualche parte intorno allo 0,5 per cento all'anno, appunto come condizione della possibilità che il Pil pro capite dei Paesi poveri cresca a tassi coerenti con il suo basso livello di partenza, neppure costretti nel limite del 3 per cento all'anno.

3.

Chiaramente, un saggio di aumento intorno allo 0,5 per cento non configura alcuna ipotesi di decrescita, ma è anche chiaro che si tratta di un valore in stridente contrasto con l'assillo della crescita che oggi domina l'intero discorso pubblico sull'economia. E certamente non è pensabile che un contrasto del genere passi in giudicato senza conseguenze: in effetti, insieme all'idea di dividere per cinque o per sei il tasso di crescita finora ritenuto plausibile, bisogna mettere in conto trasformazioni destinate a investire l'intero ordinamento della vita sociale ed economica. Tuttavia, prima di prenderle in considerazione, com'è inevitabile fare,

conviene ancora aggiungere qualcosa al quadro interpretativo dal quale prendono origine.

Lo spazio ideale dello “sviluppo umano”

Un rallentamento sulla strada degli aumenti di *opulence*, necessario affinché, con l'aiuto del progresso tecnologico, le quantità di energia e materiali processate nella formazione del Pil possano ridursi o comunque assumere configurazioni sostenibili: questa, in estrema sintesi, la prospettiva finora emersa dal discorso. Tuttavia, sebbene non sbagliata, l'affermazione che tanto va fatto “per salvare l'ambiente” e le ragioni dell'equità globale finirebbe per delineare un *trade off* peggiore di quello che invero è all'ordine del giorno. Il perché lo si può spiegare come segue: fermi restando i motivi legati al petto dei *planetary boundaries* e alle connesse questioni di equità globale, l'idea di lasciarsi alle spalle l'assillo della crescita è raccomandata dal complesso delle ragioni che si rendono visibili nello spazio dello “sviluppo umano”.

Che lo sviluppo umano intrattenga un rapporto tutt'altro che pacifico con lo sviluppo misurato in termini di prodotto interno lordo è cosa ormai fin troppo nota. Ai nostri fini, però, bisogna che l'argomento faccia un passo avanti, accogliendo l'idea di una irriducibile pluralità dimensionale degli interessi iscritti nella soggettività delle donne e degli uomini, al punto che il rispetto della loro varietà morfologica fa tutt'uno con l'idea di una forma di vita che possa dirsi «propriamente umana» (Nussbaum). Senza dubbio, i beni e i servizi che formano il Pil, forniti nel quadro della divisione professionale del lavoro, ne “approssimano” alcuni in modo ragionevole: per esempio, sono chiaramente riferibili al concetto di «*comfort* esosomatico» (Georgescu-Roegen), che senza dubbio cattura una dimensione del *well being* di ogni persona. Ma è altrettanto vero che altri interessi e altre dimensioni non parlano affatto il linguaggio del prodotto interno lordo. Formazione del Sé, relazioni di mondo vitale, godimento e cura dei beni comuni (naturali e non), facoltà di *agency* messe a frutto grazie a quella che Tocqueville chiamava «l'arte di associarsi», pratiche di impegno civile, partecipazione discorsiva alla vita pubblica: a questi titoli, qui destinati a rimanere tali, corrispondono in effetti determinazioni concettuali e dati di realtà sufficienti a dar conto di quanto articolate e cospicue siano le «manifestazioni di vita umana» (Marx) non traducibili in termini di *opulence* che pure abbiamo motivo di desiderare.

D'altra parte, il fatto che non si tratti di *opulence* non significa in alcun modo che si tratti di puri e semplici "gesti dello spirito". Piuttosto, delle manifestazioni di vita umana appena entrate nel discorso, va detto che anch'esse, non diversamente dalle attività professionali che concorrono alla formazione del Pil, implicano tempo dedicato, energie, risorse personali, attenzione, ecc.; nonché attese di reciprocità, strutture, forme organizzate, ecc. Per questo, nel fatto, le loro ragioni non sono compatibili con l'assillo della crescita iscritto nell'attuale configurazione dell'economia – sia quando quest'ultimo assuma la forma di un dominio in atto della sindrome «guadagna e spendi» (Schor), sia quando coincida piuttosto con il dominio di preoccupazioni legate all'impossibilità di guadagnare e spendere abbastanza. E per lo stesso motivo, però, l'uscita dall'assillo della crescita – preoccupazioni comprese – corrisponde invece all'apertura di spazi nei quali le componenti di una "vita buona", diverse dalle quantità dei beni e dei servizi disponibili, possano infine respirare più liberamente.

Dunque: (a) l'assillo della crescita lascia intravedere la figura di una parte che vuole valere per il tutto, fin troppo incline a dominare il quadro complessivo, riducendone appunto la complessità vitale; (b) proprio per questo, in un rallentamento sulla strada della crescita, non sembra il caso di ravvisare la necessità di rinunciare a qualcosa per salvare il pianeta, quanto l'accesso a una prospettiva che abbraccia le sorti di quest'ultimo e, con esse, quelle dello sviluppo umano *totaliter acceptum*; (c) da una tale convergenza di motivi, dal fatto di poter contare su una generale plausibilità di ciò che torna a suo vantaggio, l'affronto dei problemi legati ai *planetary boundaries* non può che uscire rafforzato nel proprio stesso ambito.

Le necessità di riforma delle istituzioni

(a) La motivazione standard della richiesta che il prodotto interno lordo aumenti a saggi del 2-3 per cento all'anno – la giustificazione di default del luogo comune che "bisogna crescere" – è la necessità di "creare posti di lavoro".

In proposito, la prima cosa da dire è che il *claim* non regge. Prodotto interno lordo e occupazione hanno divorziato ormai da molto tempo, sia per quanto riguarda il numero dei posti di lavoro (anche negli Stati Uniti, dove la *joblessness* della popolazione maschile "nel fiore degli anni" è passata dal 5-8 per cento del periodo 1945-1970 al 16-20 per cento degli ultimi decenni), sia vista l'indecenza delle condizioni di vita sperimen-

tate da intere masse di lavoratrici e lavoratori. Tuttavia, detto questo, è chiaro che il problema dell'occupazione resta sul tappeto, con tutta la pesantezza che lo contraddistingue (e certamente tassi di aumento del Pil intorno allo 0,5 per cento non aiutano a risolverlo). Dunque?

Dunque vale la pena di osservare che la possibilità di affrontarlo sta in un ordine di considerazioni presente da gran tempo (almeno da Mill in poi) nella storia del pensiero economico. Ecco come compare in Keynes (non senza precise assonanze con luoghi cruciali dell'opera di Marx): «Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo»². Appunto, al di là dei numeri, cospicue riduzioni del tempo dedicato al lavoro, a parità di remunerazione, in corrispondenza delle quali:

– quello che si perde in termini di (ritmo di) aumento dei redditi monetari è più che compensato dall'aumento del tempo e delle energie disponibili al fine di coltivare altri interessi, in altre “aree della vita”, delle quali ormai ci è noto lo spessore (Keynes diceva «l'arte della vita stessa», ma esagerava); e in pari tempo

– tanto le possibilità di partecipare al lavoro remunerato quanto quelle di godere dei suoi prodotti vengono a distribuirsi in modo equo, o meglio, restano generalizzabili.

Ora, senza dubbio, la prospettiva di una riduzione della settimana o della giornata lavorativa è figlia di un mondo molto più compatto, omogeneo e programmabile di quello in cui viviamo, sicché ben difficilmente può essere ripresa *sic et simpliciter*. Ma il suo motivo di fondo merita di essere salvato, rendendolo operante in forme diverse, più duttili, ma non per questo meno incisive. Per fissarne il concetto, si tratta della prospettiva di un parziale ma corposo disaccoppiamento di reddito (monetario) e lavoro (professionale), ovvero della previsione di una fonte del primo diversa e indipendente dal secondo; e appena più in particolare, della possibilità che il disaccoppiamento, a regime, assuma l'aspetto di un *basic income* schiettamente universale e incondizionato. Dunque, la versione più robusta dell'ipotesi (della quale, *mutatis mutandis*, si può affermare che darebbe luogo a effetti analoghi a quelli che Keynes, e Mill, e Marx avevano in mente).

2 John Maynard Keynes, “Conferenza di Madrid”, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, 1930.

(b) Il luogo comune secondo cui “bisogna crescere” non è però legato soltanto alla necessità di “creare posti di lavoro”, ma anche alle istanze di valorizzazione del valore da sempre custodite dalle istituzioni capitalistiche. Non a caso l’argomento è meno popolare (in tutti i sensi del termine) di quello che verte sull’occupazione, ma non per questo meno decisivo, e fondamentalmente suona come segue: i mercati dei beni e dei servizi devono espandersi, e devono farlo nella massima misura possibile, perché tanto è necessario affinché i capitali monetari in cerca di profitti trovino opportunità di investimento abbastanza ampie e remunerative. E se da molto tempo ci troviamo in una situazione di “sovraccumulazione” – nella quale, precisamente, i capitali monetari sono *troppi* rispetto alle occasioni di investimento offerte dai mercati dei beni e dei servizi, e appunto per questo alimentano bolle finanziarie che alla fine devono scoppiare – il risultato non è l’affiorare di qualche dubbio circa l’opportunità che il “demone” dell’accumulazione continui a essere il *driver* dell’economia, bensì una rivendicazione tanto più accesa di condizioni favorevoli alle sue pretese.

Così, alla fine, emerge la radice più profonda dell’insostenibile pressione sui *planetary boundaries* ormai all’ordine del giorno, che sta proprio nel carattere illimitato – «smisurato e smodato» diceva Marx – del movimento di auto-espansione del denaro iscritto nel codice genetico del capitalismo. Molto, qui, dovrebbe essere detto circa i modi storico-concreti nei quali le ragioni del capitale, dalla Rivoluzione Industriale in poi, sono entrate in conflitto con quelle dell’ambiente, disponendosi di volta in volta in nuovi *fix* territoriali. Ma l’argomento, nel suo risvolto più pesante, riguarda il futuro. L’uscita dall’assillo della crescita implica appunto l’uscita dal dominio che le ragioni dell’accumulazione esercitano sull’intera organizzazione della vita economica e sociale; però c’è poco da fare, il superamento della crisi ecologica passa per l’uscita dal capitalismo, a dispetto del fatto che un’affermazione genere, per così dire, deve far paura.

In concreto, la questione verte sulla possibilità di immaginare che cambiamenti radicali, della stessa “magnitudine” di quello che consiste nel disaccoppiare reddito e lavoro, investano anche le alte vette dei mercati finanziari – vale a dire proprio «il quartier generale del capitalismo», come li chiamava Schumpeter – riconoscendo in essi, più che ogni altro, il luogo dal quale prende origine, e al quale continuamente ritorna, l’illimitato movimento di auto-espansione del denaro che forma il cuore del

sistema. Inutile dire che non è questione di pensare a un mondo senza istituzioni e mercati finanziari, né di espellere dal loro ambito il principio dell'accumulazione. Ma non per questo il punto diventa meno pesante, o meno radicale, perché si tratta di capire se la carica di dominio presente nel "demone" dell'accumulazione – diametralmente opposta alle ragioni che sollecitano un rallentamento sul sentiero della crescita – possa essere disinnescata da istituzioni di diverso stampo, ammaestrate dal corso delle crisi gemelle (quella ecologica, ormai conclamata, e quella finanziaria, legata alle citate condizioni di sovraccumulazione, a tratti esplosiva, a tratti sotterranea).

Almeno sulla carta (per così dire), ma pure è importante che il pensiero critico non si lasci sopraffare dai rapporti di forza che tanto duramente, di fatto, segnano il presente. L'idea che un altro mondo sia possibile – appunto "immaginabile", al lume della ragione e delle nostre più profonde intuizioni morali – possiede in sé un altissimo valore euristico, di orientamento, grazie al quale, innanzitutto, consente di guardare più lucidamente al mondo così com'è. E poi, certo, di cercarvi spazi di trasformazione passibili di essere allargati: già abbastanza chiari, sembra di poter dire, nel caso delle questioni che mettono capo alla prospettiva di un *basic income* universale e incondizionato; meno, inutile negarlo, in quello dei problemi legati alla configurazione delle istituzioni e dei mercati finanziari, il cui affrontamento, per tanti versi, appare una sfida ancora da raccogliere. Comunque, in entrambi i casi, si tratta di rendere operante la consapevolezza che i cambiamenti di cui vi è bisogno per uscire dalla crisi dei nostri rapporti con l'ambiente, lungi dal potersi configurare come interventi del tipo *problem solving*, hanno a che fare con un mutamento del "programma fondamentale" iscritto nelle strutture portanti dell'ordinamento economico e sociale.

Giovanna Sissa

ANCHE IL COMPUTER PUÒ FAR MALE

Siamo sicuri che sia davvero “smart”?

Depauperamento di risorse non rinnovabili, riscaldamento globale, inquinamento: la rivoluzione digitale, con i suoi dispositivi e infrastrutture, ha un impatto sull'ambiente che molti di noi neanche immaginano. Nonostante i progressi del *green computing* e un'aumentata sensibilità delle aziende rispetto alle tematiche del cambiamento climatico, oggi il saldo netto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) è pesantemente negativo per l'ambiente. Streaming ed estrazione delle criptovalute sono fra le attività più voraci di energia. Anche il *deep learning* ha un peso e crescente. Forse è opportuno chiedersi che cosa sia davvero intelligente.

1. I dispositivi

I dispositivi Ict che circondano la nostra vita possono apparire come privi di effetti sull'ambiente. Quando si accende un computer o uno smartphone non si vede fumo, né polvere, non c'è cattivo odore. Non si osserva, si annusa, si tocca o si percepiscono inquinamento o calore. Nessuna sensazione soggettiva è però più sbagliata.

Per inquadrare il problema ambientale, anche per quanto riguarda il settore Ict, possiamo focalizzarci su:

- le emissioni di gas serra responsabili del riscaldamento globale;
- l'inquinamento, responsabile del degrado dell'ambiente derivante da uso di sostanze che contaminano acqua, aria o suolo;
- l'uso indiscriminato di risorse non rinnovabili – come ad esempio molti minerali – che sono limitate (anche se presenti in grande quantità), insostenibile per il futuro del pianeta.

I computer, siano desktop, laptop o server, gli smartphone e i tablet, come i router e tutti i dispositivi del settore telecomunicazioni, i sensori e attuatori connessi a internet dell'universo IoT (Internet of Things), come tutti i dispositivi Ict, grandi o piccoli, individuali o collettivi, usati in cloud o in locale, hanno impatto sull'ambiente e contribuiscono al riscaldamento globale, all'inquinamento, al depauperamento delle risorse limitate.

Costruire un dispositivo Ict richiede una notevole quantità di combustibili fossili, materiali (anche tossici), minerali rari, acqua. Una parte dell'impatto ambientale si ha nell'estrazione delle materie prime e nella fabbricazione dei componenti.

I dispositivi finali vengono trasportati per lunghe distanze, in imballaggi consistenti che andranno poi smaltiti. Inoltre lo smaltimento a fine vita ha un forte impatto ambientale: può essere inquinante e pericoloso.

Computer, dispositivi elettronici e infrastrutture Ict consumano quantità significative di elettricità, mettendo un pesante fardello sulle nostre reti elettriche e contribuendo alle emissioni di gas serra. Nel 2008 l'Ict ha contribuito per il 2 per cento delle emissioni globali di CO₂; nell'ultimo decennio tale contributo è triplicato e si stima che nel 2040 si arriverà al 14 per cento (a fronte di un contributo del 20 per cento del settore trasporti, sostanzialmente stabile nel tempo), secondo lo studio *Valutazione dell'impronta globale delle emissioni Ict: tendenze verso il 2040 e raccomandazioni*, pubblicato sulla rivista «Journal of Cleaner Production».

Le scienze ambientali hanno elaborato definizioni e metriche, che non è immediato applicare all'Ict – ci concentriamo sull'impronta ecologica (*ecological footprint*) e sull'impronta di carbonio (*carbon footprint*), due indicatori che monitorizzano aspetti diversi e complementari l'uno con l'altro.

L'impronta ecologica è un indicatore complesso utilizzato per valutare il consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della Terra di rigenerarle: misura l'area biologicamente produttiva di mare e di terra necessaria a rigenerare le risorse consumate da una popolazione umana e ad assorbire i rifiuti prodotti. Utilizzando l'impronta ecologica è possibile stimare quanti pianeta Terra servirebbero per sostenere l'umanità, qualora tutti vivessero secondo un determinato stile di vita. Dell'impronta di carbonio parleremo in seguito, in relazione ai consumi energetici nella fase d'uso.

I dispositivi digitali lasciano una profonda impronta digitale.

Gli impatti ambientali devono essere considerati lungo l'intero ciclo di vita. Il *life-cycle assessment* è la metodologia per individuare e quantificare i carichi ambientali complessivi di un prodotto *from cradle to grave* ('dalla culla alla tomba'). Il ciclo di vita del prodotto è costituito da varie fasi: l'estrazione di materie prime, la produzione, il trasporto, l'utilizzo del prodotto e il suo fine vita.

Quando viene dismesso e diventa "rifiuto" il suo valore decresce drasticamente, perché l'unica componente che ne rimane è l'hardware. Può essere recuperata, nella migliore delle ipotesi, qualche scheda o componente – dipende dall'economicità e dai margini di guadagno possibili.

Mediante il riciclo si possono, dopo una serie di processi di trattamento, recuperare le materie prime secondarie che lo compongono, da riutilizzare nuovamente nella produzione. Il recupero, mediante riciclo, delle materie prime secondarie è proporzionale alla complessità nella fase di costruzione; questo rende il corretto smaltimento un processo multifase, lungo e costoso.

Il trattamento del computer come rifiuto elettronico, se non fatto in sicurezza, può essere anche inquinante e pericoloso.

Il fine vita ha un forte impatto ambientale: i componenti e più in generale i dispositivi Ict contengono molte sostanze tossiche e se gettati nelle discariche o non trattati adeguatamente provocano all'ambiente e alla salute danni irreparabili.

E-waste è un termine informale che indica i prodotti elettronici quando sono prossimi alla fine del loro ciclo di vita, ed è uno dei segmenti della filiera dei rifiuti solidi che cresce più rapidamente. In Europa cresce del 3-5 per cento l'anno, tre volte più in fretta dei rifiuti in generale. Già nel 2006 si stimava che in Europa erano stati prodotti otto-dodici milioni di tonnellate di rifiuti elettronici. I rifiuti elettronici rappresentano oggi una porzione consistente di tutti i rifiuti solidi urbani: è circa la stessa percentuale degli imballaggi in plastica, ma i rifiuti elettronici sono molto più pericolosi e crescono, come si è detto, a un tasso elevatissimo. I Paesi in via di sviluppo hanno moltiplicato la loro produzione di rifiuti elettronici in modo ancora più elevato.

Il numero di dispositivi Ict è aumentato in modo vertiginoso in Paesi come Cina e India, dove centinaia di milioni di nuovi utenti hanno trasformato il mondo Ict, sia lato *consumer* che *producer*.

C'è inoltre un lato oscuro, formalmente vietato, e ancora con molte zo-

ne d'ombra: lo smaltimento non a norma, scorretto, mal tracciato, o illegale verso Paesi del Terzo Mondo dove intere regioni o città, ad esempio dell'Africa, sono diventate discariche a cielo aperto in cui ambiente e salute delle persone sono compromesse.

Perché la filiera dei rifiuti dell'Ict è fra quelle in maggior crescita? Una ragione consiste nel fatto che la durata dei prodotti si sta accorciando, per via della loro obsolescenza prematura (a volte programmata) o del prematuro smaltimento (di un prodotto funzionante).

La grande parte dei prodotti viene sostituita anche se è ancora funzionante per vari ordini di ragioni: fattori emotivi e sociali, materiali, funzionali, psicologici ed economici influenzano congiuntamente la durata del prodotto, insieme all'innovazione dei produttori, alle strategie di mercato e agli ostacoli posti alla riparazione dei prodotti e alla possibilità di essere aggiornati.

Dal punto di vista ambientale ed economico, la riduzione della durata del prodotto è allarmante. La produzione consuma risorse preziose con un'impronta ambientale elevata, e dopo una vita relativamente breve, lo smaltimento delle merci spesso inquina l'ambiente a causa della mancanza di riciclo o approcci *from cradle to grave* adeguati. La tracciabilità della filiera – dalla dismissione al trattamento finale – e la quantificazione dei processi di smaltimento sono importantissimi.

2. I consumi energetici

Se la produzione e lo smaltimento dei dispositivi Ict lasciano una impronta ambientale profonda, non meno critico è l'impatto nella fase d'uso, nella quale si consumano enormi quantità di energia.

Computer e smartphone, ma soprattutto i *data center* e tutti gli apparati relativi al funzionamento di internet contribuiscono alle emissioni di gas serra. Se le infrastrutture digitali fossero uno Stato, sarebbero uno fra i più grandi consumatori di energia al mondo.

La fase di uso contribuisce quindi al riscaldamento globale, e lo fa in maniera crescente, data la pervasività di internet. L'indicatore per quantificarla è chiamato "carbon footprint".

La carbon footprint viene utilizzata per stimare le emissioni gas serra (d'ora in poi anche GHGs – *greenhouse gases*) causate da un prodotto,

da un servizio, da un'organizzazione, da un evento o da un individuo, espresse generalmente in *tonnellate di CO₂ equivalente*. Tale parametro può essere utilizzato per la determinazione degli impatti ambientali che le emissioni hanno sui cambiamenti climatici di origine antropica. La produzione di energia elettrica, particolarmente rilevante nella fase d'uso dell'Ict, viene espressa in termini di GHGs.

Una ricerca su Google, un acquisto online, un post su Facebook o un tweet richiedono la presenza di server, dislocati da qualche parte, che li elaborino. All'energia consumata dai dispositivi connessi (quali Pc e smartphone) si aggiunge dunque quella enorme di cui hanno bisogno server, data center, infrastrutture di comunicazione e relativi sottosistemi. Le *server farms* inghiottono giganteschi flussi di energia, come i sistemi di commutazione con una larghezza di banda di diversi terabyte al secondo.

Lo studio citato ha stimato che nel 2020 i data center saranno la causa del 45 per cento delle emissioni dell'intero settore Ict.

Nei grandi centri di calcolo da tempo l'aspetto energetico ha iniziato a costituire un problema centrale. Un'alta concentrazione di computer in funzione, quale appunto quella di una server farm, produce una notevole quantità di calore che deve essere smaltito in continuazione. I data center devono quindi essere progettati in base all'efficienza energetica.

Negli anni, sarà sempre più necessario soddisfare la crescente domanda elettrica proveniente dal mondo dell'Ict. Affinché ciò sia sostenibile dovrà avvenire con energia prodotta da fonti rinnovabili.

L'associazione ambientalista Greenpeace a partire dal 2010 analizza le performance del settore, registrando la domanda energetica proveniente da internet e la relativa scelta dei *provider* sulla tecnologia con cui produrre l'energia necessaria.

Greenpeace chiede che tutte le più grandi compagnie si impegnino ad alimentarsi con energia al cento per cento rinnovabile e che siano trasparenti sulle attuali performance energetiche e sul consumo di risorse – incluse le fonti di energia utilizzate –, per permettere a clienti e investitori di misurare i progressi verso l'obiettivo. Nel report *Clicking Clean: Who is Winning the Race to Build a Green Internet?* diffuso da Greenpeace Usa, viene analizzata l'impronta energetica dei grandi operatori di data center e di circa settanta tra siti web e applicazioni. Apple ha ottenuto il punteggio più alto sulla scala di energia verde, con le sue operazioni che utilizzano energia pulita per l'83 per cento. Le percen-

tuali di Facebook e Google sono rispettivamente del 67 per cento e del 56 per cento. Ma per altri *big* le cose sono diverse, in particolare nel settore dello streaming.

Nel 2015 lo streaming di video ha pesato per il 63 per cento sul traffico totale internet, cifra che secondo le previsioni 2016 di Cisco Network Traffic nel 2020 dovrebbe raggiungere l'80 per cento. Servizi come Netflix, Amazon Prime e Hulu sono ben al di sotto degli investimenti di aziende come Google o Apple sulle rinnovabili. Netflix, la piattaforma di streaming responsabile di un terzo del traffico internet in Nord America, e che contribuisce in maniera significativa alla domanda di dati per lo streaming video, nel 2015 aveva annunciato l'intenzione di ridurre significativamente le proprie emissioni di CO₂; un'analisi più attenta ha rivelato che sta solamente comprando crediti di compensazione delle emissioni, senza aumentare gli investimenti in energie rinnovabili.

Ma l'abbassamento dei costi delle energie rinnovabili in Occidente, unita a una sempre più diffusa sensibilità verso la questione del cambiamento climatico, sta portando un numero elevato di aziende nel settore a ingaggiare una vera e propria gara per raggiungere performance energetiche al cento per cento rinnovabili. Una preoccupante assenza di politiche *green* efficaci si registra invece nell'Asia orientale, soprattutto in Cina, Taiwan e Corea del Sud. Giganti tecnologici come Tencent, Baidu, Alibaba e Naver sono ancora in ritardo nell'utilizzo di energie green per mancanza di forniture nella regione, principalmente a causa della mancanza di opzioni di energia pulita da parte dei servizi monopolisti in Cina.

Il Sud-Est asiatico è ora il principale produttore di anidride carbonica del mondo. Sempre secondo il rapporto "*Clicking Clean*", l'unico passo avanti sulla strada delle rinnovabili è stato compiuto in Corea del Sud.

Cosa accade nell'ambito delle elaborazioni relative ai settori più innovativi? Le criptovalute e il deep learning sono ambiti applicativi che avvengono su architetture hardware/software specifiche (quali le Asic o le Gpu) – che in quanto tali hanno maggiore efficienza energetica –, ma nonostante questo i consumi sono enormi.

Secondo il «New York Times», che cita l'economista Alex De Vries e la società Morgan Stanley, l'energia consumata per ottenere ogni bitcoin è pari a quella usata in due anni da una famiglia americana media; l'elettricità utilizzata in una singola transazione in bitcoin potrebbe alimentare una casa per un mese.

Il totale dei computer che fanno parte del sistema bitcoin consuma in un giorno la stessa energia di una nazione di media grandezza.

Secondo il Bitcoin Energy Consumption Index, generare bitcoin richiede più della quantità di energia elettrica utilizzata ogni anno da centocinquatré delle duecentotredici nazioni esistenti al mondo.

3. Davvero così smart?

La *smartness* sta saturando i nostri negozi, i luoghi di lavoro, le case, le città. Nello svolgersi della nostra vita quotidiana, i dati vengono raccolti, archiviati, analizzati e utilizzati per fare inferenze algoritmiche su di noi che, a nostra volta, strutturiamo la nostra esperienza del mondo.

L'elaborazione digitale ci circonda come uno strato, denso e interconnesso. Se i nostri genitori e i nostri nonni vivevano *con i computer*, noi viviamo *dentro* di essi.

Un crescente coro di attivisti, giornalisti e studiosi sta attirando l'attenzione sui pericoli della "recinzione digitale". Il nostro "Dna digitale" viene estratto dai dati che ci sono stati massicciamente sottratti senza che ce ne accorgessimo e senza chiederci permesso (o meglio, estorcendoli con quei contratti online che firmiamo senza leggere... e che è inutile leggere). I datori di lavoro utilizzano strumenti algoritmici per sorvegliare e controllare i lavoratori. I poliziotti stanno usando strumenti algoritmici per sorvegliare e controllare le comunità di colore. E all'orizzonte non mancano le possibilità distopiche: i proprietari che sfrattano gli inquilini con " serrature intelligenti" ⁰, gli assicuratori sanitari che applicano premi più elevati perché Fitbit, usando i dati dei tuoi dispositivi indossabili, afferma che non ti alleni abbastanza.

Tuttavia, la digitalizzazione non rappresenta solo un rischio per le persone: rappresenta un rischio per il pianeta.

Il modo per ottenere più dati è collocare piccoli computer connessi ovunque: l'IoT. Cisco prevede che entro il 2022 ci saranno 28,5 miliardi di dispositivi in rete. A parte l'energia necessaria per fabbricare tali dispositivi, i dati che producono vivranno nel cloud, consumando energia. I data center attualmente consumano duecento terawattora all'anno, all'incirca la stessa quantità del Sudafrica. Nelle nostre case l'"internet degli oggetti" sta connettendo alla rete elettrodomestici, abiti, giocattoli... As-

sistenti personali come Alexa, Cortana e Siri convivono già con il 25 per cento degli americani adulti e trasmettono un costante flusso di informazioni, elaborate senza alcun controllo da parte dell'utente.

Importanti innovazioni nell'ultimo decennio hanno reso quel sottoinsieme dell'intelligenza artificiale noto come *machine learning* (ML) un potente strumento per il riconoscimento di schemi, che si tratti di analizzare i volti o di prevedere le preferenze dei consumatori. Miliardi di dollari vengono spesi per la ricerca, lo sviluppo e l'implementazione.

I computer, si sa, sono stupidi: i bambini sanno cos'è una faccia nei primi mesi di vita. Perché un computer sappia cos'è un volto, deve imparare guardando milioni di immagini di volti. ML "impara" allenandosi su grandi quantità di dati. La formazione e la gestione di modelli di apprendimento profondo comportano l'elaborazione di grandi quantità di dati ed è un processo oneroso sul piano computazionale.

Si svolge all'interno dei data center, e gran parte dell'elettricità che alimenta il cloud viene generata dalla combustione di combustibili fossili. In un recente articolo che ha fatto scalpore nella comunità ML, un team dell'Università del Massachusetts, Amherst, ha scoperto che la formazione di un modello per l'elaborazione in linguaggio naturale – il campo che aiuta gli "assistenti virtuali" come Alexa a capire cosa stai dicendo – può emettere fino a 284.019 chili di anidride carbonica. È circa la stessa quantità prodotta volando andata e ritorno tra New York e Pechino centotrentacinque volte.

L'industria dei dati e con essi dell'intelligenza artificiale viene spesso paragonata all'industria petrolifera: una volta estratti e raffinati, i dati, come il petrolio, possono essere un bene molto redditizio.

Recenti progressi nell'hardware e nella metodologia per la formazione delle reti neurali hanno inaugurato una nuova generazione di grandi reti addestrate mediante *big data*, fornendo un forte impulso a un importante ambito applicativo dell'intelligenza artificiale: quello dell'elaborazione del linguaggio naturale. Questi modelli di reti neurali hanno ottenuto notevoli miglioramenti di accuratezza in molte attività di Nlp (*natural language processing*), miglioramenti che dipendono dalla disponibilità di risorse computazionali eccezionalmente grandi che richiedono un consumo di energia adeguato.

Il processo di apprendimento profondo ha un impatto ambientale straordinario. Amherst, nello studio *Energy and Policy Consideration for*

Deep Learning in Nlp, ripreso sulla «Mit Technology Review» (*Training A Single AI Model Can Emit As Much Carbon As Five Cars in Their Lifetimes*), evidenzia come l'energia necessaria per l'addestramento (che si può protrarre per settimane o mesi) di modelli di elaborazione del linguaggio naturale possa produrre quasi cinque volte le emissioni della intera vita dell'auto di un americano medio.

Uno studio del gruppo di ricerca OpenAI afferma che la quantità di potenza di calcolo necessaria per guidare grandi modelli di intelligenza artificiale stia già raddoppiando ogni tre mesi e mezzo.

Sebbene parte di questa energia possa provenire da risorse rinnovabili o sia compensata dal credito di carbonio, le elevate esigenze energetiche di questi modelli sono motivo di preoccupazione ambientale crescente.

4. Cosa si può fare?

Abbiamo visto come Greenpeace ha da tempo spinto i fornitori di cloud a passare a fonti di energia rinnovabili e migliorare l'efficienza. Molti sviluppi tecnologici, quali i data center *hyperscale* introdotti da società come Facebook e Amazon, utilizzano vasti *array* di server di base specifici per determinate attività. Le macchine sono più efficienti dal punto di vista energetico rispetto ai server dei centri convenzionali. E poi ci sono i nuovi tipi di microchip. Altre novità tecnologiche possono diminuire l'impatto Ict, ma la velocità di crescita, come abbiamo visto, annulla tali vantaggi se non accompagnate da misure adeguate di decarbonizzazione digitale.

È chiaro che affrontare la crisi climatica richiederà qualcosa di più radicale.

Ecco perché dovremmo mettere un'altra ipotesi sul tavolo: produrre dati solo quando sono utili davvero, domandandosi soprattutto a chi sono utili.

Una certa sobrietà digitale, atteggiamento opposto al bulimico "tutto, perché è gratis", potrebbe aiutare. Così come una consapevolezza ambientale dell'impatto Ict potrebbe mitigare quella illusione di cornucopia che l'internet dello scorso millennio aveva alimentato in tutti gli innovatori (me compresa).

Pensiamo che, ad esempio, si può evitare di mantenere app inutili, perché si aggiornano in continuazione producendo un traffico di cui non

ci rendiamo conto. Una certa attenzione al perché concedere i dati sulla propria posizione (o quelli relativi ai consumi o l'accesso ai contatti) può aiutare non solo a preservare la privacy, ma anche l'ambiente.

Soprattutto, la consapevolezza ambientale negli sviluppatori, negli ingegneri dei software, in tutte le figure che progettano e gestiscono il mondo interconnesso e digitale basato sui dati potrebbe fare la differenza. Ma su questo si apre una ampia riflessione politica sull'attuale modello di sviluppo e la crisi climatica. Progresso verso cosa, e progresso per chi?

I cervelli umani possono fare cose incredibili con un basso consumo di energia. La domanda più grande è come si possano costruire delle macchine intelligenti che abbiano anche questa caratteristica.

Fonti

AA.VV., *Tackling Climate Change with Machine Learning*.

Vd. arxiv.org/pdf/1906.05433.pdf

L. Belkhir, A. Elmeligi, *Assessing Ict global emissions footprint: Trends to 2040 & recommendations*, «Journal of Cleaner Production», vol 177, 2018, pp. 448-463. Vd. bit.ly/36l4ngX

P. Durand, *Report on a Longer Lifetime for Products: Benefits for Consumers and Companies*, Committee on the Internal Market and Consumer Protection, 2017.

M. Giles, *Is Ai the Next Big Climate-Change Threat? We Haven't a Clue*, «Mit Technology Review». Vd. bit.ly/2LJKEhx

K. Hao, *Training A Single AI Model Can Emit As Much Carbon As Five Cars in Their Lifetimes*, «Mit Technology Review». Vd. <https://bit.ly/3cRxGtL>

G. Sissa, *An Awareness Based Approach to Avoid Rebound Effects in Icts*, in «Ict4S 2013», pp. 248-254. Vd. bit.ly/2WSb9HT

G. Sissa, *Il computer sostenibile*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.

E. Strubell, A. Ganesh, A. McCallum, *Energy and Policy Consideration for Deep Learning in Nlp*. Vd. arxiv.org/pdf/1906.02243.pdf

AI and Compute, OpenAI. Vd. openai.com/blog/ai-and-compute/

clickclean.org/downloads/ClickClean2016%20HiRes.pdf

digieconomist.net/bitcoin-energy-consumption

Giacomo Cossu

COSA CI INSEGNANO I RAGAZZI

L'aggettivo "sostenibile" è sempre più diffuso nei discorsi della classe politica, così come nel marketing e nelle strategie dei colossi della finanza, ma il suo significato e l'orizzonte politico in cui viene inserito non sono univoci. La questione della sostenibilità è prettamente politica: dietro il senso attribuito alla parola si trova la frattura tra bisogni e aspettative contrapposti nella transizione ecologica.

Lo spazio mediatico mainstream è colonizzato dalla narrazione di prodotti e processi produttivi resi sostenibili da nuove strategie di impresa, innovazioni di prodotto e innovazioni di processo. Molto spesso questa narrazione riguarda la riduzione di emissioni climalteranti o altre esternalità inquinanti, una scelta che numerose imprese stanno adottando innanzitutto per abbattere i costi diretti e indiretti tramite sistemi più efficienti, ma anche per legittimarsi agli occhi dei consumatori. Infatti secondo un sondaggio di Swg diffuso l'8 ottobre 2019, il cambiamento climatico è la prima preoccupazione degli italiani per il proprio futuro, motivo per cui la sostenibilità diviene un fattore di legittimazione dell'impresa. Questo fenomeno arriva a livelli preoccupanti quando vengono addirittura falsificati gli effetti vantaggiosi per l'ambiente dei nuovi prodotti, come ha fatto l'Eni con lo spot pubblicitario sul biocarburante combinato con diesel, per cui ha incassato una del tutto insufficiente multa di cinque milioni dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Il mercato finanziario offre un'altra decisiva interpretazione della sostenibilità, che rischia di risultare egemonica e di compromettere i possibili avanzamenti verso la transizione ecologica. BlackRock, il più grande fondo di investimento finanziario del mondo, ha annunciato che investirà solamente in aziende con elevati standard di sostenibilità ambientale. Goldman Sachs aveva già preso posizione contro Trump e

l'uscita degli Usa dagli accordi di Parigi. Guardando complessivamente ai processi finanziari, i grandi attori del mercato di capitali stanno orientando gli investimenti verso nuove produzioni che riducono le esternalità negative per l'ambiente, la cosiddetta "finanza *green*". Dodici anni dopo la più grande crisi finanziaria ed economica dell'era moderna, i responsabili di quella catastrofe si presentano come eroi della salvezza del pianeta, pionieri della sostenibilità.

La lotta politica per un modello economico e sociale realmente sostenibile deve partire da questa contraddizione paradigmatica: il mercato finanziario è incompatibile con la democrazia e (quindi) con la riconversione integrale dell'economia. La deregolamentazione dei mercati finanziari ha reso le scelte di investimento un mero calcolo di aumento del rendimento, non esistono altri criteri vincolanti i flussi finanziari ad altri obiettivi economici e sociali. Il capitale si concentra dove esiste il maggior profitto, nel più breve tempo possibile. La concentrazione di capitali su produzioni meno inquinanti non significa né abbandonare nel più breve tempo possibile gli investimenti sui combustibili fossili o produzioni ad alto impatto ambientale, né significa orientare lo sviluppo verso gli obiettivi di tutela dell'ecosistema, della salute e della giustizia sociale.

Un esempio lampante di queste contraddizioni è proprio la produzione di biocarburanti, sui quali vengono orientati importanti investimenti finanziari e piani industriali delle multinazionali: viene presentato come progresso verso la sostenibilità, nascondendo le conseguenze devastanti sull'ambiente delle monoculture che forniscono la materia prima, in particolare in Paesi poveri depredati dalle multinazionali. Le nuove frontiere dell'innovazione, anche quelle che potrebbero realmente fornire utili avanzamenti verso la transizione ecologica, vengono inserite in un paradigma di mercato che resta comunque radicalmente insostenibile. È il caso dell'automobile elettrica, presentata come sostituto del diesel: la quantità di materie prime necessarie a produrre la sostituzione dell'attuale stock di automobili richiederebbe importanti danni all'ambiente nell'attività estrattiva; per mantenere competitivi i prezzi delle materie prime si dovrà continuare a sfruttare le popolazioni che lavorano nei grandi giacimenti del pianeta, tutto questo in un mondo di risorse finite che verrebbero sprecate per ridare redditività a un settore industriale. L'auto elettrica non sarà affatto sostenibile se non si abatterà drasticamente la quantità di merce prodotta, spostando la produzione dove è più necessario per

tutelare il progresso materiale e immateriale della società, al netto degli interessi delle grandi imprese: il trasporto pubblico, su cui scarseggiano gli investimenti in Italia e abbiamo perso importanti produzioni considerate non più redditizie da multinazionali e finanza, come Industria Italiana Autobus.

La giustizia climatica rivendicata da Fridays for Future è l'unica idea di sostenibilità che realmente può salvare il genere umano e deve contrapporsi alla falsa sostenibilità ostentata dal padronato. La riduzione delle emissioni insieme con la soddisfazione dei bisogni delle popolazioni deve divenire il criterio delle scelte di sviluppo, vincolando e superando i meccanismi di mercato. Gli Stati e le organizzazioni sociali hanno un ruolo fondamentale nel programmare la riconversione, individuando con la rappresentanza democratica i bisogni da soddisfare e le modalità per raggiungere questi obiettivi con l'inclusione di tutte e tutti, con migliori condizioni materiali, con la redistribuzione e la riorganizzazione delle risorse economiche fuori dal principio del prezzo di equilibrio e del mercato. Serve produrre di meno, riciclare e riutilizzare il più possibile, ma anche investire maggiori risorse in ciò che non produce merce ma aumenta il benessere – la cultura, l'istruzione, la sanità, l'arte e la musica. La crescita delle merci in circolazione, l'esasperazione del consumismo, non è più indice della qualità della vita. Questa rivoluzione degli obiettivi di sviluppo è l'unica modalità con cui rispettare i tempi molto stretti indicati dalle evidenze scientifiche per contenere il riscaldamento globale entro 1,5 °C, ma insieme è l'unica modalità per rispondere rapidamente a una crisi ecologica che oltre al clima riguarda anche la perdita di biodiversità, l'inquinamento di aria terra e mare, l'esponenziale consumo di risorse finite disponibili nel pianeta. La transizione ecologica deve porsi l'obiettivo di fornire un futuro di maggior benessere per tutte e tutti, non solo per chi detiene il controllo dei capitali.

La sostenibilità non è compatibile con la dittatura del Pil, ormai indicatore centrale in ogni discussione e scelta politica della classe dirigente, innanzitutto perché negli ultimi anni è aumentato il Pil ma anche le disuguaglianze e le emissioni. Riconoscere che occorre un cambio di sistema complessivo per raggiungere la sostenibilità è fondamentale anche per le politiche riguardanti l'istruzione. L'educazione alla sostenibilità istituita da Fioramonti non risponde sicuramente alla necessità politica di una transizione ecologica radicale, perché innanzitutto frammenta il

sapere. L'istruzione ha bisogno di una riforma trasversale e integrata di tutta l'offerta didattica per progettare un modello sociale ed economico alternativo, non di una ennesima disciplina marginale nell'orario curriculare. Sarebbe del tutto inutile affrontare per un'ora alla settimana – peraltro insieme all'educazione all'auto-imprenditorialità manifestando una enorme contraddizione – nozioni riguardanti l'emergenza ecologica, senza porre a critica in ogni ambito disciplinare il rapporto tra ciò che impariamo e la realtà produttiva e sociale che ci circonda. Il primo passo per superare l'egemonia del mercato è proprio riconquistare l'autonomia del sapere dalle logiche neoliberali che lo hanno asservito negli ultimi decenni. Un sapere libero, democratico, che non sia orientato all'occupabilità o alla produttività, ma al diritto alla felicità.

ECONOMIA, LAVORO, SINDACATO

Nicoletta Rocchi

FINANZA E CLIMA

«Vincere lentamente significa perdere».

BILL MCKIBBEN

L'8 gennaio scorso un gruppo di azionisti ha richiesto formalmente alla Barclays di escludere gradualmente dai suoi servizi finanziari – compreso il *project financing*, il *corporate finance* e l'assicurazione – le aziende del settore energetico e le *utilities* dell'elettricità e del gas che non si fossero allineate agli obiettivi dell'accordo sul clima di Parigi e che avessero continuato a utilizzare fonti fossili. Undici investitori istituzionali, che da soli gestiscono più di 130 miliardi di sterline, e cento investitori individuali hanno elaborato insieme una *shareholder resolution* che sarà sottoposta a voto alla prossima assemblea annuale della Barclays a maggio.

Tenendo conto che, anche dopo la firma dell'accordo di Parigi nel 2015, la banca britannica aveva continuato a finanziare per oltre 85 miliardi di dollari progetti ad alto consumo di carbonio, è evidente l'importanza di questo passo degli azionisti che, nella loro risoluzione, la impegnano – probabilmente primo caso nel suo genere – a considerare anche la dimensione sociale della transizione.

Negli stessi giorni BlackRock – la più grande società di investimenti del mondo con un patrimonio totale di 6.000 miliardi di dollari, di cui un terzo investiti in Europa – è entrata in Climate Action 100+, coalizione che oggi conta più di trecentosettanta investitori globali e 41.000 miliardi di dollari, nata nel 2017 per premere sulle compagnie nelle quali investe soldi perché siano trasparenti e attente alla sostenibilità.

Nell'industria dell'*asset management* il tema è sempre più in alto in agenda e cresce il pressing sui gestori perché si impegnino di più sul terreno del cambiamento climatico. Anche l'agenzia di rating Moody's ha acquisito società i cui dettagliati modelli prevedono rischi fisici per le attività in diversi scenari climatici. Iniziative come queste, che solo pochi anni fa sarebbero apparse un'astratta bizzarria, tendono dunque a mol-

tiplicarsi, costruendo un legame tra finanza e sfida climatica, considerata addirittura come minaccia alla stessa stabilità finanziaria.

Semberebbe che la ricerca del massimo e più rapido profitto – stella polare del capitalismo finanziarizzato e globalizzato dell'ultimo quarantennio, e che neanche la crisi finanziaria globale del 2008 era riuscita a mettere in discussione – stia apparentemente cedendo spazio a una maggiore attenzione al mondo reale, a quanto in esso avviene, alle persone in carne e ossa che ci vivono.

Ha creato scalpore, lo scorso anno, la dichiarazione della United States Business Roundtable (l'organizzazione degli amministratori delegati delle grandi aziende americane), nella quale si sostiene che anziché concentrarsi principalmente o esclusivamente sulla massimizzazione del valore per gli azionisti, le aziende dovrebbero attribuire maggior peso al benessere della più ampia comunità degli *stakeholder*, inclusi i lavoratori e la società circostante.

Già prima, la Breakthrough Energy Coalition, sostenuta da Bill Gates e da altri investitori privati, aveva cominciato a esplorare il potenziale di tutti i tipi di tecnologia ambientale, dai reattori di prossima generazione alla cattura e sequestro dell'anidride carbonica, sino alla prevenzione della flatulenza bovina.

Sembra che tutto stia andando per il verso giusto, ma le cose stanno davvero così? Se, come sembra, la sensibilità verso la sfida climatica sta risalendo fino ai vertici dell'establishment economico e finanziario, come mai gli obiettivi dell'accordo di Parigi sono ancora lontani, e anzi il riscaldamento dell'atmosfera continua a crescere? Perché la risposta globale continua ad essere insufficiente e inadeguata e, secondo la rappresentante del segretario generale dell'Onu per l'Energia sostenibile Rachel Kyte, non si è ancora riusciti ad «abbinare efficacemente gli investitori ai progetti di energia pulita»? Perché il Fondo Monetario Internazionale continua a ripetere che i sussidi alle fonti fossili restano «insostenibilmente grandi»? Perché il nostro modello economico dipende ancora abbondantemente dall'uso di queste ultime? Perché, come ha sostenuto anche Papa Francesco, «continua la ricerca di nuove riserve fossili, mentre l'accordo di Parigi spinge a tenerle sotto terra?». Ma soprattutto, perché gli amministratori delegati (compresi quelli della Roundtable che affermano a parole l'esigenza di cambiare) continuano ad essere assunti e licenziati sulla base del loro contributo agli utili realizzati? Perché gli incentivi dei

mercati finanziari sono sempre gli stessi – con buona pace degli stakeholder e della responsabilità sociale dell'impresa –, centrati esclusivamente sulla “creazione di valore per lo *shareholder*” e sul profitto a brevissimo termine? Forse perché non c'è battaglia più grande e difficile. Perché essa incide non solo sull'organizzazione ma anche sugli assetti di potere del nostro sistema economico e sul modello sociale e di consumi. Perché è difficile schiodarsi da una cultura accademica consolidata da diverse generazioni per la quale è il mercato ad essere investito della razionalità necessaria a tenere in equilibrio il pianeta, e per cui l'intervento pubblico costituisce un dannoso orpello.

«Come sarà Manchester tra sessant'anni?» si chiede Paul Mason, che in quella città è nato nel 1960, descrivendone i profondi cambiamenti intervenuti da allora e cimentandosi nella profezia: poiché il mondo è costretto a immaginare un capitalismo senza carbonio, occorre immaginare una nuova utopia. A condizione che il decennio 2020-2030 si caratterizzi per una lotta culturale e politica di massa per un nuovo tipo di capitalismo, attraverso la repressione della finanza speculativa, lo spacchettamento e la nazionalizzazione dei monopoli tecnologici, la pubblicizzazione dei *big data* in quanto beni comuni, la realizzazione di programmi abitativi, la creazione di nuovi sistemi di trasporto urbano, ecc. In sostanza un cambiamento profondo e a trecentosessanta gradi del modello economico attuale, attraverso una strategia di governo che intervenga con investimenti diretti e orienti l'iniziativa privata.

Ma non tutti la pensano così e il dibattito è ampio e fervente.

Il rapporto finanza-clima può essere esaminato da diverse angolature. La prima è quella della sua centralità nelle strategie politiche messe in atto dalle istituzioni pubbliche nazionali e internazionali, dall'Onu ai diversi club che uniscono le nazioni (Ocse, G20, Fmi, World Bank e Wto), dai governi nazionali alle banche centrali. La seconda è la definizione delle nuove convenienze all'investimento e all'impresa che travalichino il breve per allungarsi verso il lungo termine. La terza è il rinnovato rapporto tra pubblico e privato.

La fede nel mercato, fino a ora andata per la maggiore, implicherebbe l'inesistenza del concetto di insostenibilità: se il problema climatico diventasse sufficientemente grave da destare preoccupazione, la ricerca della soluzione determinerebbe magicamente una correzione. Definirei questa una scommessa altamente rischiosa, dato che è in gioco l'esisten-

za stessa del nostro pianeta, una scommessa che sostanzialmente nega il problema proponendo, come mitigamento delle paure e delle insicurezze dei settori della società più vulnerabili e penalizzati dalla globalizzazione, un ottimismo tanto retorico quanto fasullo. È tuttavia una posizione in campo, per la quale, ad esempio, gli Stati Uniti hanno abbandonato l'accordo di Parigi.

Ci sono poi le posizioni di chi il problema vuole affrontarlo seriamente. Ma anche qui le idee si articolano molto, a cominciare dai tentativi di reimmaginare globalmente il capitalismo.

Non c'è solo "l'utopia di Mason". Offrono proposte radicali e ben più concrete per vincere la sfida climatica Alexandria Ocasio-Cortez e Ed Markey – rappresentanti dei democratici di sinistra al Congresso statunitense – con il loro piano di riforme "Green New Deal" ed Elizabeth Warren, la candidata alle primarie presidenziali. Proposte che tendono a espandere le dimensioni del governo e della sfera pubblica, a incidere profondamente sulle disuguaglianze di reddito e a intervenire in profondità sugli assetti proprietari, le dimensioni e la *governance* delle imprese.

Altri, in linea con la logica neoliberalista prevalente, sostengono invece, con analoga convinzione, che sarebbe sufficiente aumentare il costo del carbonio: se si tassassero i combustibili fossili alla fonte, cioè al momento del loro ingresso in economia, sarebbe possibile catturare l'intero costo dell'inquinamento. Una sorta di tassa sulle "esternalità negative" nella pura logica delle correzioni degli errori del mercato.

A me sembra che la decarbonizzazione rapida dell'economia, fatta in modo equo e inclusivo, richieda un pacchetto di interventi sul tipo del Green New Deal, in grado cioè di ridefinire gli assetti complessivi del sistema economico, di orientare non solo la finanza pubblica, ma anche quella privata, attraverso l'intervento delle istituzioni preposte alla politica monetaria come le banche centrali. Proprio sul loro ruolo si è aperta una discussione: è possibile e/o desiderabile un *quantitative easing* verde o, più in generale, finanziare in deficit le spese pubbliche per resistere ai cambiamenti climatici che non si riescono a finanziare con le entrate attuali dando, ad esempio, un'interpretazione più flessibile del patto europeo di stabilità interna?

A sostegno di un approccio "globale", porto come esempio il nostro continente. Dal 2005 in Europa la principale politica climatica si basa su un sistema di scambio di quote di emissioni, il più grande sistema di *cap*

and trade al mondo, che riesce però a coprire solo il 45 per cento delle emissioni di gas serra e che continua ad avere difficoltà applicative dovute anche alle oscillazioni dei loro prezzi. È un sistema che si adatta alle dinamiche endogene al mercato cercando di influenzarle, senza intervenire direttamente sulle scelte di investimento. La proposta di tariffazione delle emissioni si muove nella stessa logica e potrebbe anche contribuire a orientare gli investimenti privati fuori dal carbonio, ma non riuscirebbe comunque a movimentare gli investimenti, che rimarrebbero largamente insufficienti a raggiungere gli obiettivi. È per questo che l'Unione Europea ha deciso un cambio di passo. La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha annunciato alla fine dello scorso anno un "accordo verde europeo" volto a ridurre entro il 2030 dal 40 al 50-55 per cento le emissioni di gas serra rispetto al 1990, e il motore finanziario dell'accordo sarà la Bei (Banca europea per gli investimenti). Essa utilizzerà i propri finanziamenti per mobilitare oltre un trilione di dollari nel prossimo decennio, aumentando entro il 2025 la quota degli investimenti climatici nel suo portafoglio finanziario fino al 50 per cento del totale. Alla fine del 2020 il suo intero finanziamento sarà allineato agli obiettivi dell'accordo di Parigi, e nel 2021 finiranno i finanziamenti basati sui combustibili fossili. Si tratta, per affermazione dello stesso presidente della Bei, Werner Hoyer, della più ambiziosa strategia di investimento al mondo per il clima da parte di un istituto finanziario pubblico.

«Anziché limitarsi a seguire i mercati finanziari, le istituzioni finanziarie pubbliche devono guidarli, creando canali di investimento nelle tecnologie verdi del futuro, dai parchi eolici galleggianti offshore e le nuove forme di produzione di energia delle maree, al miglioramento delle batterie e dell'efficienza energetica negli edifici» ha sostenuto Hoyer, sposando una transizione inclusiva che, se correttamente gestita, «offrirà opportunità economiche più che sufficienti per tutti nel settore energetico, dalla generazione alla trasmissione e distribuzione, allo stoccaggio». Inoltre «la necessità di tecnologie a bassa emissione di carbonio per la mobilità e i settori ad alta intensità energetica creerà maggiori opportunità per le imprese innovative.

A dimostrazione della necessità di un cambiamento di passo rispetto all'ortodossia economica dominante, la leva finanziaria pubblica viene utilizzata per orientare gli investimenti privati verso i settori che garantiranno una transizione equa. Si tratta di un impegno ancora largamente insuffi-

ciente e non “rivoluzionario”, ma sicuramente in direzione di un approccio più ampio dell’intervento pubblico, dell’uso della leva fiscale e dell’integrazione e interazione pubblico-privato dell’investimento e della finanza. Una presa d’atto che non basta correggere le “esternalità negative” del mercato, ma che occorre intervenire attivamente per orientarlo.

In sostanza, anche a fronte del risveglio di dibattiti e di iniziative in giro per il mondo, che coinvolgono le istituzioni globali, i governi, le accademie, la società civile e le stesse aziende finanziarie e non, sappiamo di essere ancora largamente in ritardo.

Occorre, dunque, andare oltre. Come sostengono le associazioni per la finanza sostenibile, occorre una “finanza d’emergenza”: l’unione di tutte le forze nello spazio finanziario per definire esattamente tale finanza e poi realizzarla il prima possibile.

Doing whatever it takes, per riecheggiare la celebre affermazione di Mario Draghi a sostegno dell’euro barcollante alcuni anni fa.

Ma forse quello che serve è che, finalmente, si torni a parlare correttamente di politica. Bisogna che si smetta di sostenere il superamento delle ideologie – di destra e di sinistra – e si prenda atto, invece, che un’ideologia a senso unico ha condizionato la nostra vita degli ultimi trent’anni e che per difendere il pianeta in cui viviamo e consegnarlo ancora in grado di prosperare alle future generazioni serve un vero cambio di passo. Occorre legare l’impegno per il clima alla lotta per una maggiore giustizia, uguaglianza e inclusività tra i diversi Paesi e al loro interno.

Senza una visione globale, una rivoluzione gentile per l’economia circolare, la situazione è destinata a peggiorare. E questo peggioramento avrà implicazioni profonde sull’ambiente, sulla società e sulla stessa democrazia. Non vogliamo evocare alcun dirigismo, ma per “orientare” la finanza serve polso fermo.

Mario Agostinelli

RIDURRE L'ORARIO PER UN LAVORO PIÙ SOSTENIBILE E PIÙ DEGNO

Ridurre l'orario di lavoro: una necessità

Nell'evoluzione del panorama sociale si possono cogliere alcuni segnali, la cui novità sta nel grande rilievo e nella dimensione planetaria che in essi viene a ricoprire il tempo.

In un riemergere della dimensione politica del tempo, sotto l'impulso dei soggetti che più acutamente – da Bergoglio, agli studenti, al movimento delle donne – presentano le incoerenze e le ingiustizie in atto come la conseguenza di una sua “colonizzazione” ad opera dei poteri dominanti, colpisce il silenzio tenuto dal mondo del lavoro. È anche questo un segno della marginalità cui è ridotto un soggetto in auge nelle costituzioni di democrazia sociale del dopoguerra. Al momento, non è dalle lavoratrici e dai lavoratori che provengono né un consapevole affanno per il futuro che viene a mancare, né una critica alle velocità “sovrumane” con cui i congegni artificiali loro affidati sprecano le risorse naturali, né una manifesta ribellione per l'espropriazione del proprio tempo di vita. Irrimediabilmente, la scissione tra lavoro ed esistenza non può che costituire un carburante per una diffusione incontrastata del negazionismo.

Il tempo smisuratamente prolungato a cui si è costretti in mansioni e operazioni eterodirette, non è né naturale né inevitabile: anzi, una eccessiva capacità trasformativa del lavoro nuoce a tal punto alla biosfera da deprenderla e svuotarla delle specie viventi, fino a mettere in discussione la continuità della storia umana.

Inoltre, una programmata colonizzazione del tempo di vita all'interno di una incessante pressione tra produzione e consumo riduce spazi e

tempi sociali e favorisce il trasferimento di prerogative proprie della coscienza e della soggettività umana agli algoritmi artificiali delle macchine. Si finisce con l'abitare "lontani" un Pianeta che si presenta ad ogni ora sempre più "connesso" e, nello specifico del tema qui esaminato, col rinunciare irrimediabilmente al diritto a una "componente di autogoverno e continuità del tempo di lavoro", declassato a prestazione a chiamata, di durata precaria, priva di autonomia. Di conseguenza, l'ambiente di lavoro ad oggi non è che uno "spazio discontinuo" entro cui far aumentare a dismisura la quantità del prodotto, incoraggiare la concorrenza tra gli addetti, favorire salari variabili, ostacolare la contrattazione collettiva. Nella trasformazione in corso della relazione tra macchinario e addetto, si può ben dire che la speculazione ad alta tecnologia, che può contare sulla elevata velocità delle apparecchiature digitali rispetto alla "lentezza" dei meccanismi neuronali e muscolari degli operatori, serve ad alimentare un lavoro fisico a limitata creatività e ridotta padronanza di tecnologia (si pensi al destino dei "fiancheggiatori" dei robot e ai rider...).

Eppure, l'aumento della disuguaglianza sociale e della precarietà del lavoro e dell'esistenza, la disuguaglianza di genere, la crisi climatica e la disponibilità finita di risorse naturali richiederebbero qui ed ora un radicale scostamento dal paradigma della produzione espansiva, dettata dalle regole della massimizzazione del profitto.

Forse la nascita del movimento mondiale di Fridays for Future e la contaminazione tra le assemblee studentesche e nuclei di operai, impiegati, ricercatori e insegnanti potrebbe correggere la mancata rivendicazione, per ora, della riduzione dell'orario nei luoghi di lavoro. Un primo timidissimo cenno di inversione è rappresentato dalla piattaforma unitaria del Ccnl dei metalmeccanici, che prevede ventiquattro ore di formazione obbligatorie per tutti, in virtù di un diritto soggettivo, disponibile anche nel caso in cui l'impresa non avanzi proprie proposte.

La tesi di seguito sostenuta è che la riduzione radicale dell'orario del lavoro a parità di salario, assieme al miglioramento della sicurezza sociale e a una pratica di riconversione produttiva finalizzata alla cura della Terra e alla continuità di tutto il vivente che la abita, debba costituire un vincolo caratterizzante la fase storica attuale. Direi addirittura un "diritto-dovere" propedeutico a intestare il futuro alla scelta dell'"ecologia integrale".

(L'obiezione che una settimana lavorativa più breve non risponda di-

rettamente o in modo esaustivo al problema dell'estendersi di forme precarie e non contrattualizzate di lavoro verrà affrontata successivamente).

Clima e cura della Terra

La scienza dice che abbiamo al massimo un decennio entro cui agire in modo radicale per intervenire sul mutamento climatico ed assicurare il diritto alla sopravvivenza alle prossime generazioni. Non farlo sarebbe un irreparabile, se non delittuoso, errore e non solo politico. Credere di poterlo fare a prescindere dal coinvolgimento del mondo del lavoro e dal potere contrattuale che deriverebbe da una sua riconquistata autonomia, sarebbe, oltre che illusorio, imprudente.

Una risposta adeguata a prendersi cura di un pianeta corrotto nei suoi cicli rigenerativi non può concentrarsi nell'ottimismo di una tecnologia che presume il ristabilimento dell'equilibrio naturale e una impossibile riduzione dell'entropia "a valle dei misfatti". Il problema è assai più impegnativo: si tratta, rispetto al trend in corso, di ridurre contemporaneamente sia la quantità di materia trasformata (e possibilmente riciclabile), sia l'energia prelevata dall'ambiente, così da assicurare condizioni di riproducibilità del sistema vivente.

Si calcola che con un orario di lavoro uguale a quello medio europeo, gli Stati Uniti ridurrebbero del 20 per cento il loro consumo energetico, oggi per il 74 per cento dovuto alla combustione dei fossili. Esistono numerosi studi per differenti aree geografiche che rivelano uno stretto legame tra orari di lavoro elevati e modelli di consumo ad alta intensità energetica, con spreco di materia, insolitamente inquinanti e, quindi, dannosi per il clima, la salute, l'ambiente. In *The Ecological Limits of Work*¹, Philipp Frey analizza il quantitativo settimanale di ore che in Gran Bretagna ciascuna persona trascorre sul posto di lavoro, al fine di capire come abbattere i consumi provocati dagli spostamenti per raggiungere l'ufficio, oltre a quelli industriali generati dal lavoro in sé. Ne trae la conclusione che le ore lavorate in media in settimana attualmente eccedono i livelli che potrebbero essere considerati sostenibili dal nostro pianeta. Secondo il modello di

1 P. Frey, *The Ecological Limits of Work*, Autonomy, Autonomy Research Ltd, Cranbourne, Hampshire, 2019.

Frey, ridurre dell'1 per cento per ogni addetto le ore lavorate, diminuirebbe dell'1,46 per cento le emissioni di carbonio che alterano il clima. In sostanza, un minor numero di ore lavorate dà luogo a impronte ecologiche, impronte di carbonio ed emissioni di climalteranti più basse.

Il Green New Deal, proposto e sostenuto da Alexandria Ocasio-Cortez, punta innanzitutto a ridurre le emissioni a favore dell'espansione dell'industria delle energie rinnovabili. Tuttavia, nella discussione che è seguita alle prime presentazioni del progetto, è stata messa in evidenza la necessità di collegare il miglioramento ambientale a un intervento differenziato a sostegno delle fasce deboli, del welfare e dell'agibilità del sindacato nei luoghi di lavoro. Un'azione fiscale sulle emissioni fossili alla fonte darebbe luogo a una redistribuzione del gettito a sostegno della riconversione in particolare delle fasce impoverite o maggiormente esposte nella transizione. Sempre a seguito dell'apertura di un dibattito coraggioso ed imprevisto nell'America di Trump, è stato inoltre appurato che senza un minor numero di ore lavorate pro-capite ed un adeguato intervento sui servizi pubblici, oltrepassando quindi i confini del mondo industriale e riabilitando il pubblico impiego contro le privatizzazioni, la crescita potrebbe continuare, ma con effetti sul clima assolutamente irreparabili. Diventa rilevante anche un aumento del tempo libero e una conversione ecologica integrale nei comportamenti individuali: dal punto di vista del calcolo attuale del Pil, una restrizione dell'economia del 10 per cento ridurrebbe le emissioni di un equivalente 10 per cento.

Ne potremmo dedurre che, in base alla richiesta dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) di un aumento di temperatura che non superi 1,5 °C, i percorsi obbligatori si concentrano nella decarbonizzazione totale dell'economia, nella riduzione drastica della settimana lavorativa, nel sostegno alla giustizia sociale.

La sfasatura dei tempi a vantaggio del padrone

È difficile la riconquista di un "tempo proprio" quando la velocità dei processi muscolari e biochimici che regolano il comportamento umano non è minimamente comparabile a quella dei processi artificiali attraverso i quali viene elevato a potenza il lavoro: nei fatti – lo dice nientemeno che Einstein, esaminando spazio e tempo reali in base a sistemi di mi-

surazione consueti come “regoli e cronometri” – gli orologi umani e quelli dei computer battono un tempo diverso. Senza entrare in dettagli che hanno rivoluzionato il senso comune del tempo, tra l’orologio al polso di un operatore fermo in una postazione in catena e l’orologio con cui si muovono i bit nel computer che lo controlla – o che lui “comanda” – scorrono tempi assolutamente differenti, che fanno sì che rispetto a una operazione elementare della mente le istruzioni della macchina elettronico-digitale compiano qualche migliaio o milione di operazioni in più, guidate da un algoritmo predisposto, anziché dall’esperienza o dalle capacità del soggetto operante col proprio sistema mentale, nervoso e muscolare.

È come se le mani che avviano i dadi su un blocco motore o il dito che clicca il mouse del computer; il nastro trasportatore che scorre davanti alla cassiera o la catena che scorre dinanzi al montatore; il cervello dell’operaio, i circuiti elettronici o le trasmissioni digitali, fossero tutti sedi di diversi sistemi di riferimento, che viaggiano ad alta o altissima velocità rispetto ai piedi fermi dell’operatore e, quindi, scandenti il tempo con propri orologi, più o meno lenti e non affatto sintonizzati sul tempo dell’orologio immobile, che leggiamo appeso al muro dell’officina o dell’ufficio.

Oltre a quanto sopra descritto, se vogliamo analizzare qualsiasi processo lavorativo dobbiamo anche riflettere sul fatto che ci stiamo occupando di persone (operaie/i, infermiere/i, insegnanti ecc.) per le quali non tutto il tempo in cui vivono diventa cosciente, anche se entra a far parte della loro esperienza mentale ed esistenziale. Una parte di esso viene “compressa”, resa inconscia per non intasare i meccanismi basilari della sopravvivenza. La compressione inconscia del tempo che intercorre tra esperienza sensoriale e la coscienza che se ne rende conto, non è percepita dalla nostra mente, ma dura almeno mezzo secondo: cioè, si diventa consapevoli mezzo secondo dopo.

Nel concreto, non solo il mondo esterno obbedisce ai giri delle lancette e ai regoli di Einstein, che si rallentano o accorciano in base alle velocità relative che stanno rilevando, ma viene percepito attraverso una ulteriore mediazione biologica. Il senso del tempo che ci perviene è pertanto un intreccio di razionalità, memoria, senso del corpo, affettività, per niente coincidenti con i tempi delle macchine, quando queste vanno ormai alla velocità della luce. In un tale sistema – che è la norma in un “ambiente di lavoro” in senso lato, eterodiretto (vale anche per le consegne a domicilio...) – la simultaneità soggettiva diventa meramente un’inter-

prestazione cerebrale, non un segnale fisico del mondo esterno, e il dominio del tempo passa alle macchine e agli algoritmi che le governano, perfino alle app in visione al dipendente. La scissione tra tempo di lavoro e tempo di vita si va così facendo sempre più irreversibile e sempre più intrinseca all'esperienza delle nuove generazioni.

Si può, per completezza, dare una misura delle sfasature tutt'altro che irrilevanti cui abbiamo fatto cenno: mentre la fisiologia muscolare permette spostamenti a 10 m/s, la meccanica ci conduce a soglie tra 300 e 400 m/s; in ogni caso la corrente nervosa (250 m/s) è ben lontana dalla velocità della luce (300.000 km/s) ed è paragonabile a quella del suono che la supera di poco (360 m/s).

È come se, attraverso l'apparato tecnologico appositamente progettato, venisse creato del tempo in più, donato all'azienda, al "padrone" che ha progettato e introdotto a questo fine l'apparecchiatura artificiale più consona allo scopo, e venisse altresì sequestrato un tempo in meno per l'informazione e la conoscenza dell'operatore. Si tratta, in conclusione, di un guadagno di tempo non riconosciuto in alcun modo alla/al dipendente e tradotto in maggior spreco di risorse naturali. In un contesto così alienante, sembriamo non accorgerci e non avere rivendicazioni da esigere: tutti noi abbiamo sperimentato senza scandalo viaggi in treno in cui il vicino di scompartimento, che ha già "timbrato il cartellino", continua a lavorare alacramente col suo smartphone collegato al server dell'azienda.

È per tutto questo che con la massima urgenza si deve ripensare radicalmente il lavoro, la sua durata e la sua organizzazione, scegliendo la via della cooperazione e dell'integrazione tra componente manuale e intellettuale, dando accesso alla formazione di base non di meno che alla formazione specialistica, retribuendo ore di studio durante l'orario di lavoro, rendendo trasparenti i processi e mettendo a disposizione della contrattazione collettiva (parliamo del contratto nazionale di lavoro!) il confronto a priori sugli investimenti e i prodotti e la loro valenza ambientale, oltre alla scelta degli algoritmi e delle piattaforme software di cui la prestazione lavorativa si dovrà avvalere.

L'obiettivo dell'occupazione

La prospettiva di una inoccupazione strutturale, unita alle considerazioni su natura e clima, rende ancor più urgente una rivendicazione sul-

l'orario. Nei "sogni" di certa impresa 4.0 si è affacciata l'ipotesi di una tale eliminazione di posti di lavoro produttivi da avere per la prima volta una figura antropologicamente inedita, strutturalmente non necessaria, che tenderà a comprendere la maggioranza della popolazione. Questa situazione cambierebbe tutto. Il problema non sarebbe più quello classico dello sfruttamento, ma l'alienazione e la marginalità di chi viene espropriato della propria capacità lavorativa.

In effetti, le tendenze dell'industria moderna indicano nell'automazione la possibilità "tecnica" di ridurre il lavoro umano, a parità di produzione. Al contrario, risparmio, rinnovabili e conservazione dell'energia sono, allo stato attuale, tra le rarissime opzioni che accrescono le occasioni di lavoro stabile sotto il profilo produttivo. Per modificare una tendenza che difficilmente potrebbe procedere in assenza di fonti di energia ad alta intensità, occorre imporre linee di riconversione dei processi, oltre che dei prodotti ed un'azione politica accompagnata da una contrattazione d'anticipo che entri nel merito sia delle finalità che dell'organizzazione del lavoro. Così come senza il senso della successione temporale non sarebbe possibile la sequenza delle lettere e delle parole del linguaggio – né sarebbe possibile la musica – va ricercato e conquistato un senso ed un fine del lavoro, intervenendo con autonomia sulla sequenza dei processi manuali e intellettuali attraverso cui viene divisa e sequestrata la cooperazione sociale. Qui gioca un ruolo molto rilevante, come accennato, il discrimine tra fonti fossili e naturali, in netta opposizione tra loro per gli effetti prodotti sulla compressione o dilatazione del tempo.

Tutti gli studi sulla decarbonizzazione e sulla sufficienza energetica accennano e quantificano posti di lavoro decorosi, salari adeguati, condizioni di lavoro sicure, sicurezza e diritti per i lavoratori. La Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile ha presentato su «Sbilanciamoci» una proiezione sui prossimi cinque anni nel nostro Paese, che per ogni euro di investimento pubblico ne attiverebbe altri tre privati, con un rilevante incremento di unità di lavoro cumulate, pari a ben 2,2 milioni che, con l'indotto, arriverebbero a 3,3 milioni di posti. In dettaglio, i settori sono quelli delle rinnovabili, dell'economia circolare, dell'agricoltura e della mobilità sostenibile, della rigenerazione del patrimonio urbano e naturale.

Lasciando la manifattura, per passare agli organici del settore pubblico, c'è da restituire lavoro qualificato a intere fasce di operatori costretti a barcamenarsi in lavori saltuari e precari, provocando anche un'influen-

za positiva sulla dinamica della domanda aggregata. Nel settore pubblico una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per via legale porterebbe benefici immediati.

Spesso si argomenta attorno ad una conclusione affrettata e scorretta: che cioè la riduzione di orario non abbia efficacia nelle fasce di precariato. Abbiamo, non a caso, messo in rilievo il rapporto stretto tra riduzione, autonomia, controllo della velocità e dell'intensità, riappropriazione di autogoverno nell'organizzazione del lavoro. La frammentazione del processo produttivo e della offerta dei servizi, svincolata da forme di controllo, è all'origine di fenomeni di intensificazione dei ritmi di lavoro al di fuori anche e soprattutto dei settori più tradizionali. E non è un caso che sono proprio i comparti che svolgono una funzione di raccordo tra la produzione e il consumo quelli dove si concentrano con maggiore evidenza fenomeni di sfruttamento del lavoro, di precariato selvaggio accanto all'allungamento della giornata lavorativa. La riduzione dell'orario, proprio per la sua natura di controllo sul comando dell'organizzazione del lavoro, riuscirebbe a interrompere a monte i meccanismi di esternalizzazione e la formazione fuori controllo delle filiere produttive. In tal modo, insieme a un potenziamento del contratto nazionale come fonte di solidarietà intercategoriale e trasversale al mondo del lavoro, vi sarebbe la possibilità di riscoprire anche strumenti di protagonismo dei lavoratori e delle loro rappresentanze nel comando dei processi produttivi e nella scelta autonoma dei modi e dei contenuti della produzione.

Salute e malattia mentale

In una notissima dispensa di Ivar Oddone per la Fiom trent'anni orsono, si affermava che un lavoro dignitoso migliora la salute mentale e svolge un ruolo protettivo contro i comuni disturbi mentali, come l'ansia e la depressione. Negli anni più recenti si è verificata una tendenza generale al ribasso dei giorni di malattia generale, mentre quelli relativi alla salute mentale sono leggermente aumentati (Farmer e Stephenson, 2017).

Il superlavoro è il motivo principale della malattia sul lavoro. Qualsiasi forma di superlavoro ha un impatto negativo sulla salute mentale

Un modello di lavoro e salute mentale attento agli aspetti benefici dovuti a immissioni di creatività, assieme a risultati di risparmio bioenerge-

tico a seguito di bioritmi rallentati, porta a considerare gli orari di lavoro più lunghi come responsabili di esposizione a fattori di stress che riducono il tempo necessario per il recupero (Bannai et al., 2014²). La mancanza di tempo al di fuori del lavoro per recuperare, può prolungare la cattiva salute mentale e ostacolare il recupero, creando una resistenza persistente ai risultati di cura.

Esistono legami molto più forti tra il superlavoro e la salute mentale delle donne. Le donne al lavoro hanno il doppio delle probabilità di avere un problema di salute mentale diagnosticabile rispetto agli uomini (NHS Digital, 2016). Indipendentemente dalle ore trascorse in un'attività lavorativa o dall'onere della manodopera non retribuita, la sensazione di pressione del tempo è più fortemente associata a una salute mentale peggiore per le donne (Strazdins et al., 2015). Queste considerazioni sono documentate nei particolari nella pubblicazione di «Autonomy» del gennaio 2019³. Occorre notare che i lavoratori malati sono notevolmente sovra-rappresentati nel settore pubblico. Si conferma quindi che l'introduzione gestita strategicamente di una settimana lavorativa più breve per i lavoratori nel settore sanitario potrebbe migliorare lo standard di assistenza ricevuto dai pazienti.

Il lavoro dei riders e dei lavoratori delle consegne

Come estensione di alcune considerazioni dei paragrafi precedenti, introduco – con una certa approssimazione – una descrizione dello stato dei lavoratori delle consegne, che traggio da articoli analitici, per lo più tedeschi e statunitensi e assai meno da esperienze dirette.

Negli Stati Uniti l'industria della consegna di cibo online vale 8 miliardi di dollari all'anno, un numero che dovrebbe triplicare nei prossimi quattro anni. Milano è sulle orme di questa espansione. Il lavoro dei *rider* incomincia a non essere più un lavoro solitario: i corrieri sono spesso divisi

2 A. Bannai, A. Tamakoshi A., *The association between long working hours and health: a systematic review of epidemiological evidence*, «Scandinavian Journal of Work», Environment and Health, 2014.

3 *The Shorter Working Week: A Radical And Pragmatic Proposal*, Autonomy, Autonomy Research Ltd, Cranbourne, Hampshire, gennaio 2019.

l'uno dall'altro per lingua. Sempre in viaggio, lavorano per diverse combinazioni di app, rendendo l'esperienza di ogni persona leggermente diversa. Ma c'è una comunità informale mantenuta nei momenti in cui attraversano i percorsi fuori dai ristoranti e negli hub – come a Saronno o Piacenza o in alcune piazze o slarghi di ritrovo informali a Milano – dove si radunano sui marciapiedi e sui gradini durante la pausa, rilassandosi ma anche confrontandosi.

A New York si tratta di lavoratori immigrati regolarmente compensati con una retribuzione base giornaliera di 20-40 dollari, indipendentemente dal numero di ore di lavoro, che è generalmente da dieci a sedici. Capita che viaggino lavoratori privi di documenti, che non possono accedere alle app perché quasi tutte richiedono che i corrieri si registrino. Le mie informazioni a livello locale riproducono scenari analoghi, con protezioni e salari un po' più elevati: 7,50 euro lordi all'ora, con un mensile di circa 850 euro, inferiore di 700 euro (-45 per cento) rispetto alla retribuzione mensile media in Italia.

Il profilo più elevato e la consapevolezza delle pubbliche relazioni delle nuove società di app riducono alcuni dei peggiori abusi del lavoro e offrono il potenziale per salari migliori, ma ne formalizzano anche la precarietà: i corrieri sono classificati come appaltatori indipendenti piuttosto che impiegati, il che significa che il concetto stesso di violazione del lavoro non si applica. Ci sono momenti in cui le app offrono bonus che rendono possibile un salario di 20 dollari l'ora. Poiché i guadagni sono esenti dai requisiti minimi salariali, tuttavia, variano molto.

Le app principali compensano tutti i corrieri in modi leggermente diversi, ma gli elementi essenziali sono gli stessi. Ogni ordine prevede un piccolo pagamento in base alle miglia percorse, ai minuti spesi per la consegna e, talvolta, a una tariffa fissa per consegna. I corrieri traggono la maggior parte dei loro soldi da suggerimenti e bonus offerti dall'app come ricompensa per il completamento di un determinato numero di consegne. Il livello di abilità richiesto per guadagnare più dei salari sub-minimi è dimostrato ogni volta che un principiante ne dà prova sul posto di lavoro.

I corrieri possono affermare un certo controllo decidendo quali ordini accettare e rifiutare, dove lavorare, quando lavorare e per quali app lavorare per realizzare una certa misura dell'indipendenza che questo tipo di lavoro di concerto dovrebbe offrire. Ma i bonus extra rivelano anche che la tanto decantata flessibilità del lavoro è insignificante, poiché il ri-

sultato complessivo è che i corrieri consegnano più ordini che singolarmente vengono pagati di meno.

Quando i salari orari sono variabili e i lavoratori si sentono responsabili dei propri guadagni, è difficile determinare se viene erogato un salario equo o se i salari diminuiscono nel tempo.

Un modo ovvio per rendere i pagamenti più coerenti e ridurre lo stress sui corrieri sarebbe quello di riclassificarli come dipendenti, che, oltre a garantire il salario minimo, garantirebbe loro i diritti fondamentali del lavoro. Ciò li renderebbe idonei per gli straordinari, la contrattazione collettiva, i giorni di malattia, l'assicurazione per i lavoratori e l'assicurazione contro la disoccupazione. Tali benefici sono cruciali nel settore delle consegne perché il lavoro è pericoloso. Gli addetti alle consegne sono particolarmente vulnerabili a causa del loro elevato chilometraggio e della pressione del tempo che devono affrontare, il che li incoraggia a guidare con meno cautela di quanto potrebbero altrimenti. L'assicurazione di disoccupazione sarebbe un altro vantaggio prezioso, perché i lavoratori vengono regolarmente licenziati con poche spiegazioni via e-mail.

C'è un inconfessato guadagno ad avere alle dipendenze di una app un "lavoratore-imprenditore di se stesso": il vero valore che gli investitori vedono in queste società sta nei dati che stanno accumulando con il lavoro di consegna visionato online. Il lavoro di gruppo genera dati sulle abitudini dei clienti, ma anche sulla logistica urbana: percorsi, tempi di trasporto, ingorghi, incidenti. Questi dati possono essere utilizzati e venduti in molti modi.

Lavoratrici e lavoratori: una responsabilità irrinunciabile

Mentre il tempo sta diventando "sito" politico per più soggetti e movimenti della società, proprio i ritardi nella descrizione dei processi reali sui luoghi di lavoro ha portato a sottovalutare il ruolo che il sindacato potrebbe assumere in un quadro di alleanze ed obiettivi convergenti con altri soggetti, nel caso in cui finalmente ponesse al centro la riduzione di orario.

In base a quanto fin qui argomentato, appare necessario che l'enorme "dividendo" che si ottiene a spese della natura e del lavoro nella nuova organizzazione su scala temporale e spaziale della produzione, debba essere restituito dal capitale alla natura, conservando e rigenerando l'am-

biente, e distribuito tra i lavoratori con la riduzione generalizzata e politicamente assicurata dell'orario di lavoro.

Data l'asimmetria oggi esistente tra capitale e lavoro, occorre farsi carico in piena consapevolezza del fatto che, senza una ripresa della forza organizzativa, dell'unità e dell'autonomia di tutto il lavoro dipendente e autonomo e senza una coscienza delle implicazioni generali e drammatiche del protrarsi di un eccesso di capacità trasformatrice dell'energia e della materia disponibile sul pianeta, sarà ben arduo porre in primo piano la rivendicazione della riduzione generalizzata a parità di salario. Tuttavia, esso diventerà sempre più auspicabile e si imporrà politicamente se le mobilitazioni per il clima, la giustizia di genere, la cura del vivente e della Terra – oggi giunte a dimensioni mondiali – cominceranno ad avvalersi del sostegno e del protagonismo di lavoratrici e lavoratori. La rivendicazione di una settimana lavorativa più breve, a sua volta, è indispensabile per la dignità del lavoro, la salute e il buon vivere. L'autonomia stessa del sindacato – oggi frequentemente marginalizzato – offre condizioni più favorevoli per la parità tra i sessi anche sotto il profilo del diritto al tempo proprio.

Azzardo un'ultima considerazione: in tempi di crisi, ma di ostinata e mantenuta perimetrazione della platea dell'1 per cento, che conta in quanto a ricchezza come il restante 99 per cento della popolazione, le risorse per un progetto simile potrebbero provenire proprio dall'inversione delle tendenze più distruttive dell'equilibrio sociale ed ambientale, mettendo a controllo la velocità e applicando prelievi fiscali sia sulla speculazione finanziaria, sia sul patrimonio, sia sulle emissioni di climalteranti, sia sull'impiego sostitutivo di robot: tutti casi che si avvalgono della "compressione artificiale del tempo" di cui si è ulteriormente impadronito il capitale, sottraendosi ed esentandosi da ogni accenno di imposta o di prelievo sociale a carattere realmente progressivo.

Claudio Treves

QUALE SINDACATO PER LA SOSTENIBILITÀ

Nel dialogo con Andrea Ranieri nel numero 3 di «Luoghi Comuni», Maurizio Landini afferma che il cambiamento climatico e i riflessi che ciò comporta per le scelte e i comportamenti del sindacato «non è un passaggio né semplice né scontato» e poco dopo aggiunge che «il coinvolgimento dei lavoratori in questa transizione storica passa però dalla ricostruzione di un pensiero nel quale il lavoro torni ad essere il perno centrale per un nuovo modello fondato sulla giustizia sociale. Proposito reso complicato dalla frammentazione del mondo del lavoro su scala mondiale, dalla presenza di multinazionali enormi che detengono più poteri dei governi e da uno scontro in atto fra “capitalismi di Stato”, giocato su scenari completamente nuovi ed impensabili fino a pochi anni fa»¹.

Scopo di queste note è di provare a rendere crudamente realistici quei giudizi generali e a indicare al contempo possibili avanzamenti.

Due fatti di cronaca per cominciare: il 16 aprile 2019 Greta Thunberg venne in Italia per partecipare al secondo sciopero globale sul clima; in quell'occasione ebbe un incontro molto intenso con la segreteria della Cgil e le venne conferita la tessera onoraria. Durante la visita, Landini, nel presentare a Greta la Cgil, disse che la frontiera su cui l'organizzazione si stava cimentando – ragione per la quale le si offriva l'iscrizione onoraria – riguardava proprio cosa, dove e come produrre, e non solamente della “classica” attività di tutela di chi lavora.

Nell'ottobre del 2019, ArcelorMittal ha in sostanza disdetto unilateralmente l'accordo che la impegnava a investire sull'acciaieria di Taranto per una transizione verso una produzione ecologicamente compatibile

1 A. Ranieri, *Una grande sfida per il sindacato. Dialogo con Maurizio Landini*, «Luoghi Comuni», n. 3-4, settembre-dicembre 2019, p.13.

per i lavoratori e i cittadini. Al di là degli esiti della vicenda – ad oggi ancora incerti – avvenne un drammatico confronto tra il presidente Conte e le Rsu dell’impianto, al termine del quale le strutture sindacali decisero di opporsi al ventilato avvio della procedura di spegnimento degli altiforni. Si decise, cioè, di continuare a “produrre inquinando” per difendere la continuità lavorativa e la prospettiva (incerta) di interventi di sanificazione produttiva ed ambientale previsti da un accordo rimesso in discussione dalla multinazionale.

Tra questi due fatti si collocano i problemi che il sindacato confederale ha di fronte: da un lato tenere ferma la convinzione che solo una “giusta transizione” (come recitano i testi internazionali) può garantire non solo la sopravvivenza dell’ecosistema e in esso della stessa razza umana, ma anche il ruolo non subalterno del lavoro; dall’altro evitare di essere ricacciati, sull’onda dei comportamenti cinici delle multinazionali (e di molti governi, da Trump a Bolsonaro), nella contrapposizione tra lavoro da tutelare e ambiente da sacrificare. È una versione aggiornata di un dilemma tipico del sindacato confederale, la tensione costante tra obiettivi di trasformazione sociale e obbligo di risposte immediate a problemi contingenti, ed è (stato) il rovello di tutti i dirigenti sindacali, ad ogni livello, come dimostra la lettura drammatica dei *Diari* di Bruno Trentin².

Credo si debba dare atto al sindacato italiano, alla Cgil per quanto mi riguarda, di avere saputo elaborare – sulle basi di una lunga tradizione di visioni generali della società (a partire dal “Piano del lavoro” lanciato nel dopoguerra da Di Vittorio), che però sulle tematiche ambientali in rapporto al lavoro non era stata adeguatamente sviluppata – un avanzamento importante attraverso la “Piattaforma integrata per lo sviluppo sostenibile” del 2016. Nella pagina iniziale di questo documento si fa esplicito riferimento al nuovo Piano del lavoro elaborato nel 2013 dalla confederazione e alla contrattazione inclusiva, tema centrale definito dalla conferenza d’organizzazione tenutasi nel 2015: dunque si è colto lucidamente il nesso tra contesto generale, modello produttivo da trasformare e tutele del lavoro aggiornate alla nuova (inedita, per dirla come Landini) situazione. Più dettagliatamente riguardo agli interventi, meno rispetto al contesto in cui inserirla, la stessa impostazione si ritrova nella piattaforma unitaria di Cgil-Cisl-Uil del 2017. Non spetta certamente a me (per ca-

2 B. Trentin, *Diari 1988-1994*, Ediesse, Roma, 2017.

renza assoluta di competenza) analizzare le proposte avanzate, né cimentarmi nella descrizione/prefigurazione di scenari sull'andamento e sugli effetti in campo economico-occupazionale del cambiamento climatico e/o tecnologico. Vorrei invece provare a ragionare sulla "cassetta degli attrezzi" di cui disponiamo nella "vita quotidiana" in un luogo di lavoro, e valutare se e quanto sia adeguata. Dalla lettura di quei documenti, infatti, credo non si possa imputare al sindacato confederale un particolare ritardo nella comprensione dei cambiamenti, né una mancata consapevolezza della necessità di "ripensare" il ruolo del lavoro in questi nuovi contesti. Come spesso accade, il diavolo si nasconde nei – chiamiamoli così per semplicità – dettagli: in concreto, come può/deve cambiare non solo l'elaborazione generale del sindacato, ma il suo comportamento quotidiano? In altre parole, la contrattazione – cioè quello che si fa ogni giorno nei posti di lavoro – è adeguata nelle richieste e negli strumenti, oltretutto, ovviamente, nei risultati?

Il primo punto da scandagliare è proprio il ruolo "conoscitivo e di proposta" che i lavoratori devono avere e conquistare nel governo della "giusta transizione". In altri contesti, ma assai simili, parlando della cosiddetta *gig economy*, Susanna Camusso ha lanciato la parola d'ordine «contrattare l'algoritmo»: siamo cioè al nodo "conoscere per sapere dove andare", che è il punto decisivo per evitare il rischio – concretissimo e fonte di drammatiche situazioni ben note a chiunque abbia fatto contrattazione "difensiva" – di essere chiamati solo a gestire le conseguenze di decisioni prese altrove, spesso fuori dai confini nazionali. La si chiami partecipazione, li si chiami diritti d'informazione, piano d'impresa, co-determinazione, il punto decisivo è sapere in anticipo cosa ha in mente l'impresa; avere tempo e competenze per valutare e controproporre e costruire su queste basi informazione e consenso tra i lavoratori, tutti i lavoratori interessati ai cambiamenti, e quindi fare i conti su come sono cambiate in questi anni le imprese e i luoghi di lavoro (esternalizzazioni, appalti, cessioni di ramo d'azienda, ricorso alla somministrazione e al lavoro autonomo...). Quindi "conoscere per includere", ecco l'importanza del nesso tra contrattazione inclusiva e cambiamenti climatici! Di qui ancora la decisiva importanza della contrattazione di sito, a partire proprio dalle questioni della salute, della sicurezza, con il coinvolgimento di tutti i soggetti che in quell'ambito svolgono attività. E scoprire, magari, che le nuove possibilità offerte dalla tecnologia impattano sempre

più con la sfera della libertà delle persone, potendone tracciare i comportamenti sia sul lavoro che fuori, e quindi non solo controllando i comportamenti sul lavoro con conseguenti poteri disciplinari molto più insidiosi (si veda su questo il contributo di Fabrizio Potetti nel precedente numero di «Luoghi Comuni»³), ma anche “profilando” i soggetti (le persone) cui avanzare offerte ad esempio nei pacchetti di welfare aziendale, segmentando ulteriormente il mondo del lavoro. Come si vede, molto lavoro di affinamento resta da fare, avendo presenti i fili che si tirano fin dove ci possono portare...

Un secondo ambito, figlio del primo, è l'organizzazione del lavoro: dopo anni di sostanziale abdicazione, è il caso di rimboccarsi di nuovo le maniche. Non solo rispolverando temi antichi mai desueti, a cominciare dalla conoscenza e controllo del ciclo produttivo e/o di servizio (scoprendo casomai quanto esso si sia trasformato). Il punto da acquisire è la dinamicità dei processi, e conseguentemente la necessaria continuità operativa degli strumenti che si mettono in piedi. Non basta, ad esempio, istituire una Commissione paritetica sull'evoluzione delle qualifiche e competenze alla luce di quanto l'evoluzione dell'economia in senso digitale ed ecocompatibile deve implicare, senza prevedere l'aggiornamento periodico dei suoi risultati e di conseguenza l'evoluzione contrattata dei livelli di inquadramento. Questo apre un tema caro ai contrattualisti, il rapporto cioè tra cosa si contratta in azienda e cosa si definisce nel contratto nazionale – ma non è questa la sede per trattenerci ulteriormente. Ricordiamoci però che al di là delle stime controverse sui posti di lavoro che la nuova rivoluzione tecnologica farà scomparire, il dato su cui tutti convergono è che circa la metà delle attuali attività/competenze subirà nei prossimi anni mutamenti profondi. Pensare di poterli gestire staticamente (al ritmo delle scadenze dei rinnovi contrattuali, ad esempio), significa lasciarli nelle mani dell'unilateralità dell'impresa, e di conseguenza perdere la capacità di conoscere/governare le stesse trasformazioni con il protagonismo di chi le attraversa. Non affronto – perché meriterebbe un articolo a sé stante – il tema del tempo di lavoro in relazione ai cambiamenti tecnologici ed ambientali, salvo segnalare che una soluzione che sia uguale per tutti non farebbe i conti con le frammentazioni che si

3 F. Potetti, *Tecnologie di controllo e diritti dei lavoratori*, «Luoghi Comuni», n.3-4, settembre-dicembre 2019, pp. 47-49.

sono consolidate nel mondo del lavoro, e (forse) anche con i bisogni delle persone che ne conseguono; ma di ciò, forse, un'altra volta.

Terzo, ma anch'esso strettamente legato a quanto detto per entrambi i punti precedenti, è il "governo delle transizioni", che intreccia ammortizzatori sociali e formazione con un ruolo particolare che potrebbero avere i fondi interprofessionali di formazione continua. Si tocca qui uno dei problemi forse più delicati che occorre affrontare, che va dall'inadeguatezza già citata delle competenze delle persone (a tutti i livelli di professionalità!), al governo delle possibili uscite/espulsioni per ricambio del personale: fin qui il nesso tra ammortizzatori sociali e verifica/intervento sulle competenze delle persone è stato proclamato, mai effettivamente "governato" da soggetti consapevoli. Molto business è stato fatto, poco governo condiviso. E invece qui si giocherà gran parte della sfida, da un lato per non disperdere lo straordinario bacino di conoscenze inesprese perché non riconosciute dal sistema delle imprese e dal sistema pubblico ma decisive per il normale funzionamento delle attività economiche; dall'altro per far transitare con meno disagio possibile generazioni di lavoratori in nuove attività/professioni. In questo senso va ricostruito un sistema di ammortizzatori sociali pubblici universali (si aggiorni in tal senso la proposta elaborata dalla Cgil nel 2010) connesso necessariamente con i fondi interprofessionali di formazione continua, con l'obiettivo di salvaguardare e al contempo riqualificare la forza lavoro e programmare transizioni sicure verso posti di lavoro stabili e con diritti riconosciuti. Servirà smontare e rimontare quanto esiste, lo si può fare se si costruisce attorno a questo obiettivo un consenso largo che oggi manca: le imprese pensano in modo miope che è meglio licenziare ed eventualmente sostituire con manodopera meno costosa. Anche per questo, la Carta dei diritti universali elaborata dalla Cgil e sostenuta da milioni di firme di cittadini italiani è un tassello decisivo per la "giusta transizione".

La sintesi di quanto detto fin qui è l'aggiornamento di una profonda convinzione di Trentin: solo a partire dal riconoscimento dell'autonomia di chi lavora nel valutare cosa e come produrre (e dove) è possibile ricostruire l'alleanza tra lavoro ed ambiente.

Fin qui – e non è poco! – siamo rimasti all'interno di un contesto aziendale o comunque incentrato su un ciclo produttivo, ma la contrattazione "nazionale" può realisticamente restare com'è? Circa trecento contratti nazionali sottoscritti da Cgil-Cisl-Uil (non parlo qui degli oltre seicento

contratti “pirata”, parlo di “casa nostra”) sono all’altezza dei cambiamenti e delle trasformazioni? La risposta penso sia scontata, ma non altrettanto la consapevolezza della difficoltà dell’impresa. Non solo per “questioni di bottega” organizzativa, mai però trascurabili, quanto perché ci si dovrebbe misurare su come riformare l’intero sistema contrattuale, consolidatosi per decenni, per renderlo in grado di tornare ad essere agente di trasformazione come fu a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta. Si tratta di un’impresa titanica, da elaborare innanzitutto unitariamente e poi col sistema delle imprese, che credo debba reggersi su due piani: riconoscimento trasversale e unificato di diritti normativi “tradizionali” (ferie, malattia, maternità, infortunio), previsione di diritti nuovi della persona (in primo luogo formazione e aggiornamento), e al contempo ampi spazi da lasciare al riconoscimento delle specificità settoriali/d’impresa (qui torna l’accento fatto precedentemente all’inquadramento professionale). Quindi un nuovo equilibrio da ricercare tra unificazione (normativa) e riconoscimento delle peculiarità che assumerà la prestazione lavorativa. Il che è logicamente plausibile (che lo si riesca a raggiungere è un altro paio di maniche!) se guardiamo alle questioni normative: ma per il salario? Qui si incrocia un ulteriore problema che probabilmente ci trastullerà nei prossimi mesi: il salario minimo legale. Non voglio tediare ulteriormente i nostri lettori, me la cavo dicendo che nella logica di un sistema, come appena accennato sopra, di pochi contratti nazionali (relativamente) più omogenei dell’attuale coacervo di sfere di applicazione sovrapposte, e con forti rinvii anche salariali ai livelli inferiori (di settore, filiera, sito, impresa), l’ipotesi di un minimo legale “di garanzia” non contrasta con la salvaguardia del valore del contratto nazionale quale strumento di solidarietà. Si tratterebbe in sostanza di una doppia garanzia salariale, la prima a tutela del lavoro in quanto tale, la seconda perché legata a quel determinato lavoro (cui si aggiungerebbe il salario legato alla produzione di valore di quell’impresa). Qualche appiglio lo si trova nel cosiddetto “Patto per la fabbrica” stipulato nel marzo 2019 da Confindustria e Cgil, Cisl, Uil laddove si dice sia che il Contratto nazionale da applicare debba essere quello più attinente all’effettivo contenuto della prestazione svolta, sia che è necessaria un’iniziativa legislativa volta a certificare la rappresentatività non solo delle organizzazioni sindacali ma anche di quelle datoriali. Inoltre la Convenzione firmata con l’Inps e l’Ispettorato nazionale del lavoro attuativa del Testo unico sulla rappresen-

tanza (gennaio 2010 tra Confindustria e le tre organizzazioni confederali) rende già oggi possibile la verifica della rappresentatività dei soggetti sindacali sia a livello di luogo di lavoro che di ambito contrattuale nazionale. Insomma, entrambi questi testi tendono a dare alla contrattazione, svolta tra attori pubblicamente certificati nella loro rappresentatività, e validata democraticamente dai destinatari, un valore universale (erga omnes) per gli ambiti cui si riferisce. Si tratta cioè di combinare in modo nuovo le previsioni degli articoli 36 e 39 della Costituzione, riguardo sia al valore di dignità sociale che la retribuzione deve assicurare, che al valore universale delle pattuizioni concordate sull'insieme delle condizioni lavorative se frutto dell'attività di soggetti riconosciuti nella loro rappresentatività, ossia portatori del consenso che la loro azione riceve dai rappresentati.

Questi potrebbero essere alcuni passi attraverso i quali il lavoro potrebbe svolgere quel ruolo generale cui faceva riferimento Landini, per intrecciare cambiamento climatico e autonomia del lavoro, ed evitare che la loro dialettica necessaria si risolva nella negazione del valore del lavoro.

Giovanni Principe
**TORNARE ALLE ORIGINI
PER LIBERARCI
DEL PASSATO.
IL SALARIO MINIMO COME
DIRITTO COSTITUZIONALE**

La visione del posto che sarebbe spettato al lavoro, nella società che stava nascendo dalla lotta di Resistenza, era largamente condivisa all'interno dell'Assemblea Costituente. Nel titolo III, dedicato ai rapporti economici, la troviamo descritta nitidamente, a dar corpo all'impegnativo esordio del primo articolo «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Se mettiamo in fila i passaggi essenziali, non possiamo non cogliere la chiarezza di quella visione. La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. *Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare.* Ai lavoratori devono essere assicurati di diritto i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria, compiti a cui devono provvedere gli organi e gli istituti predisposti e integrati dallo Stato. L'organizzazione sindacale è libera. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con effi-

cacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

Il quadro che abbiamo oggi davanti agli occhi non corrisponde a quel ritratto, ma questa discrepanza (per non dire inadempienza) non sembra rappresentare un problema. Nei settant'anni trascorsi da allora, qualcosa si è fatto – con non pochi *ritorni indietro* negli ultimi anni –, su qualcos'altro si è invece opposta resistenza. Possiamo permetterci, come comunità nazionale, questa reticenza o, se si preferisce, noncuranza? Lasciare che una parte della Costituzione, quella su cui la Repubblica dovrebbe essere fondata, resti lettera morta? Era un progetto o solo un sogno?

Non possiamo non porci la domanda, né cavarcela con la giustificazione che i tempi da allora sono cambiati, anche perché le difficoltà, gli ostacoli connessi ai rapporti sociali e al contesto economico e produttivo erano ben presenti all'attenzione dei costituenti. Quello che certamente è cambiato è il contesto politico: ma se accettiamo come spiegazione che il quadro politico di allora non si è più ripresentato, rischiamo di dar ragione a quanti considerano la Costituzione, per tutta una parte fondamentale riguardante i rapporti economici e sociali, irrealistica e inapplicabile¹.

Eppure, se torniamo ai primi passi, i lavori in Assemblea Costituente testimoniano non solo di quanto fosse largo il consenso attorno a quella visione ma anche delle preoccupazioni che affioravano, non tanto sulla giustezza e la desiderabilità di quella prospettiva, quanto sui tempi e le fasi della sua realizzazione². Un esempio fra i tanti: nella discussione generale del progetto di Costituzione, il Pci affidò al deputato sardo Renzo Laconi il compito di ribadire la concretezza e la realizzabilità di quel disegno in risposta a chi, da schieramenti diversi, gli attribuiva «un vago valore programmatico»³: ma era anche chiaro a tutti che il problema dei

1 La tesi più compiuta in questo senso, con riferimento all'adozione dell'euro, è in un documento di J.P. Morgan (europe-solidarity.eu/documents/ES1_euro-area-adjustment.pdf): *The Euro Area Adjustment: About Halfway There*, Europe Economic Research, maggio 2013.

2 Se ne parlava, in parallelo, nella I e nella III commissione per l'esame dei disegni di legge dell'Assemblea Costituente. Convergevano sulla sostanza di queste formulazioni, per dire, nell'una Togliatti e Dossetti, nell'altra Fanfani e Di Vittorio.

3 «Molti hanno osservato che [...] non possono avere altro che un vago valore programmatico [...]. Penso, onorevole Bozzi e onorevole Calamandrei, che non si

tempi e dei modi non poteva essere eluso, in un momento in cui si doveva ricostruire un'economia disastata dalla guerra e ancor di più un tessuto di relazioni sociali che il fascismo aveva lacerato. Tanto che i partiti della sinistra comunista e socialista, non senza tensioni e sofferenze, optarono per una linea di prudenza e gradualità.

Per Togliatti era preminente, come risulta da molti atti ufficiali, la preoccupazione di dover rimettere in piedi il tessuto produttivo e il sistema economico in generale senza creare eccessivi ostacoli agli imprenditori e agli investitori cui toccava assolvere quel compito⁴. Quanto a Di Vittorio, la stella polare della sua azione era l'unità dei lavoratori, di cui l'unità sindacale era non solo una manifestazione ma la condizione preliminare⁵. Come sappiamo, la scelta della prudenza non impedì la divisione del movimento sindacale, né la mano tesa al mondo confindustriale rese più agevoli per i lavoratori le relazioni sindacali. Ma anche dopo che la rottura era stata consumata, la linea di auto-contenimento aveva continuato a indirizzare tutte le principali scelte sia della Cgil che del Pci e del Psi.

Il percorso sofferto del "compromesso socialdemocratico" in Italia

Quella della prudenza è stata una scelta di carattere generale, che ha riguardato l'impianto del welfare oltre che della legislazione sul lavoro. Non si può attribuirle principalmente il ritardo nella traduzione in leggi ordinarie del disegno costituzionale, ma sta di fatto che nei primi venti anni del dopoguerra nessuno dei diritti in materia di rapporti economici ha tro-

tratti di elementi puramente ideali [...], che non siano dei principî e delle affermazioni che si possano affidare a un preambolo, onorevole Mastrojanni, per rinviarle a una lontana attuazione, quando "le condizioni del nostro Paese saranno mature"», On. Renzo Laconi, Assemblea Costituente, seduta del 5 marzo 1947.

4 Era per di più cosciente della riluttanza degli imprenditori a una conduzione delle aziende aperta al dialogo con i sindacati, oltre che convinto della necessità di evitare tensioni nel quadro internazionale uscito dagli accordi di Yalta.

5 Il modo in cui Di Vittorio tentò di arginare l'offensiva della Dc e delle Acli, tesa alla rottura della Cgil, dimostra quanto in lui fosse radicata la convinzione del rilievo strategico dell'unità sindacale, fino a considerarla condizionante, benché fosse consapevole della spinta proveniente dal contesto politico nazionale e dai rapporti in seno all'Alleanza Atlantica.

vato attuazione. La versione italiana di quello che conosciamo come “compromesso socialdemocratico” è consistita, in quel primo periodo, in un impianto mutualistico che non appariva in discontinuità marcata rispetto al periodo fascista ma forniva quanto meno una base di legittimazione al movimento sindacale, che ne aveva bisogno dopo che nel precedente ventennio era stato cancellato dalla scena.

Cassa integrazione guadagni, indennità di disoccupazione, casse mutue, assicurazione generale obbligatoria per le pensioni (in realtà la copertura residuale delle categorie che non potevano permettersi un regime “speciale”). Per il resto, una “pensione sociale” al di sotto del livello di povertà, l’assistenza affidata ai comuni e alle istituzioni della carità. Ci sono voluti oltre venti anni dal varo della Costituzione perché si stabilisse, con lo Statuto dei lavoratori, un quadro giuridico tale da permettere ai sindacati “maggiormente rappresentativi” in quel momento di esercitare la loro funzione in condizione paritaria nei confronti della controparte datoriale.

Il successivo decennio, segnato da un aspro conflitto sociale, si ricorda ora come una stagione di riforme di grande portata – in cui altri tasselli fondamentali del disegno costituzionale hanno trovato realizzazione in materia di diritti (scuola, sanità), oltre che di assetto istituzionale (Regioni) –, e come una fase di riequilibrio nella distribuzione del reddito. Tuttavia, sappiamo come è andata: mentre tutta una parte della politica mondiale guardava alle riforme introdotte nel nostro Paese come a un modello, gli equilibri andavano spostandosi, il compromesso socialdemocratico dell’«età dell’oro»⁶ vacillava, il socialismo reale rivelava la sua intima fragilità, le élite economico-finanziarie dell’Occidente capitalistico passavano all’offensiva. E andava peggio sul piano interno: il sistema politico implodeva pagando il prezzo della democrazia bloccata dalla guerra fredda proprio nel momento in cui l’Occidente pretendeva di celebrarne la fine⁷. Insomma, nel momento in cui la dinamica politica in Italia sarebbe dovuta uscire dalla gabbia della Guerra Fredda e sbloccarsi, si è invece capovolta la linea di tendenza nei rapporti sociali.

6 La definizione di Eric J. Hobsbawm, ormai divenuta di uso comune, è riferita al periodo tra il 1945 e il 1990 (detto “della rivoluzione sociale”) nell’Occidente capitalistico e in particolare in Europa.

7 Arrivando a celebrare, con la fine della Guerra Fredda, la “fine della storia”, un’altra locuzione divenuta di uso comune dovuta a Francis Fukuyama.

Negli anni Novanta, gli anni del “futuro in bilico” per l’Italia (e della grande occasione perduta), l’attuazione del disegno costituzionale in materia di lavoro era tornata di attualità nel dibattito politico. Con un “patto per il lavoro”, tradotto in legge e decreti attuativi, si è tentato di porre mano a un’agenda di riforme: ammortizzatori sociali (mancanza di lavoro, di mezzi di sostentamento adeguati); validità *erga omnes* dei contratti e regolamentazione della rappresentanza sindacale e del diritto di sciopero; promozione, con risorse adeguate, dell’apprendimento nel corso della vita e delle cosiddette politiche attive del lavoro. Ma l’asse della politica economica e sociale si spostava nella direzione opposta: nel primo decennio degli anni 2000, l’Italia ha vissuto un brusco *ritorno indietro* che ha avuto il suo fulcro proprio nella legislazione del lavoro.

L’influsso dell’ideologia del sindacato “libero”

A parte questi temi su cui si è verificato un tentativo di riforma sul finire del secolo scorso, soffocato dalla retromarcia innestata nel quadro politico italiano e europeo, resta una parte della “visione” della Costituzione che in tutto l’arco di tempo di cui parliamo non ha mai varcato la soglia del Parlamento: il salario minimo legale (la “retribuzione *in ogni caso* sufficiente” che presupponeva un atto con forza di legge) e il reddito di base (la copertura dal rischio di mancanza di lavoro)⁸.

Per ricostruire le motivazioni della scelta di accantonare questi temi, dobbiamo partire di nuovo dal dibattito in sede di Assemblea Costituente e dalla preoccupazione, espressa con particolare forza negli interventi di Di Vittorio, per l’unità sindacale. Ritenere che alla base vi fosse solo una valutazione tattica dettata dal contesto dei rapporti sociali all’interno e delle relazioni internazionali sarebbe riduttivo. Vi era una profonda convinzione, in larga parte del gruppo dirigente della Cgil di matrice comunista e socialista, che al cuore della concezione di cui era portatrice la

⁸ Quanto a questo, solo negli ultimi anni si è affacciato, timidamente, il tema della garanzia di un reddito ai disoccupati anche nel caso in cui il rapporto di lavoro non prevedesse un contributo a questo fine (in chiave mutualistica) con una prima misura rivolta a chi fosse disponibile a lavorare o impossibilitato a farlo (Rei, reddito di inclusione) fino alla più recente misura di contrasto della povertà, impropriamente chiamata “di cittadinanza”.

Cisl in materia di ruolo del sindacato in una società democratica (nonché di mercato) ci fosse un principio da condividere e da far proprio senza riserve e senza alcuna doppiezza. Se ne hanno numerose dimostrazioni, ma un passaggio della discussione in Assemblea Costituente, proprio riguardo al tema del salario minimo legale, si può dire rivelatore. È proprio Di Vittorio a contrapporsi a Fanfani perché, pur concordando sul riferire la remunerazione del lavoratore anche ai bisogni della famiglia, paventa il rischio che «con la formulazione proposta, lo Stato invada un campo che è più specifico del sindacato» e auspica che sia «ben chiarito che nell'azione di tutela diretta ad assicurare al lavoratore una remunerazione adeguata ai propri bisogni (che è funzione specifica del sindacato) lo Stato asseconda nei suoi compiti il sindacato»⁹.

È ciò che è avvenuto. Lo Stato ha assecondato il sindacato, nella sua evoluzione storica dalla Cgil unitaria ai tre “sindacati maggiormente rappresentativi”. Nessun atto di legge è andato a recepire nel nostro ordinamento la previsione cogente – «in ogni caso» – dell'articolo 36 della Costituzione, così come non è stata recepita quella dell'articolo 39.

Per lunghi anni è sembrato che il problema non si ponesse. Nella fase della ricostruzione pesava la scelta di pacificazione nei confronti dell'imprenditoria mentre il modello taylorista-fordista favoriva sia la centralizzazione delle relazioni sindacali che la tenuta della rappresentatività attorno al nucleo forte degli operai della grande manifattura. Non che tutta la realtà sociale fosse riconducibile a questo modello: nelle aree protette dalla concorrenza (pubblico impiego e servizi in regime di monopolio) erano messi in conto comportamenti opportunistici e scivolamenti corporativi; così come, in agricoltura e nella vasta area del sommerso, si sorvolava sull'elusione dei vincoli contrattuali e degli obblighi fiscali e contributivi.

La crisi del modello taylorista–fordista, la crisi della “maggiore rappresentatività”

L'avvento contemporaneo (e interconnesso) della produzione flessibile a soppiantare il modello fordista e del dogma liberista a rovesciare il principio della tutela del contraente debole (il lavoratore) in quello del *trickle*

9 Assemblea Costituente, terza sottocommissione, seduta del 12 settembre 1946.

down ('gocciolamento dall'alto') hanno demolito le basi di quel modello di funzionamento del rapporto di lavoro – e, di conseguenza, della società – ma non hanno portato a porsi il problema di come garantire i diritti affermati dalla Costituzione nel nuovo contesto. Sarebbe stato necessario recuperare la capacità di visione del futuro che animava i costituenti, invece i cambiamenti in atto hanno portato piuttosto a considerare i dettami dell'ideologia liberista come privi di alternativa concreta, quasi fossero intrinsecamente connessi ai nuovi modelli produttivi, all'evoluzione tecnologica. Ma proprio quei cambiamenti stavano portando alla luce con maggiore chiarezza l'inadeguatezza di quei paradigmi concettuali, prima ancora che politici, rispetto all'evoluzione della realtà socio-economica¹⁰.

Il salario minimo come diritto costituzionale

Per concludere sull'aspetto specifico della fissazione per legge di un salario minimo e della estensione obbligatoria *erga omnes* dei contratti di lavoro, vale la pena di riprendere l'argomento su cui si è basata fin qui la resistenza sindacale, partendo proprio dalla preoccupazione espressa da Di Vittorio nel corso dei lavori della Costituente. Basterà dire che le prerogative della libera contrattazione collettiva, che è sacrosanto difendere, sarebbero salvaguardate in origine, prevedendo, per legge, che il salario minimo sia fissato da una contrattazione, di livello confederale, tra le associazioni maggiormente rappresentative delle parti sociali, datoriali e sindacali, e recepito mediante atto avente forza di legge. Ciò che rinvierebbe al tema dell'attuazione dell'articolo 39.

Le resistenze che venivano avanzate in nome del rifiuto di un'invasione dello Stato appaiono anacronistiche, ora che lo Stato invade per demolire diritti. Non si possono però nascondere le difficoltà attuative connesse – più ancora che all'esistenza di rapporti formalmente rientranti nel lavoro autonomo ma caratterizzati, nella sostanza, da subordinazione¹¹ – per l'enorme diffusione di violazioni contrattuali e ancor più di com-

10 Significativo il recupero del cosiddetto *Frammento sulle macchine* contenuto nei *Grundrisse* di Karl Marx da parte di una pubblicistica assai più vasta (e non solo italiana) di quella che a sinistra ne aveva tratto ispirazione negli anni Sessanta.

11 Difficoltà che sono sormontabili se si assume il salario minimo come valore di

portamenti delittuosi, nel senso di violazioni delle leggi in materia sia fiscale che contributiva, da parte dei datori di lavoro. Ma nessuno può dubitare dell'effetto di contrasto che una simile misura avrebbe rispetto a questi fenomeni, pur senza immaginarla come risolutiva.

Per una particolare contingenza, proprio in questo frangente parrebbero sussistere le condizioni per attuare il dettato costituzionale in materia sia di salario minimo che di rappresentanza sindacale e di efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi. Una mobilitazione civile a sostegno di una iniziativa di legge per colmare questo vuoto nell'attuazione della nostra Costituzione, «la più bella del mondo», sarebbe tuttavia indispensabile. E sarebbe davvero un bel segnale.

riferimento per la fissazione, a fini legali nei contratti di natura privata, della misura minima dell'equo compenso.

NEL TERRITORIO LE RISPOSTE POSSIBILI

Aldo Bonomi

METAMORFOSI

Le metamorfosi del salto d'epoca, da una società con mezzi scarsi e con fini certi a una con mezzi iper-potenti e fini incerti, rendono urgente aprire una riflessione per trovare un nuovo equilibrio tra economia e società nei territori. Occorre andare alla radice dei problemi che riguardano l'uomo e il suo rapporto con un'economia che sembra destinata a sbattere contro i suoi limiti sociali oltre che ambientali. Tenendo assieme i lavori, l'innovazione, il pensiero tecno-scientifico, il potenziale delle nuove macchine intelligenti e la scelta di quale modello d'inclusione sociale intendiamo realizzare.

Ma prima ancora di ragionare di questioni sistemiche occorre partire dall'antropologia profonda dell'umano nella contemporaneità, che è poi una modernità radicale. Se infatti ancora nel passaggio dal fordismo imperniato sull'egemonia della grande fabbrica al primo post-fordismo del capitalismo molecolare eravamo ancora dentro un quadro dominato dalla messa al lavoro del corpo umano, con il dispiegarsi del secondo post-fordismo come economia della conoscenza globale in rete a base urbana, siamo stati catapultati definitivamente all'interno del dualismo vita-nuda/nuda-vita. Un dualismo che non di rado deve essere ricomposto nella testa e nel cuore di una composizione sociale che si fa moltitudine umana (avendo questa umanità perduto il senso condiviso delle connotazioni di classe, delle appartenenze comunitarie e delle distinzioni di status) a meno di non trasferire queste categorie dalla sfera della produzione a quella dei consumi e della riproduzione. Tutte categorie che, intendiamoci, non sono scomparse né hanno perso valore euristico, ma che vivono nella società come simulacri, come abiti da vestire all'occorrenza di nuove mode o opzioni astratte nel discorso politico cinguettato. È perciò un'umanità che tende a polarizzarsi tra i due estremi della nuda-vita e della vita-nuda messe al lavoro tra il massimo dell'ipermodernità in cui è l'esistenza intellettuale, emotiva e sociale dell'uomo ad essere sussunta nel processo economico, e il massimo della mediocrità, con il riapparire

e il crescere di forme di vita e di lavoro arcaico-feudali, in cui è la dimensione della fatica fisica e dei bisogni elementari (come mangiare, vestire, lavarsi) ad essere messa a valore.

È questa un'epoca in cui, allo stato attuale della metamorfosi, la fenomenologia prevalente è ancora l'erosione dei legami sociali propri della prima modernità, quella che Jacques Lacan ha definito come la cultura dello "slegame", fatta cioè di frammentazione e individualizzazione della condizione esistenziale e sociale. Eppure, senza con ciò voler apparire nostalgico ma riproponendo la categoria dell'inattualità dell'attuale, rimane la traccia umana della voglia di comunità, della voglia di legame sociale – che forse oggi è più un bisogno da privazione che un desiderio di emancipazione. Lo è per la nuda-vita che produce e si alimenta di una connettività sussunta dentro il paradigma della società dello spettacolo, tale per cui sentimenti, pensieri e relazioni producono autoriconoscimento e trovano riconoscimento nell'indicizzazione algoritmica.

Nella nostra epoca le parole hanno perso la capacità di fare società, la capacità di fare questione sociale. Le parole nella sfera pubblica prendono due vie a seconda dell'ambiente in cui vengono pronunciate. O sublimano leggere allo stato gassoso (poco come gas nobili, molto come polveri inquinanti) nella società dello spettacolo, o si concretano allo stato minerale del rancore per essere scagliate come pietre contro l'altro da sé alla ricerca del capro espiatorio. La rete, spesso, mette oggi insieme le due cose in un mix infernale dove trionfano l'ideologia dello scarto e il delirio collettivo. Siamo invece orfani delle parole capaci di fare coesione, di fare comunità, di produrre fiducia. Occorre quindi ridare senso alle parole, contenderne i significati all'ideologia dello scarto, tessendo e ritessendo la trama sociale partendo dalla prossimità e dalla molecolarità che appare e scompare carsicamente nei luoghi e nei territori.

Il passaggio d'epoca che ci sta portando da una stagione imperniata sulla dialettica progressiva tra capitale e lavoro, con la Stato-nazione in mezzo a redistribuire risorse e a (cercare di) produrre cittadinanza, all'attuale stagione imperniata sulla dialettica globale tra flussi e luoghi, non avviene certo in modo indolore. Se la prima fase di questo passaggio, quella che io chiamo globalizzazione inclusiva (anni Novanta e Duemila), faceva in qualche modo supporre che l'affermarsi del nuovo paradigma avrebbe prodotto forme e dispositivi di inclusione sociale – quali ad esempio quelle espresse dal terzo settore – nella fase della globalizzazio-

ne selettiva post-2008 si è connotata in modo più distruttivo e polarizzante, producendo tante macerie sociali, cumuli di pietre di scarto, cumuli di persone cui la società dello scarto non sa e non vuole proporre un percorso di inclusione sociale, non solo perché ha perso il senso dei diritti ma anche perché ha perso il senso del valore delle forme di convivenza e della comunità, talvolta persino il senso del tragico come vediamo nel Mediterraneo.

La potenza dei flussi si scarica nei territori senza incontrare sulla sua strada forze sociali organizzate, capaci di mediarne l'impatto o di concorrere a governarne gli esiti in senso inclusivo. Si creano così ghetti invisibili, perché oggi la periferia non esiste più come spazio omogeneo, così come il centro del resto. Sono entrambi frammentati, compenetrati ma separati. È questa l'anima della città fragile. Fragile perché povera di risorse connettive, povera perché fatta di compresenza senza condivisione. Per ricomporre uno specchio nel quale riconoscersi occorre rimettere assieme i tanti pezzettini che compongono la società con una paziente opera di ricucitura che non può che essere svolta dal basso, sapendo che le tante linee di frattura sono tanti confini del rancore ma nel contempo altrettante soglie di dialogo. Per fare questo occorre accettare la sfida di uscire dalla *comfort zone* del "ghetto caritatevole" rimettendo al centro un arcipelago di parole in relazione reciproca e interrogante:

a. Ambiente e crisi ecologica come punto di non ritorno sulla scia del lavoro svolto intorno all'enciclica *Laudato si'* che ha ispirato il documento *Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale*.

b. Le forme di convivenza come spazi del disagio antropologico, del legame sociale lacerato dai cambiamenti epocali dettati dal passaggio da forme di organizzazione produttiva e riproduttiva relativamente stabili nel tempo all'"apocalissi culturale".

c. Le forme dei lavori come processo di disarticolazione e scomposizione del diamante del lavoro, ma anche come ambito di ricomposizione difficile tra ambiente, disuguaglianze e dignità delle persone.

Andare oltre il ghetto caritatevole significa porsi la questione di come rapportarsi alle polarità dei flussi e dei luoghi. Subire o reagire? Adattarsi o ricostruire? Sono domande che possono apparire retoriche, ma che devono fare realisticamente i conti con un contesto di desertificazione del sociale e dunque con la necessità di ripartire sul terreno della ritessitura pre-politica, anziché da una prospettiva politica più o meno strutturata.

Occorre allora partire dalle “oasi di resilienza” per fare carovana nel deserto del sociale. Quando parlo di deserto non mi riferisco tanto alla mancanza di quella che io chiamo “comunità di cura”. Le comunità di cura sono le oasi da trasformare in carovana, sono le isole da trasformare in arcipelago. Il deserto è la sabbia del sentimento sociale diffuso, terreno impoverito sul quale nulla cresce più in maniera spontanea, anzi. Nel deserto occorre a mio avviso fare contemporaneamente “exit” e “voice”. Fare “exit” significa scartare di lato partendo dalle pietre di scarto, facendo muri a secco per ricostruire società. Avere “voice” significa dare voce al disagio delle forme di convivenza, al disagio del lavoro, al disagio dell’Antropocene, sapendo che *vox clamantis in deserto* può essere frustrante ma possiede dentro di sé una carica profetica potente. Faccio due esempi. Il primo rimanda alle pratiche del sindacato rispetto alla scomposizione del diamante del lavoro e alle forme del disagio connesse alla polarizzazione sociale. Qui ho in mente tre percorsi: il sindacato di strada imperniato sulla figura del delegato sociale concepito dalla Camera del Lavoro di Milano, il sindacato di comunità collocato tra massimo di innovazione tecnologica e massimo di mediocrità neoschiavistica di cui parla Marco Bentivogli, l’autorganizzazione delle nuove forme dei lavori e le proposte di riduzione dell’orario di lavoro a parità di retribuzione promosse da Mario Agostinelli. Il secondo esempio rimanda alle fondazioni di comunità come discorso e pratica che rovescia l’ordine del discorso nel rapporto tra economia e società. Si parte dalle pratiche sociali, dalla costruzione del contesto sociale per fare economia e contaminare l’impresa, così come ci ricorda Carlo Borgomeo.

Conversione ecologica è la parola chiave che evoca, nel suo realismo mistico, il pensare a un’economia a misura d’uomo “contro” la crisi climatica. Un ossimoro nel suo tenere assieme il realismo del *cum vertere* economia, politica e il fare società. Perché come ricordava Obama, inascoltato da Trump, non esiste un “piano b” nella crisi ecologica. Se non la conversione che ha in sé il mistico senso religioso del convertirsi, nella speranza di riuscire ad ammansire il lupo dell’Antropocene. Conversione quindi nella metamorfosi del salto d’epoca. Auspicata, pontificata, nel senso pieno del costruire ponti, nella *Laudato si’*, ricordandoci che se prima dell’Antropocene valeva il motto weberiano «la proprietà obbliga» oggi, contro la crisi ecologica «l’innovazione obbliga». Se vogliamo dare senso e significato alla green economy, per me da intendere come un ca-

pitalismo che incorpora il senso del limite “per rendere più competitive le nostre imprese e produrre posti di lavoro”. Innovazione che obbliga e interroga sia la retorica dell’impresa 4.0 (nel processo che va dall’energia alla robotica ai prodotti alla logistica) sia quella degli algoritmi, che pare leggera e virtuale per acquistare beni e pasti pesanti nella consegna nelle smart city inquinate, percorse da esseri umani che arrancano nelle polveri sottili.

Il realismo mistico va oltre, facendo intravedere una via italiana alla lotta contro la crisi climatica. Invitandoci a ricordare nel futuro le radici del “made in Italy”: saper fare, qualità, distretti, bellezza nelle nostre cento città. Rimanda a Le Goff che ci ha insegnato che qui sono nati i comuni, luoghi del mercato, ma anche delle comunità operose. Ce la faremo se la conversione saprà partire dalle virtù civiche, dalla tradizione civica nelle regioni italiane di cui ha scritto Robert Putnam. Pare dire alle imprese «senza coesione non c’è competizione». Evoca, soprattutto, il territorio come costruzione sociale necessaria nell’epoca in cui la crisi climatica rimanda alla terra da tutelare e salvaguardare, rimandandoci a quella antropologia dello sviluppo fatta da agricoltura, scheletro contadino (De Rita) che fa manutenzione, costruisce i borghi della bellezza poi i distretti, sino alle piattaforme del produrre. Un invito al convergere tutti con passo da lunga deriva della storia nella contemporaneità, con un’attenzione ai muretti a secco che tengono su il territorio non come forma estetica, ma come sapere sociale contadino che usa le pietre di scarto. Un sapere che sa riusare da sempre lo scarto che oggi rimanda all’economia circolare. Questo sapere sociale del convergere dal margine al centro è un buon metodo. Avendo chiaro che la lunga durata al di là degli eventi incentrati sulla green economy, rimanda alla *green society* e che una non è data senza l’altra. Perché per molti, quella rappresentata come una comunità di destino per salvare la terra, può essere percepita come una minaccia. Senza scomodare l’Amazzonia che brucia nelle contraddizioni geoeconomiche e geopolitiche, ricordiamo la scintilla dell’aumento della benzina che ha scatenato i gilet gialli, la difesa del furgoncino diesel dei forconi o le tasse sulla plastica... Sono grandi temi e piccole fredde passioni del vivere quotidiano nell’epoca dell’auto elettrica. Di attualità oggi che pare essersi mossa l’Europa con il suo annuncio di mille miliardi di investimenti come un flusso dall’alto che impatterà sui territori ove, oggi più di ieri, occorre far emergere una coscienza di luogo condivisa verso

la lotta contro la crisi climatica. Riappare l'eterno dilemma sociopolitico anche nel segno dell'ecologia: "l'innovazione si costruisce dall'alto o dal basso?" Dilemma che ritroviamo nel nostro territorio urbano regionale, comuni polvere, cento città, aree metropolitane tra smart city e smart land. Perché mi rimane un dubbio da proverbio contadino: "il lupo perde il pelo ma non il vizio". Per addomesticare il lupo molto dipenderà come sempre, dal fare società tra economia e politica, dalla capacità di mobilitarsi della green society che verrà.

Dal punto di vista economico siamo di fronte alla fine dell'epoca di un certo umanesimo industriale, quello che, senza voler fare un panegirico dell'impresa, ha svolto una funzione di civilizzazione importante anche attraverso l'esercizio della dialettica capitale-lavoro, perché attraverso quel conflitto si produceva sfruttamento, ma anche un certo benessere, mediato dal welfare, inclusione e significativi collettivi. Nel salto d'epoca produttivo ho l'impressione che veniamo stimolati tantissimo alla produzione di senso, nel senso che la potenza dei mezzi ci induce a un cambiamento continuato del modo di consumo, del modo di produzione, del modo di comunicare, senza che però a tutto questo corrispondano meccanismi di inclusione e di redistribuzione. E questo è ben visibile sul territorio, dove i soggetti minuti sono tutti mobilitati per non perdere il ritmo, per cercare di uscire dal margine, rischiando però di sembrare come il criceto che fa correre la ruota. A fronte di questo abbiamo uno scenario socio-politico-culturale connotato da "adattivismo", inteso come adattamento acritico alla composizione sociale data e ai meccanismi di modernizzazione che vengono avanti, talvolta persino decantati. Così ci si trova di fronte a tre blocchi sociali: da una parte il bacino del rancore, di chi subisce questi processi ai quali cerca di agganciarsi in maniera precaria attraverso un adattamento che uno spalma sulla benzina sul rancore, magari con qualcuno che ti offre pure il cerino. Dall'altra c'è una composizione sociale caratterizzata dalla moltitudine, che altro non è che la dimensione di massa senza il sistema ordinatorio delle classi. Qui non è più un problema di conflitto di classe e di ideologia, è un problema di ecologia secondo il quale uno vale uno e ci si deve adattare a una soggettività desiderante per l'ecologia, per i beni comuni, per i cambiamenti. Terzo blocco, per usare una metafora, è quello dei "temperamatite dei flussi", che pensano di includere con i cinguettii che altro non fanno che arricchire la miscela detonante del rancore.

Se questa è la situazione – e sia chiaro che non ho nessuna intenzione di fare il temperamatite, così come non ho intenzione di fare l'arcangelo vendicatore del rancore né di inseguire la soggettività desiderante – credo che la cosa più saggia sia quella di contribuire a ricostruire intelletto collettivo sociale. Cosa significa? Anche qui occorre prenderla alla lontana, intendo dire che se guardo alla storia italiana – la storia economica, sociale e politica di questo Paese – si vede come di metamorfosi ne abbiamo già affrontate altre volte, e di certo non senza dolore. Nel salto d'epoca che dal latifondo e dalla mezzadria ci ha portato all'industrializzazione, con i vari cantori contemporanei, la comunità aveva i suoi interpreti in figure anche distanti per ruolo, come Danilo Dolci e Adriano Olivetti, ma anche da figure come Giuseppe Di Vittorio. Se poi andiamo al fordismo abbiamo avuto diverse interpretazioni raccontate da Mario Tronti, da Alberto Asor Rosa, dalla letteratura sulla comunità operaia, da Pierre Carniti. Siamo addirittura riusciti a raccontare il primo post-fordismo con i suoi distretti industriali attraverso il racconto di Giacomo Becattini, Giuseppe De Rita, Enzo Rullani, come pure ho provato io con *Il capitalismo molecolare*. Abbiamo insieme raccontato quella dimensione del capitalismo di territorio, del “piccolo è bello” oggi sostituito dal “connesso è bello”. Oggi siamo alla ricerca di un nuovo intelletto collettivo sociale, adeguato alla nostra epoca. Per fare questo ci vogliono laboratori che sappiano coagulare pezzi di intelligenza sociale diffusa, di saperi e competenze. Da quei laboratori scaturiranno, si spera, nuovi corpi intermedi, nuove rappresentanze, nuove identità capaci di lavorare per mettere su nuove basi la relazione tra modernizzazione e civilizzazione.

Danilo Lampis

LA RIVOLUZIONE DAI E DEI MARGINI PER UNA TRASFORMAZIONE ECOLOGICA DELLA SOCIETÀ

Non può esistere alcuna trasformazione in chiave ecologica della società se non si affronta il complesso di problematiche inerenti le cosiddette “aree interne”. Nel nostro Paese, con questa definizione, si identificano quasi 4.200 comuni (ovvero oltre la metà del totale), che coprono il 60 per cento della superficie nazionale, abitati da circa 13 milioni di persone (22 per cento della popolazione residente al primo gennaio 2018). La maggior parte degli abitanti delle aree interne (8,8 milioni di persone) vive nei comuni intermedi, distanti dai venti ai quaranta minuti dal polo più vicino, ovvero dal centro dove c'è un'offerta scolastica secondaria superiore completa (cioè almeno un liceo, un istituto tecnico e un istituto professionale), almeno un ospedale sede di Dea di primo livello e una stazione ferroviaria almeno di tipo silver. 3,7 milioni abitano in comuni periferici, mentre altre 670.000 persone vivono in aree ultra-periferiche, cioè comuni, perlopiù montani o isolani, distanti almeno settantacinque minuti dal centro più vicino.

Dal 2012, per volontà dell'allora ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca, è stata avviata la costruzione di una Strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne (Snai) nell'ambito della politica regionale di coesione. Dopo una fase di definizione delle aree su cui sviluppare la strategia, sono state individuate settantadue zone di intervento, di cui trentadue nel Mezzogiorno. Esse comprendono 10.714 comuni con circa 2 milioni di abitanti (al primo gennaio 2018), interessano un territorio di circa 51.000 chilometri quadrati e rappresentano: il 13,4 per cento di

tutti i comuni italiani e il 26 per cento dei comuni classificati come aree interne; il 3,4 per cento della popolazione nazionale e il 15,5 per cento della popolazione residente nei comuni classificati come aree interne; il 17 per cento di tutta la superficie nazionale e il 28,4 per cento del totale della superficie di tutte le aree interne italiane.

Al 30 giugno 2019, per quarantaquattro sulle settantadue aree selezionate, sono state approvate le rispettive strategie d'area e sottoscritti ventidue accordi di Programma quadro. Le risorse nazionali ammontano a circa 164 milioni di euro, a cui si aggiungono 534 milioni di euro provenienti dai Programmi operativi dei Fondi Sie e da altri fondi pubblici e privati, per un valore complessivo pari a 698 milioni di euro. Non si tratta di cifre decisive, ma è pur vero che sono destinate ad aumentare. Il Parlamento Europeo, infatti, nell'ambito della programmazione 2021-2027 del Fondo europeo di sviluppo regionale, ha previsto lo stanziamento del 5 per cento di risorse a favore delle aree interne. Per l'Italia, consterebbe in non meno di 3 miliardi.

I motivi, ormai neanche tanto più impliciti, sono di natura politica: aumenta la paura, da parte dell'establishment europeo, che in queste aree – che in Europa, per difetto, rappresentano circa 100 milioni di persone – si aggravi la condizione di sfiducia verso le istituzioni della democrazia rappresentativa e avanzino le forze reazionarie e xenofobe.

Nonostante il loro sforzo di moltiplicare in tutta Europa programmi di intervento simili alla Snai, non potranno essere certo loro, tra i maggiori responsabili dei motivi più reconditi del malessere di queste aree, a risolvere quest'ultimo. O si identificheranno e combatteranno le contraddizioni economiche e culturali dello sviluppo capitalistico contemporaneo, transitando a una società ecologica, o non ci sarà alcuna emancipazione sociale, economica e culturale delle aree interne.

1. Mancato riconoscimento, s-paesamento e subalternità

Gli esempi del voto della Brexit o delle recenti elezioni regionali italiane di questi ultimi anni ci raccontano che le aree interne – in particolare i comuni con il reddito medio pro capite più basso – scelgono, ormai con costanza, proposte politiche di destra che appaiono come risarcitorie di una sicurezza sottratta loro dalla globalizzazione dei mercati e dai suoi

principali attori politici ed economici. Le suddette proposte non intaccano certo le ragioni della diseguale distribuzione del potere, delle risorse e dei servizi, ma danno alla vulnerabilità sociale una risposta securitaria e poliziesca che non fa altro che acuire la torsione paranoica di comunità sempre più sfilacciate e senza speranza, impaurite dall'avanzare del disagio socio-economico. Dall'altra parte, nelle varie declinazioni del progressismo, sembra non esserci proprio alcuna idea sul come affrontare questa frattura centro-periferica che, tanto per giocare su due esempi, mina la possibilità di unificare attorno a un progetto politico di emancipazione un lavoratore altamente qualificato del centro di Bologna con un operaio agricolo di un piccolo paesino dell'Appennino, pur vivendo entrambi una condizione di sfruttamento, povertà e ricattabilità. A distanza di quasi cento anni, si ripropone con nuovi attori il dilemma gramsciano su come unire gli operai del Nord ai contadini del Sud. La sua risposta, impedita dall'avvento del fascismo, era la Repubblica federale degli operai e dei contadini, atto finale del processo rivoluzionario guidato dal Partito Comunista. Oggi, una risposta che intersechi la vecchia questione di classe alle questioni territoriali, è tutta da inventare.

Milioni di persone delle aree interne, pur nelle loro differenze anche profonde, in questi ultimi decenni, hanno pagato più degli abitanti dei grandi centri la lotta di classe condotta dall'alto, sicuramente più in termini simbolici che materiali. Non che non si possa registrare il secondo aspetto, basti considerare tra i vari aspetti l'erosione dei servizi pubblici e del welfare sulla base di criteri quantitativi e poco aderenti alla conformazione geografica e al calo demografico in atto, l'obsolescenza senza risoluzione delle infrastrutture, l'assenza di politiche sul lavoro volte ad agganciare tali aree alla trasformazione tecnologica in atto, riforme istituzionali calate dall'alto sull'organizzazione degli enti locali.

Causa ed effetto dell'incancrenirsi di tale situazione di subalternità multidimensionale è l'ormai nota e drammatica contrazione demografica in atto – e conseguentemente culturale, economica e sociale –, con la fuga delle fasce più giovanili della popolazione, in particolare quelle altamente qualificate, e il visibile processo generale di invecchiamento della popolazione, di cui il calo della natalità condiviso da tutto l'Occidente ne è solo una causa. Ma tale contrazione non è semplicemente demografica: dietro lo svuotarsi dei paesi di energie giovani e di risorse economiche, si nasconde una catastrofe demo-etno-antropologica, che acuisce

la percezione di essere relitti fuori dal tempo di in una storia che corre in direzione contraria. La narrazione dell'arretratezza, del fallimento e della mancanza del mondo rurale, dei paesi, è stata ampiamente introiettata proprio dalle popolazioni dei luoghi, diventando un'autorappresentazione tossica foriera del peggior provincialismo, che si manifesta con evidenza nell'inseguimento "mimetico" – nell'accezione data dal pensiero postcoloniale di Bhabha – di modelli di realizzazione individuale e collettiva dominanti, asetticamente percepiti come il "progresso", fortemente disancorati dal proprio contesto.

Come ci insegnano Gramsci, Said e Chakrabarty, bisogna mettere in discussione discorsi e "immagini" che giocano su una presunta linearità della storia in cui ci sono vincitori e vinti, perché risultano altresì essenziali per il mantenimento della subalternità di singoli o gruppi sociali e per la riproduzione di una molteplicità di forme di sfruttamento. Giacché la subalternità non è mai passiva, essendo in una relazione dialettica col suo opposto – l'egemonia –, se vogliamo ragionare del futuro delle aree interne, noi abitanti delle stesse dobbiamo essere i primi a smetterla di dipingerci come comunità inoperose, frazionate e, per forza di cose, passivamente dipendenti.

Al di là di alcune esemplarità positive, infatti, dominano l'arrendevolezza e lo *s-paesamento*, che è da leggersi qui non come il senso di smarrimento e di estraneità provato da chi si trova in un luogo o in un ambiente nuovo e sconosciuto; con quel trattino, piuttosto, voglio indicare la possibilità che si possano provare le medesime sensazioni anche in un posto conosciuto e vissuto quotidianamente, che sembra aver perso la propria anima o meglio, che non si è più in grado di farne tesoro, innovandola.

È in questa crisi di senso dell'abitare in questi luoghi – che si aggiunge agli effetti di quella economica – che si annidano i germi del risentimento e del rancore verso tutto ciò che è diverso e della sfiducia verso la possibilità della cooperazione e dell'agire democratico. La risposta allo *s-paesamento* imposto – perché esiste anche un "perdersi" voluto, salutare e spinto dalla curiosità – difficilmente è l'apertura: più spesso è il ripiego a una artificiale e presunta identità unitaria, essenzialistica, tutta rivolta in maniera superficiale e nostalgica a un passato che spesso viene dipinto come un'epoca indistinta della tranquillità. L'identità, che dovrebbe essere un divenire continuo di processi di identificazione in un costante rapporto con l'alterità, viene interpretata così come una cosa fissa e im-

mutabile. Ma è davvero possibile un'identità non subalterna se "l'altro più prossimo" (in primis i decisori politici, gli attori economici, il mondo della cultura) non solo non rappresenta le tue istanze ma arriva, sostanzialmente, a non riconoscerti?

Il motivo profondo dell'incapacità nel dare risposte alle aree interne, da parte delle varie declinazioni del progressismo, sta nel fatto di non riuscire a comprendere che depressione economica e sociale, fuga dei giovani, psicopatologie in aumento, alti tassi di suicidio, hanno radici profonde che si condensano, a mio avviso, nella percezione di non essere riconosciuti, di vivere una perifericità totale e totalizzante che rende afoni. Sembra che sul piano politico gli unici modi per farsi sentire siano o la sfiducia e la sottrazione dalla polis democratica o il voto di vendetta verso un pezzo di mondo lontano che beneficia della globalizzazione: un voto che suscita comunque anche emozione, fiducia e speranza verso l'uomo bianco "forte" che performa la sfera pubblica narrandosi come coerente, inscalfibile e disposto a superare la legge pur di proteggere il suo pubblico dai pericoli esterni, che in cambio deve cedergli una piena sovranità. Un dato da tenere a mente, che insegna quanto in politica non contino soltanto i contenuti e la capacità di amministrare, ma soprattutto la capacità di suscitare emozioni.

È Axel Honneth, riprendendo Hegel e Mead, a raccontarci l'importanza, per la soggettività, del riconoscimento da parte dell'altro, del diventare oggetto di attenzione, dell'ottenere stima e consenso sociale. Sono le condizioni essenziali per l'autorealizzazione e la formazione della propria identità. Ma è con l'aiuto di Nancy Fraser, con cui il filosofo dialoga in *Redistribuzione o riconoscimento?*², che possiamo focalizzare al meglio il problema, adattandolo al tema qui affrontato. I cittadini delle aree interne vivono da un lato un problema di mal-distribuzione delle risorse e degli strumenti materiali e immateriali per potervi accedere (una effettiva condizione di subalternità economica derivante anche dalla posizione periferica che si ha nelle filiere e nei cicli della produzione); dall'altro un misriconoscimento culturale del modello di vita singola e comune dei paesi, spappolato nell'immaginario – che plasma la quotidianità – da quello metropolitano, che va a confliggere con una realtà che rimane in ogni modo

1 N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Meltemi, Milano, 2020.

spazio-temporalmente rurale rispetto ai centri che si ergono a modello, dotata di altre specificità ricche di potenzialità che al contrario appaiono come dei limiti, ancor di più con il continuo aggravarsi delle condizioni materiali, della socialità e dei servizi.

La prospettiva è la parità partecipativa, economica e culturale tra abitanti dei centri e dei margini. Una parità che dev'essere oggettiva, ovvero che favorisca l'inclusione di tutti i soggetti con una distribuzione dei beni, delle risorse e degli strumenti, e al tempo stesso intersoggettiva, con schemi culturali e istituzionali che garantiscano pari rispetto per tutti i partecipanti all'arena democratica.

Il problema del riconoscimento, dunque, non si risolve dando più risorse alle aree interne, ma costruendo le condizioni per un'autodeterminazione democratica, economica, sociale e culturale dei territori. Non tanto volgarmente contro le città, bensì contro l'ingiustizia politica che si manifesta nell'accentramento di potere e risorse ai vertici della scala sociale che definisce un sistema fondato sulla centralità infrastrutturale, dei servizi e delle opportunità nelle "città globali" e sulla marginalità e dipendenza, via via maggiore, di tutto il resto dello spazio.

2. Le promesse tradite dalla globalizzazione, l'accumulazione per espropriazione e l'economia del bisogno

La globalizzazione capitalista, contrariamente alle sue promesse, non ha prodotto uno spazio liscio dove tutti hanno le stesse possibilità di lavoro, movimento, impresa, fruizione dei servizi. Al contrario, il capitale globale ha la continua necessità di produrre e assemblare spazi economici e produttivi diversificati, come illumina Aihwa Ong nel suo *Il neoliberalismo come eccezione*². Tesi sostenuta anche da Giovanni Arrighi, che evidenzia come il processo che ha portato lentamente al consolidamento del "mercato globale" ha sempre presentato una contraddizione tra la sua natura "globale" e la sua articolazione territoriale e nazionale, connotata da linee, zone e confini spaziali, giuridici ed economici che rafforzano disuguaglianze strutturali. Da un lato la governance mondiale

2 A. Ong, *Il neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La Casa Usher, Firenze, 2013.

mette in discussione la sovranità dello Stato-nazione, financo dal punto di vista simbolico, cosa che, come illumina Wendy Brown, porta paradossalmente a una “rinazionalizzazione” del discorso politico a favore delle destre che propongono della performance di sovranità per rispondere all’insicurezza sociale; dall’altro gli stati operano attivamente, contribuendo al proprio de-centramento economico e giuridico e disaggregando componenti per favorire l’intervento di nuovi poteri.

Il potere, in breve, si trova in molte mani e in molti luoghi, non solo a Roma o a Bruxelles. Tuttavia, tale complessa proliferazione dei centri del potere politico, economico e finanziario, non ci deve indurre a dismettere gli strumenti di analisi sulle disuguaglianze e su luoghi e mani in cui si concentrano le ricchezze. Esistono, infatti, dei coaguli spaziali, nuovi “centri” che assumono il ruolo di “nodi” nella rete capitalistica globale, sempre più logistica. Parlo delle “città globali”, tematizzate da Saskia Sassen, che assolvono alla necessità, da parte del capitale, di localizzare determinate componenti. Le grandi città operano come punti strategici per le società finanziarie, ma anche come luoghi di produzione, di scambio di innovazione, di direzione e controllo. Sono la condizione per la dispersione spaziale delle attività economiche, che si regge necessariamente sull’accentramento delle funzioni e delle operazioni. Le tecnologie informatiche, contrariamente alla loro potenzialità liberatrice, oggi contribuiscono alla concentrazione spaziale dei poteri di gestione e delle ricchezze, rendendo possibile la dispersione territoriale e la simultanea integrazione di molte attività di produzione, controllo e consumo.

La globalizzazione ha dunque costruito una nuova geografia delle centralità e della marginalità. Da un lato si affermano le città “globali”, che hanno una forza centripeta sempre maggiore di risorse e popolazione, nonché sul piano simbolico (in Italia si può identificare tale ruolo nell’asse Milano-Bologna). Dall’altro crollano le città meno centrali, i territori destinati alla periferia dei cicli della produzione e al consumo dei beni dei centri, e infine le aree interne complessivamente marginali ed emarginate ma non per questo non sfruttate massivamente. Il capitalismo contemporaneo, dunque, non è un semplice reticolo logistico e informatico dove si spostano merci e dati utili ai nuovi processi di accumulazione, ma presenta delle strutturali disuguaglianze territoriali tra blocchi di produzione dominanti e subalterni, tra città “globali” e territori marginali. Non si tratta di un errore di sistema: è il sistema stesso che ha

strutturalmente bisogno di costruire una distribuzione diseguale delle risorse e della produzione, soprattutto per governare al meglio la forza lavoro e avere territori “sfogo” per il consumo, dipendenti produttivamente dai “centri”.

Dentro l’idea di “modernità” del capitale non c’è spazio per uno sviluppo di tutti i territori. Non appare peregrino identificare in questa caratteristica una permanenza del passato coloniale. In particolare, nel Sud e nelle isole, con un’evidenza maggiore proprio nelle relative aree interne, sembrano valere alcune analisi dell’economista Kalyan Sanyal che esamina alcuni tratti postcoloniali del capitalismo indiano. Nei nostri contesti succitati, la deindustrializzazione e l’aumento generale della disoccupazione sono state affrontate dalle élites con la creazione di un’economia del bisogno basata sul drenaggio di risorse di natura assistenziale verso gli strati della popolazione progressivamente esclusi dal lavoro. Con ciò mi riferisco alle migliaia di cassintegrati, disoccupati, sottoccupati, giovani legati all’economia informale, che sono divenuti destinatari negli ultimi tre decenni di politiche di welfare volte ad ammortizzare l’assenza di un’occupazione stabile, permettendo loro di essere comunque inseriti nel circuito del consumo. Non solo non sono state deliberatamente costruite le condizioni per l’edificazione di una nuova base produttiva legata alle peculiarità dei contesti, ma si sono oltretutto permessi processi di accumulazione per spossessamento o spoliazione – definizione adottata da David Harvey per indicare una rinnovata fase di accumulazione originaria basata sull’espropriazione formale o informale, a volte violenta – a vantaggio di imprese nazionali, internazionali o dello Stato stesso. Processi che guardano ai territori ricchi di materie prime, bellezze naturali, ampi luoghi utilizzabili per il deposito di materiali, per le esercitazioni militari, per l’insediamento di piattaforme energetiche, per grandi opere nocive e lo stoccaggio di rifiuti che, a ben vedere, in prospettiva appaiono definitivamente privatizzabili e sfruttabili soltanto con il crollo della densità abitativa, lasciando che l’assembramento nei centri urbani maggiori prosegua inesorabile, perché la vivibilità delle aree marginali, già fortemente compromessa, apparirebbe definitivamente insostenibile.

Oggi, nonostante l’economia del bisogno non riesca a sostenere i livelli di un trentennio fa, si riscontra ancora una relativa pace sociale, che inizia a scricchiolare, come abbiamo avuto modo di vedere sopra – perché viene garantito ancora un livello di vita non relazionato all’effettiva base

produttiva, rimasta debole e poco dinamica per via del fallimento delle politiche di sviluppo rurale e dell'innovazione dell'economia, grazie soprattutto alle pensioni. Ben presto, però, questa modalità di governo mostrerà la sua artificialità, e il punto è se la rottura sarà capitalizzata dalle forze della reazione o da quelle dell'emancipazione.

3. Uno sguardo lungo per una sfida al modello metropolitano capitalista

Lo sguardo di chi scrive è quello di un giovane che, laureatosi a Bologna, ha compiuto la scelta di rientrare in Sardegna, nel suo paese natale, Ortueri, collocato nel centro geografico dell'isola. Un territorio martoriato dallo spopolamento che, non a caso, fa parte della Snai. Il primo atto del mio ritorno è stato quello di costruire, insieme a tante e tanti, una lista giovanile per riprendere il governo del comune, commissariato da due anni per l'assenza di candidati. Vinte le elezioni, l'amministrazione di cui faccio parte, con un'età media di trentadue anni, è probabilmente la più giovane dell'isola. Oltre al lavoro ordinario dell'amministrazione (sempre più difficile per via della burocrazia, delle scarse risorse e strumenti) l'obiettivo che perseguiamo è quello di costruire delle reti sociali e politiche per regalare una possibilità di riscatto all'isola, proprio a partire dal suo cuore, che è fatto di paesi. Nessuna ricetta proposta da comitati tecnici, che sia un progetto mirato o un finanziamento, potrà costruire un'alternativa per questi territori. L'impressione è che potrà farlo soltanto una mobilitazione democratica di chi li vive o di chi è stato costretto a emigrare, di chi sente sulla propria pelle una condizione di perifericità che si somma alla generale condizione di precarietà e insicurezza sociale.

Per gettare le basi di quest'ultima [Per gettare le basi di questa mobilitazione], bisogna adottare lo sguardo di un contadino d'altri tempi che, mentre dissoda la terra per poter seminare, osserva l'orizzonte per capire che tempo farà il giorno dopo. È il dono della previsione, delle necessità a cui saremo chiamati a far fronte. Per seminare nelle aree interne serve dunque uno sguardo lungo, che proietti il futuro nel presente, non semplicemente del "fare purché si faccia". E il futuro parla chiaro: o si danno ascolto alle istanze del movimento Fridays for Future e alla domanda di "ecologia integrale" dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, o il pia-

neta è destinato alla catastrofe ambientale e umanitaria. Le aree interne non solo non sono esenti dalle necessità di una rivoluzione ecologica, ma ne potrebbero essere un laboratorio, assumendo una centralità inedita.

Due spunti per capire la portata della rivoluzione da immaginare.

La direzione dev'essere quella di "capacitare" le comunità locali, nell'accezione di Amartya Sen, affrontando lo "smagliamento" del reticolo sociale e quindi la perdita di relazioni, con la conseguente riduzione del sostegno sociale, delle proprie capacità e della propria competenza ad agire. Dobbiamo iniziare a ottimizzare ciò che abbiamo entusiasmando le migliori energie presenti o emigrate e mettendole in connessione, in reciproco sostegno.

In secondo luogo, va affrontato il fattore multidimensionale di crisi dei nostri contesti, ovvero l'affermazione pressoché definitiva del modello di vita metropolitano plasmato dal capitalismo contemporaneo. Originariamente correlato del boom economico, della fordizzazione accelerata che ha portato a un progressivo abbandono delle Alpi e degli Appennini, a una marginalizzazione dell'armatura urbana storica delle piccole e medie città, a un esodo dal Sud e dalle isole e alla costruzione delle aree metropolitane della pianura padana come esito del processo di massificazione del lavoro operaio, oggi si irradia uniformemente su tutto il territorio, dalla Zona 1 di Milano a Ortueri. Anche il più piccolo paese, per certi aspetti, avendo subito passivamente l'egemonia del modello metropolitano (cosa che non ha permesso una rielaborazione e innovazione endogena della propria eredità culturale, della quale ora spesso restano i peggiori detriti, come il controllo sociale che non viene più bilanciato dalla solidarietà comunitaria), assomiglia a una periferia di una metropoli, subendo con più violenza la perifericità e l'assenza di servizi e opportunità occupazionali legate all'essere lontani spazialmente dal centro. L'esplosione delle reti virtuali ha avuto un ruolo decisivo, permettendo di mettere in contatto attività produttive, di consumo, di fruizione estetica, di socializzazione, fino a permettere gli incontri sessuali, ma al contempo, combinata al disfacimento dei grandi corpi intermedi collettivi e alla fine della centralità sociale dei luoghi di lavoro, favorendo un processo di deterritorializzazione passiva, di disconnessione tra l'abitante e il suo luogo di vita propriamente inteso, letto sempre più come un'appendice, povero di segni e significati rispetto alla densità crescente di informazioni e attività connesse allo spazio virtuale. Il *just in time*, l'interazione virtuale fondata

sulla gradevolezza *on demand*, la dissociazione tra la figura del lavoratore e quella del consumatore e l'etica dell'imprenditore di se stesso, sono i tratti più significativi del modello egemonico neoliberale impostosi nell'ultimo quarantennio.

Di fronte a ciò non ha senso fare affidamento a frammenti di folklore "progressivo" e di "protesta", di matrice locale, da recuperare e contrapporre a una presunta cultura dominante unitaria, come credevano sessant'anni fa Cirese e De Martino. Come sostiene Stuart Hall, bisogna abbandonare una concezione monistica dell'ideologia dominante e prepararsi a condurre lotte culturali su diversi terreni con la consapevolezza che non ci sono visioni ideologiche completamente formate. È certamente una strada da percorrere quella di reinventare e innovare determinati elementi delle culture comunitarie, oggi folklorizzati e minorizzati; ma è soprattutto necessario impadronirsi di elementi e mezzi culturali utilizzati o detenuti dai gruppi dominanti per raccontare se stessi, la propria storia e cultura, i propri luoghi e territori. Bisogna liberarsi dalla "museificazione" della propria eredità culturale, conoscendola, riordinandola e mettendola in relazione con pratiche e posizioni diverse capaci di far assumere ad essa un nuovo significato e un nuovo rilievo su scala locale e globale.

4. Immaginare la rivoluzione dai e dei paesi

Per costruire una società ecologica sul piano sociale, economico, politico e culturale viene in aiuto il concetto di "autosostenibilità" tematizzato da Alberto Magnaghi, che implica una nuova cultura di autogoverno e di cura e produzione del territorio da parte degli abitanti. Mi limiterò declinarlo su alcuni nodi, vista l'ampiezza dei temi.

Innanzitutto va immaginata una sua declinazione politica, innescando in prima istanza processi di responsabilizzazione delle comunità. Vanno riscoperte le radici della storia delle lotte per l'emancipazione che si trovano nel desiderio di autonomia delle persone – intesa come pieno sviluppo delle proprie facoltà e capacità di agire, non come individualismo –, nella responsabilità dei singoli, in una vita pubblica non separata dalla dimensione etica. Sul piano regionale, serve proporre un progetto di federalismo interno che dia nuovi poteri alle aree non urbane per realizzare uno sviluppo equilibrato e sostenibile territorialmente. Bando ai

vecchi e nuovi centralismi amministrativi e burocratici: servono Regioni che sostengano gli enti locali, che utilizzino le migliori tecnologie per informare e favorire la partecipazione alle decisioni, ai bandi, ai progetti. Strutturazione, integrazione, autonomia, efficienza e innovazione sono parole chiave affinché, accanto a processi bottom-up, vi siano processi top-down da parte di nuove amministrazioni che riportino il potere tra le persone, che lo immaginino come verbo e non più come sostantivo freddo, lontano, riservato a pochi.

Va poi ricercata l'autosostenibilità sociale, che passa dall'*empowerment* delle comunità. Nei paesi delle aree interne, per la progressiva assenza di servizi e di figure altamente qualificate, si riscontra un'incredibile disuguaglianza per quanto riguarda la possibilità dei singoli di poter far sentire la propria voce, di poter proporre le proprie idee e progetti. La sostenibilità sociale non passa esclusivamente dall'edificazione di un moderno sistema di welfare e servizi alla persona, dall'edilizia residenziale pubblica, dagli asili nido, dai consultori, dagli interventi per il sostegno alla genitorialità, dagli ospedali, da un reddito da destinare a tutti i soggetti in formazione e via dicendo. Vanno abbattute le barriere di accesso all'informazione, alle risorse economiche e culturali basilari, affinché tutte le persone possano prendere parola ed essere capaci di governarsi da sé, individualmente e collettivamente. Non esiste uguaglianza senza soggettivazione, ovvero senza, nelle parole del filosofo Rancière, «la produzione, tramite una serie di atti, di una istanza e di una capacità di enunciazione [...]». Un *nos sumus, nos existimus*».

Ma una nuova società passa anche da nuovi modelli di integrazione e accoglienza, che dimostrino non soltanto l'irrazionalità del razzismo e di tutti gli etnocentrismi difensivi, ma che ne palesino l'insostenibilità economica, sociale e culturale. Chi arriverà a cercare un futuro nei paesi contribuirà a costruire le comunità, il lavoro e i saperi del futuro, sempre più ibridi, meticcî e aperti alle differenze: una straordinaria opportunità per rendere consapevoli e inclusive nuove identità comunitarie, fondandole sulla libera scelta dell'appartenenza e non – stupidamente – sulla provenienza.

Vi è poi l'autosostenibilità economica, che chiama a una nuova integrazione tra territorio, ambiente e produzione. Oltre a rivendicare un piano per l'occupazione fondato sul rilancio delle infrastrutture materiali e immateriali e dei servizi pubblici nei territori, sulla riqualificazione e sulla bonifica delle aree industriali – in particolare al Sud e nelle isole –, biso-

gna ideare dalle basi un nuovo modello di sviluppo generativo e non estrattivo, in grado di moltiplicare e non di sottrarre salute e benessere. Bisogna rivendicare politiche che favoriscano una nuova localizzazione produttiva, incentivando – anche con la leva fiscale – le attività che puntano sulla qualità del lavoro, sull'innovazione tecnologica, sul benessere di chi lavora, su produzioni ecologicamente sostenibili. Va promossa la formazione di filiere produttive intersettoriali, in grado di coinvolgere tutto il territorio nella produzione, trasformazione, diversificazione e distribuzione di prodotti connotanti. Servirebbe stimolare la creazione di piccole e medie industrie dell'agroalimentare, della bioedilizia, delle biomasse, dell'erboristica, del riciclo e via dicendo; di zone artigianali dove imprese diverse, specializzate in fasi diverse del ciclo produttivo, siano capaci, per esempio, di proporre al mercato una casa completa con le lavorazioni del luogo. Una politica in grado di incentivare il cooperativismo dalla produzione alla vendita, favorendo opportunità formative, assistenza tecnica, facendo dialogare la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica con le attività presenti, abbattendo realmente il digital divide e migliorando la viabilità. Decentrare e redistribuire le possibilità di un'occupazione di qualità è una strada imprescindibile se si vuole rendere attrattiva e desiderabile la vita nei paesi, la “restanza” – di cui parla Vito Teti – fissa o temporanea, in ogni caso non relegata soltanto a qualche festa.

Questo è il momento, perché la IV Rivoluzione Industriale chiama a scelte coraggiose da parte della politica: anche il giovane pastore che vuole trasformare il proprio latte in diversi prodotti deve essere messo in condizione di compiere il “salto tecnologico” necessario per accedere realmente ai mercati. Diversamente, i benefici della globalizzazione continueranno ad essere riservati a pochi, con il rischio di aggravare i fenomeni morbosi del nostro tempo, esasperando in maniera irreparabile il distacco tra subalterni delle “campagne” e subalterni delle città.

Il turismo, in questo quadro, sarebbe integrato al rilancio economico e produttivo, puntando sull'approccio esperienziale, sulla scoperta delle produzioni, dei parchi e delle aree naturali protette, sulla ricettività diffusa, sulla promozione delle attività e dei beni culturali. La più grande opportunità risiede proprio nella differenza storica, culturale e geografica che presentano questi luoghi. Del resto, come sosteneva Proust: «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi».

Per completare sull'autosostenibilità ecologica, che è coinvolta già nelle righe precedenti, sono centrali programmi per chiudere i cicli delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia. Vanno creati piani della mobilità plurimodali per le aree rurali, legati alle esigenze di spostamento della popolazione, puntando alla diminuzione dell'uso della macchina privata. Nondimeno, bisogna stimolare i territori affinché si renda multifunzionale l'agricoltura. Gli agricoltori e i pastori devono essere riconosciuti come custodi del territorio che non si limitano a vendere i propri prodotti, ma che svolgono attività didattiche, curano e mantengono il verde pubblico, prevengono il dissesto idrogeologico, contribuiscono alla gestione delle aree venatorie e la forestazione, conservano la biodiversità, garantiscono la sicurezza alimentare. Tutte attività che, a conti fatti, elevano pure il potenziale turistico di una determinata area e contribuiscono allo sviluppo rurale del territorio.

Infine, senza voler aprire il tema delle politiche energetiche, è certo che bisogna finanziare politiche di risparmio energetico e di autoproduzione dell'energia da parte di aziende e privati.

Oggi i paesi sono la patria del "non finito" e hanno bisogno di una nuova visione sulla pianificazione urbanistica, architettonica e paesaggistica, smettendo di consumare altro suolo, puntando sulla ristrutturazione e riqualificazione delle troppe case vuote dei centri storici, valorizzando pochi spazi pubblici ma rendendoli nuovamente attraversabili, perni in cui potersi rieducare alla vita comune. Bisogna ricostruire in forma nuova le dimensioni di vicinato per favorire lo sviluppo di relazioni di scambio non mercantili, di reciprocità e fiducia.

C'è un paese del nuorese, Orani, che regala un bell'esempio: una coraggiosa amministrazione sta realizzando il progetto "Pergola Village", nato dalla visione dell'artista oranese Costantino Nivola e pubblicato sulla rivista Interiors nel 1953. L'idea di Nivola era quella di unire le case del paese per mezzo di pergole di vite, dipingendo le facciate delle abitazioni di colore bianco con lo zoccolo di colore azzurro. L'intento era (ed è) di trasformare le strade in spazi intimi, vivibili collettivamente dagli abitanti. La pergola e lo zoccolo azzurro che si ripete da una casa all'altra sono segni che sottolineano il legame sociale tra gli individui e rafforzano il senso di comunità.

Come diceva Edgar Morin, una democrazia compiuta, dove tutti sono in grado di comprendere e autogovernarsi nei vari ambiti della vita, è per forza di cose una democrazia cognitiva. Se questo è l'orizzonte,

per il riscatto dei paesi una delle maggiori priorità di breve termine è quella di rafforzare la filiera della conoscenza, a partire da scuole e università. Un loro potenziamento (nonché una loro profonda riforma) è essenziale se si vuole costruire una vera società della conoscenza, obiettivo boicottato dal capitalismo “straccione” italiano e non solo. Non bastano nuove leggi regionali sul diritto allo studio capaci di disegnare un nuovo sistema di servizi e welfare studentesco in grado di rispondere ai nuovi bisogni dei giovani, ma serve una visione complessiva sul “cosa” si studia. L’abbandono scolastico non si combatte soltanto tendendo alla gratuità dell’istruzione, ma facendo in modo che tanti elementi del contesto, dalla biblioteca all’attività produttiva, dalla vigna al laboratorio artigianale, entrino a far parte di un progetto integrato di formazione. Serve immaginare un’idea di scuola simile a quella teorizzata da Michelangelo Pira ne *La rivolta dell’oggetto*³, capace di integrare ai saperi “ufficiali” le scuole “improprie” dei saperi e del saper fare comunitari, mettendo altresì in dialogo intergenerazionale i saperi. Abbiamo dunque bisogno di giovani che sappiano sviluppare saperi e competenze generali ma anche “contestuali”. Solo così il figlio dell’estrattore del sughero potrà un giorno prendere in mano l’attività del padre e innovarla; solo così comprenderà pienamente la ricchezza del suo lavoro. Serve una scuola che sfrutti al meglio l’autonomia scolastica, che sappia parlare in italiano, inglese e nel dialetto o nella lingua della regione, che si ponga al centro dei territori come palestra di democrazia e cittadinanza.

Ma serve anche una visione coraggiosa sull’università. Oltre a nuove risorse, va immaginata e rivendicata una territorializzazione maggiore e diffusa dei corsi di laurea, dei laboratori di ricerca, dei corsi di specializzazione. Bisogna immaginare un sistema interconnesso a rete in cui, garantendo trasporti adeguati, si possano distribuire sui territori uno o più nodi della rete universitaria, legandoli alle peculiarità culturali, ambientali e storiche dei luoghi. In tal modo si ridurrebbe la pressione abitativa sui centri maggiori, si registrerebbe un aumento della ricchezza su aree più ampie, si concretizzerebbe meglio la terza missione dell’università, che è proprio quella di cambiare il territorio che la circonda, arricchendosi a sua volta delle culture e delle produzioni scientifiche locali.

3 M. Pira, *La rivolta dell’oggetto. Antropologia della Sardegna*, Giuffrè, Milano, 1978.

E infine c'è l'industria creativa, i nuovi media, il cinema, il teatro e la musica, che possono trovare casa tra i borghi e le campagne delle aree interne. I diversi attori coinvolti potrebbero definire progetti mirati per sostenere festival e produzioni artistiche, con particolare attenzione alle storie locali, fonte inesauribile di ispirazione che può essere reimmessa in circolo anziché folklorizzata in manifestazioni raffazzonate e cucite sui desideri esotici del turismo di massa.

5. Un'irruzione democratica per una compiuta universalità della cittadinanza

Tutte queste linee di intervento politico e culturale eccedono le politiche di "buona" programmazione ed esigono l'apertura di fronti di conflitto sociale e politico, nonché una grande dose di immaginazione civica. Siamo ormai di fronte a un crocevia storico importante. Da una parte c'è la strada della "mexicanizzazione" del Paese, fra grossi centri iper-competitivi e aree interne e rurali meno sviluppate, invecchiate e indebolite in maniera quasi irreparabile; una tendenza evidente con una particolare drammaticità in alcune zone del Sud e delle isole. Un processo che giungerebbe al termine della progressiva de-industrializzazione dell'Italia (dal 2008 al 2014 l'Italia ha perso il 25 per cento della produzione industriale), della crisi economica continua e della concentrazione dei servizi globalizzati nelle grandi città. Ciò porterebbe ad una situazione insostenibile, dove non ci sarebbe spazio per nessuna battaglia progressista e per l'emancipazione sociale.

L'alternativa, non solo per il contesto italiano ma per tutto l'Occidente, è quella di costruire una nuova proposta politica che sappia condurre sul serio – tra i vari fronti di lotta – un'inedita battaglia per il riscatto delle aree interne, puntando a mettere in connessione, valorizzandone le specificità, città e territori rurali sostenibili e inclusivi. La lotta per l'uguaglianza territoriale potrebbe dare molte più risposte di quanto si possa pensare a quella generale contro le disuguaglianze e lo sfruttamento di classe.

O si pone questo tema come prioritario o si lascerà a una destra a trazione leghista l'offerta di una risposta reazionaria, conservatrice, xenofoba e securitaria, che non risolverà nulla ma anzi aggraverà le politiche di

natura estrattiva e predatoria a danni delle popolazioni locali, che in cambio avranno qualche telecamera in più.

Siamo in una condizione di democrazia “a bassa intensità”, dove il voto d’opinione si sposta in larga misura grazie ai nuovi e vecchi canali di comunicazione, oggi dominati dalle destre. Ma non è solo quella la causa delle loro vittorie nelle aree interne: come già detto, la colpa è anche del campo avverso che, nelle sue varie declinazioni, ha ascoltato più i centri delle città che le istanze delle tante periferie, più i pareri in chiave ragionieristica dei tecnici neoliberisti che i bisogni materiali delle persone. In definitiva ha rappresentato come inevitabile il modello di vita metropolitano capitalisticamente inteso, adeguandosi a una narrazione fallace della flessibilità lavorativa, dei tempi di vita, del consumo, che continua a mietere vittime nel cuore delle città come nelle più lontane periferie.

Va inventata una nuova politica che faccia respirare, nella quotidianità, un po’ di possibile. Una politica che nutra l’utopia di azioni concrete e radicali. Perché è la situazione ad essere radicale e grave: l’incancrenimento della povertà è accompagnato dalla paura, dal risentimento e dal cinismo che, come sostiene Mark Fisher, coltivano «il conformismo [e] il culto delle variazioni minime». Siamo invischiati in quello che lui definisce come “realismo capitalista” globale, che occupa tutto l’orizzonte del pensabile lasciando credere che non esista alcuna alternativa possibile alla privatizzazione dello stress che ha preso piede negli ultimi trent’anni, all’impotenza riflessiva, all’apatia afflitta, all’individualizzazione “interpassiva” che, con i social network, racchiude i singoli in circuiti chiusi senza consentire un contatto reale, ma solo un’effimera gratificazione *on demand*.

C’è un mondo da rovesciare e forse, per le ingiustizie del presente che mi sono limitato ad accennare e per le potenzialità che necessariamente si dovranno sprigionare per un futuro sostenibile, la leva più potente da adoperare si trova proprio nei margini, dai quali non soltanto si subisce, ma si possono riconoscere meglio le contraddizioni globali che dal centro non si riescono a vedere. Troppo spesso quando si parla di aree interne si viene tacciati di “localismo”. Come spero si sia potuto evincere dalle righe precedenti, è proprio il contrario: le tante contraddizioni odierne del sistema capitalista vanno cercate proprio nelle terre degli inclusi formalmente ma in realtà esclusi sostanzialmente dalla possibilità di esercitare una piena cittadinanza, che si concretizza nel poter beneficiare concretamente di tutti i diritti sociali e civili.

È lì, nei limiti e nei fallimenti dell'universalità dell'idea della cittadinanza, subalterna al governo del capitale, che le istanze dei nuovi subalterni possono diventare realmente destabilizzanti. Accanto alle lotte per il salario, per i diritti sociali e civili, per la libertà di movimento e contro la gestione razzista e securitaria, per l'uguaglianza di genere e via dicendo, una politica progressista radicale ha il compito storico di contribuire ad attivare – lasciando il protagonismo a chi vive i territori – una battaglia inedita contro le disuguaglianze territoriali e l'emancipazione del modello di vita rurale e paesano, che è tutto fuorché un qualcosa di passato, di esotico o pittoresco. L'alternativa è continuare a parlare esclusivamente alle fasce sociali basse – se si è particolarmente bravi – ma soprattutto a quelle medie e alte delle città e delle metropoli, inserite in contesti culturalmente stimolanti, nonché beneficiarie di servizi, infrastrutture e opportunità di lavoro fortemente legate alle reti globali.

Per espandere la cittadinanza e conquistare l'universalità che il capitalismo non è riuscito a garantire, dovrà entrare in scena una concezione dichiarativa dei diritti, che chiama in causa il loro rapporto con l'uso e la disponibilità del potere, con il potere di agire. Balibar, nel suo libro *Cittadinanza*⁴, innova la nozione di Arendt del "diritto ai diritti", interpretandola come «la capacità attiva di rivendicare dei diritti in uno spazio pubblico, o meglio ancora, dialetticamente, della possibilità di non essere escluso(a) dal diritto di battersi per i propri diritti». Non esiste una scissione tra i diritti e la loro rivendicazione costante, la loro dichiarazione.

Il tema è proprio questo: affermare, dal più piccolo paese, che si esiste, che si pretende una redistribuzione delle risorse e delle opportunità, agendo sin da subito per prendere le redini del proprio destino a partire dalle piccole azioni del quotidiano.

Serve una nuova politica all'altezza della sfida, che coniughi una visione radicalmente nuova al possesso di una macchina da guerra comunicativa, di una legittimità sui territori attraverso il governo locale con un protagonismo costante sulle iniziative sociali, mutualistiche, solidali. Vanno messe in connessione competenze fresche al servizio di progetti da realizzare qui e subito, che facciano del bene, che restituiscano fiducia all'impegno politico.

Ho tanta fiducia nella generazione di cui faccio parte. Siamo i figli del-

4 E. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

la crisi e per la maggior parte di noi le aspettative si sono notevolmente abbassate, quantomeno rispetto a quelle delle generazioni precedenti. Siamo cresciuti vedendo il declino delle nostre comunità, le cassintegrations, il proliferare delle forme del malessere, il crollo dei settori economici principali e dei servizi. Siamo cresciuti in un'emergenza che si è fatta narrazione quotidiana, a reti unificate, a bar unificati. Di fronte a tutto questo, alla rassegnazione, ad ambienti sociali sempre più poveri di stimoli e opportunità, molti di noi sono fuggiti, tanti altri si sono adattati. E nessuno è realmente felice.

Eppure, in giro per il mondo, la sfiducia dei giovani verso le promesse di questo sistema e dei suoi rappresentanti inizia sempre di più a serpeggiare. Si manifesta in diverse forme, in piazza e virtualmente, ma esiste, e dice a chiare lettere che questo mondo non è sostenibile sotto nessun punto di vista, che è urgente una svolta. È in questi momenti che bisogna riprendere in mano il *Quaderno 25* del mio conterraneo, Antonio Gramsci, per riconoscere gli indizi di chi, seppur in maniera episodica o disgregata, prova a uscire dalla condizione di subalternità. Quella sfiducia di cui parlo, trasformandosi in impegno e fiducia nelle proprie capacità e nei propri obiettivi, prende il nome di "spirito di scissione", un passo decisivo se si vuole conquistare l'autonomia "integrale", la piena consapevolezza storico-politica, l'emancipazione integrale delle persone e l'uguaglianza, nella reciproca differenza, di tutte le terre di questo mondo. Perché sì, chi è stato relegato ai "margini della storia" può sempre riscattarsi, affermando la propria autodeterminazione personale e collettiva.

Franco Arminio

MEDITERRANEO INTERIORE¹

Alle presentazioni dei miei libri non si parla mai di letteratura. Le persone vengono per sentire cosa penso dei paesi, e la domanda è sempre la stessa: cosa si può fare per impedirne la morte? La mia risposta è che si devono fare cose mirate e assai diverse tra loro. So che un paese è diverso dall'altro e ognuno dovrebbe avere regole sue. Ogni luogo del mondo ha diritto di vivere una sua epoca, una sua economia, una sua cultura, una sua vita e una sua morte. Per preservare i luoghi marginali dalla globalizzazione non bisogna pensare a un ritorno indietro né ad alzare barriere. Ci vorrebbero delle politiche che aiutino le zone a bassa densità demografica. Premiare chi rimane è una scelta che aiuta anche chi va via, perché così ha un luogo in cui tornare. Un paese può essere accidioso, velleitario, smarrito, può essere ricco e può essere povero, fragile e scontroso. Non ci può essere la stessa politica per tutti. Non ci può essere un centro che decide. Non è possibile nemmeno che il centro lasci decidere le comunità locali che spesso sono guidate non dai più illuminati, ma dai più furbi. Ci vogliono due sguardi sul nostro Sud, uno sguardo interno e uno esterno. Intimità e distanza. Per parlare di un paese bisogna starci dentro, bisogna avere l'infiammazione della residenza, ma ci si deve anche sentire estranei.

Per gli interventi nei prossimi anni non è solo un problema di risorse, è questione di sguardo, di azioni diffuse che incrocino buone pratiche amministrative e stili di vita che tengano conto dello sfinimento della modernità. Le altre nazioni hanno il Mediterraneo sull'orlo. Noi ci stiamo in mezzo, solo noi abitiamo il Mediterraneo interiore, la colonna vertebrale è il nostro Appennino. Da qui può partire un nuovo modo di vivere i luoghi, radicalmente ecologico, improntato a un'idea di comunità inclusiva del respiro degli uomini e dell'ambiente. L'Italia interna può diventare il laboratorio di un nuovo umanesimo, l'umanesimo delle montagne.

1 Testo letto in apertura del Forum Aree interne organizzato dal ministro della Coesione sociale Fabrizio Barca (Rieti, 11-12 marzo 2013).

Non so, e non spetta a un paesologo, definire piani e programmi. Mi piace evocare alla rinfusa suggestioni per gli amministratori e gli abitanti.

Terra e cultura più che cemento e uffici. Prodotti tipici da consumare non solo nelle sagre. Canti e teatro al posto delle betoniere.

Svuotare le coste e riportare le persone sulle montagne. Sistemare le strade provinciali, togliere le buche, restaurare i paesaggi, le pozze d'acqua per gli ovini, ripulire i fiumi, i torrenti.

Ora al Sud si fanno buoni vini, ma il pane potrebbe essere migliore. E così pure il latte. Coltivare un pezzo di terra. Imparare a fare il formaggio. Dare ai giovani le terre demaniali.

Essere scrupolosi, ma farsi tentare dalla fantasia, dall'impensato. Distendersi ogni tanto con la pancia per terra. Avere cura che i propri figli imparino a cucinare e a fare lavori manuali. Adottare un luogo e prendersene cura. Passare ogni giorno un po' di tempo vicino a un animale. Ogni paese deve avere un piano regolatore del suo paesaggio. Un piano dove siano previste zone inoperose, in cui non solo non si fabbricano case, dove non si taglia neppure la legna. Un piccolo cuore selvatico per ogni paese.

Nei piccoli paesi dovrebbero essere esentate dalla tassa sulla casa le persone che abitano nel centro antico.

Stare all'aria aperta almeno due ore al giorno. Ascoltare gli anziani, lasciare che parlino della loro vita.

Ogni paese deve avere un piccolo teatro e una sala per suonare. Le scuole devono essere aperte la mattina per i ragazzi e la sera per gli adulti.

Riattivare la vita comunitaria. Oltre al museo della civiltà contadina ci devono essere dei luoghi in cui i ragazzi possano apprendere vecchi mestieri: fare un cesto, una sciarpa, potare un albero.

Viaggiare nei dintorni. Tenersi la testa tra le mani ogni tanto. Incontrare delle persone che siano fuori dalla modernità incivile. Costruirsi delle piccole preghiere personali e usarle. Esprimere almeno una volta al giorno ammirazione per qualcuno. Svegliarsi ogni tanto alle tre di notte. Uscire all'alba almeno una volta al mese. Comprare i prodotti della zona, fare la spesa nei piccoli negozi.

Riportare gli animali nei paesi. Un paese in cui non ci sia un uovo fresco non ha senso.

Dire quello che vediamo assai più di quello che pensiamo. Regalare almeno un libro la settimana, magari dopo averlo letto.

Mettere una tassa di trentamila euro l'anno per ogni pala eolica e usare questa cifra per servizi agli anziani. Stabilire gemellaggi tra i paesi interni e quelli della costa. Dimezzare il costo del gas e del gasolio da riscaldamento nei paesi più freddi. Dare incentivi a chi abbatte edifici incongrui o a chi restaura la propria casa rendendola più adatta al contesto. Obbligare ogni paese ad avere un'isola pedonale in funzione tutto l'anno.

Dare attenzione a chi cade e aiutarlo a rialzarsi, chiunque sia. Leggere poesie ad alta voce. Far cantare chi ama cantare.

Abituare i cittadini a un uso limitato della macchina. Diminuire l'uso della plastica e degli imballaggi. Fare una vera raccolta differenziata e stimolare azioni locali di recupero e riciclaggio dei materiali. Stabilire che ogni amministrazione comunale faccia un'assemblea pubblica ogni tre mesi sulle scelte riguardanti la comunità. Piantare alberi da frutta e obbligare gli acquedotti a mettere almeno una fontana pubblica in ogni paese. Abituare i cittadini a fare un manifesto in cui si annuncia la nascita di un bambino: perché annunciare la morte e non la nascita?

Il futuro dei luoghi sta nell'intreccio di azioni personali e civili. Per evitare l'infiammazione della residenza e le chiusure localistiche occorre abitarli con intimità e distanza. E questo vale per i cittadini e più ancora per gli amministratori. Bisogna intrecciare in ogni scelta importante competenze locali e contributi esterni. Intrecciare politica e poesia, economia e cultura, scrupolo e utopia.

SI PUÒ FARE

Cristina Guarnieri

IL CAPORALATO NON DEVE PIÙ ESISTERE. INTERVISTA A YVAN SAGNET

Yvan Sagnet, tu sei nato a Douala, in Camerun. Cosa ti ha spinto a venire in Italia?

«Per me l'Italia è sempre stata un sogno, maturato sin dall'infanzia, da quando avevo cinque anni e c'erano i Mondiali di calcio del 1990. Sono cresciuto con questo sogno e in parte l'ho realizzato. Sono riuscito a venire, infatti, in modo regolare, con un visto di studio, dopo aver espletato tutte le pratiche presso l'Ambasciata italiana del Camerun. Mi è costato tantissimo, perché è molto difficile avere i requisiti e le risorse economiche necessarie per affrontare un viaggio simile. Tanto più per me, che provengo da una famiglia povera. Ho dovuto fare tanti sacrifici. L'Ambasciata chiedeva molti soldi, l'iscrizione all'università costava 5.000 euro e per noi sono milioni di franchi Cfa: equivalgono a dieci anni di stipendio praticamente».

Tu come hai fatto?

«Ho lavorato come un pazzo, dalla mattina alla sera. Avevo già il diploma di maturità ed ero bravo nelle materie scientifiche, quindi andavo a fare ripetizioni ai più giovani. Inoltre, parenti e amici mi hanno aiutato con una colletta. La solidarietà che ancora esiste in Africa è forse il lato più bello del continente.

Così sono arrivato a Torino per studiare Ingegneria e mi sono laureato nel 2013. Poi, però, ho smesso di fare l'ingegnere, perché ho scoperto un'altra vocazione».

Cosa è accaduto?

«A un certo punto mi sono trovato in una situazione complicata, che mi ha costretto ad abbandonare gli studi per un po'. Studiavo grazie a una borsa di studio. Per poterne usufruire, ogni anno dovevo superare un certo numero di esami. Nel 2011, a causa di un esame in particolare, quello di Informatica, non ho raggiunto il numero minimo che era richiesto agli studenti del terzo anno. Quindi ho perso la borsa di studio e tutta una serie di agevolazioni che avevo grazie a essa, come la residenza universitaria o le tasse ridotte. Allora ho dovuto cercare lavoro per poter affrontare le spese incombenti.

Un giorno un amico mi parlò della raccolta di pomodori in Sud Italia: a dire il vero, fu l'unica opportunità di lavoro che mi si presentò. Mi suggerì di andare al Sud a lavorare insieme ai braccianti agricoli, ma non disse una parola su ciò che si nascondeva dietro quel mestiere. Mi raccomandò soltanto che, se volevo lavorare, quella sarebbe stata una buona opportunità.

Decisi di partire. Immaginavo di trovare un lavoro come tutti gli altri, ma nel giro di pochissimo tempo ho scoperto tutto l'orrore che c'era dietro: lo schiavismo, lo sfruttamento, il caporalato. Sono bastate poche settimane a farmi rendere conto che era un lavoro disumano, che non si potevano accettare quelle condizioni. Si trattava di un sistema che andava al di là del semplice sfruttamento: era un vero e proprio schiavismo, lesivo della dignità della persona.

Sentirsi insultare ogni giorno dal caporale perché fai male il tuo lavoro, vedere che si sente superiore a te, dover lavorare sotto il sole a quarantatré gradi: ecco le condizioni pietose di quel lavoro.

Tutto era a cottimo, ovviamente: quindi, più lavori, più guadagni. Ti pagano 3,50 euro per ogni cassa da trecento chili che riempi. Io, non essendo esperto, riuscivo a malapena a riempirne tre o quattro in una giornata per cui, tenendo presente che per riempire una cassa impiegavo in media tre ore, andava sempre a finire che tornavo a casa con dodici euro, per di più lordi. Lordi, perché poi c'erano tutte le spese da pagare al caporale: il trasporto, il panino, l'acqua. Devi pagare tutto, scomputandolo dalla tua paga. Alla fine, ti ritrovi con niente. Ecco perché, dopo poche settimane di lavoro, mi sono ribellato».

Nell'estate del 2011 hai guidato il primo sciopero di braccianti stranieri in Italia, nelle campagne di Nardò. È stato uno sciopero importantissimo, dalle conseguenze giudiziarie radicali: il reato penale di caporalato, che prima di quello sciopero in Italia non esisteva, è stato introdotto infatti proprio grazie alla tua lotta. Che effetto ti ha fatto una conquista del genere?

«È stata una gioia immensa. Tra le primissime rivendicazioni che avanzavamo c'era proprio la creazione di una legge contro il caporalato, perché non riuscivamo a capire come potesse rimanere impunita una tale ingiustizia, dovuta in parte proprio all'assenza totale di una norma giuridica che potesse colpire i soggetti che alimentavano questo fenomeno. Questo costituiva per noi la massima priorità. Reclamavamo una norma che permettesse di arrestare i caporali. Ma volevamo porre anche la questione salariale e discutere i rispettivi diritti contrattuali.

La prima norma arrivò una settimana dopo lo sciopero: era l'articolo 603 bis. Ne fummo felicissimi, era il frutto di molti sacrifici, un gran bel traguardo! In seguito, benché fosse già di per sé un evento positivo, ne denunciavamo però le carenze. Così, nel 2016, siamo riusciti a ottenere una legge più organica, la 199, che ha esteso la responsabilità del reato non solo ai caporali, ma soprattutto ai mandanti.

Colpire i mandanti significava soprattutto colpire chi permetteva ai caporali di fare quel lavoro. Il caporale, in fondo, è soltanto un intermediario. È chiaro che nell'intermediazione ci sono dei capi e, nella catena dello sfruttamento, dopo il caporale c'è immediatamente l'imprenditore agricolo italiano. Questo può accadere perché l'imprenditore italiano, anziché assumere i lavoratori attraverso i centri proposti, usa l'intermediazione illecita dei caporali. La 603 bis puniva il caporale, ma non l'imprenditore. La legge del 2016, invece, colpisce tutti coloro che fanno parte del sistema del caporalato».

Dopo quello sciopero sei tornato a Torino per terminare gli studi?

«Sì, sono tornato a Torino per finire gli ultimi esami che mancavano alla laurea. Nel frattempo, però, continuavo la mia lotta.

Quella battaglia mi ha cambiato completamente la vita. È stata un'esperienza talmente intensa da farmi scoprire persino doti che avevo nascoste. Dissi a me stesso che non avrei mai fatto l'ingegnere, e così fu: nei primi anni ho proseguito la lotta attraverso il sindacato; poi, dal 2017, ho creato la mia associazione, chiamata NoCap. Lavoriamo sempre con

lo stesso obiettivo: sconfiggere il caporalato e riportare la legalità nell'economia agricola – e non solo».

Dopo l'estensione della legge, considerata la sempre maggiore attenzione riservata negli ultimi anni alla lotta al caporalato, pensi che si sia verificato un cambiamento concreto nella vita reale dei braccianti che lavorano nei campi?

«Un cambiamento vero e proprio ancora non c'è stato, ma almeno comincia a risvegliarsi in una parte della società civile una nuova consapevolezza rispetto a questo tema. La legge affronta l'aspetto repressivo della lotta al caporalato, ma non quello preventivo. Lasciare questa battaglia soltanto nelle mani della magistratura è limitato e non permette di raggiungere l'obiettivo velocemente. C'è ancora tanto da fare.

Un altro aspetto essenziale, su cui ho fondato la mia associazione, è la necessità di intervenire su tutto il sistema. Il caporalato è funzionale a un intero sistema: è l'effetto – non la causa – di un sistema a catena che si riversa sugli anelli più deboli e che parte dal modello di sviluppo economico imperante. Si tratta di un modello di sviluppo capitalistico ultra-liberista che favorisce e alimenta lo sfruttamento. È per questo che tre anni fa ho deciso di intervenire per rimuovere fin dalle radici la vera causa del caporalato».

Come si fa, concretamente?

«Il modo più efficace per sconfiggere lo sfruttamento del caporalato è elaborare un sistema di tracciabilità della filiera».

Cosa significa?

«Significa costruire un modello di mercato che si basa sul rispetto dei diritti dei lavoratori, sul pagamento del prezzo giusto del prodotto al produttore. Oggi i grandi distributori sono i veri responsabili di questo problema. Io li chiamo i "Generalisti". Come ci sono i caporali nelle campagne che sfruttano i migranti e i lavoratori italiani, così nelle grandi città ci sono gli sfruttatori, i "Generalisti" appunto. Sono loro il vero problema, perché impongono dall'alto, e unilateralmente, prezzi incontestabili sempre più bassi ai produttori, finendo per schiacciarli del tutto.

Il nostro è un sistema piramidale al cui vertice si trova la grande distribuzione, che con questo modo di agire schiaccia il produttore il quale, a

sua volta, riversa tutto sull'anello più debole della catena di produzione: i braccianti lavoratori. Occorre invece costruire un sistema in cui il produttore viene pagato al giusto prezzo, in cui sia lui stesso a decidere il prezzo.

Nel perverso sistema attuale, purtroppo, non è chi produce a decidere il prezzo. Lo si vede molto bene nel problema sollevato dai pastori sardi, che si lamentano che il costo del latte sia di 0,60 euro. Così non possono vivere! Ma la stessa dinamica esiste pure nel settore dell'agricoltura, dove al produttore non è permesso decidere il prezzo dei propri prodotti, ma è il compratore – la grande distribuzione – a fissare il prezzo a cui il produttore deve vendere la propria merce. Se il produttore non obbedisce, allora il compratore va a comprare la merce in Cina, in Marocco o altrove. Questo è il vero problema».

Come si affronta questo problema? Sembra una lotta di Davide contro Golia.

«In realtà è molto semplice. In una filiera agroalimentare ci sono quattro attori principali: partendo dal basso, abbiamo i lavoratori; al terzo posto ci sono i produttori, gli agricoltori contadini; al secondo posto la distribuzione, ovvero coloro che vendono; infine, i consumatori. Fino a quando i consumatori continueranno a fare la spesa nei supermercati senza porsi alcun tipo di domanda? Ogni consumatore dovrebbe chiedersi: “Quel pomodoro che sto per comprare, come è stato raccolto? Da dove viene?”. Fino a quando continueremo ad alimentare il sistema di sfruttamento, in modo inconsapevole?

È questa inconsapevolezza che noi vogliamo scardinare. Dobbiamo e vogliamo portare maggiore consapevolezza negli acquisti dei consumatori. Desideriamo che i loro soldi vadano a finire in una filiera pulita, quella che noi oggi stiamo costruendo».

In che modo sensibilizzate i consumatori? Come fanno le persone comuni a sapere quali prodotti seguono una filiera eticamente sostenibile?

«È una domanda legittima. Ecco perché noi stiamo mettendo sul campo il bollino NoCap che distingue i prodotti senza caporalato. Così facendo, vogliamo costruire un mercato pulito, perché i supermercati dove andiamo a fare la spesa attualmente non sono sostenibili.

Pertanto, fin quando non riusciremo a sostituire del tutto il vecchio modello di mercato, quel che possiamo fare è costruire parallelamente un'al-

ternativa in cui i consumatori sappiano che i loro soldi vengono spesi per comprare un prodotto giusto. Giusto sotto tutti i punti di vista: non soltanto sul piano organolettico o biologico, ma anche e soprattutto per quel che riguarda il rispetto dei diritti. Perché un prodotto è buono non solo quando è pulito, come afferma Carlo Petrini, ma anche quando è eticamente giusto. Bisogna introdurre nel mercato questo genere di prodotti».

Voi, con la vostra associazione, state costruendo questa filiera?

«Esattamente. Anche se siamo ancora troppo pochi... Ma questa è la via, stiamo costruendo una filiera di produttori che lavorino senza sfruttamento. Noi effettuiamo i controlli, andiamo a promuovere all'interno delle imprese il modello giusto da seguire, partecipiamo noi stessi in prima persona, prendiamo i lavoratori dai ghetti e li facciamo assumere in mercati puliti.

Come dicevo, metteremo il bollino "NoCap" su tutti i nostri prodotti, in modo tale che i consumatori possano riconoscerli. Questo bollino contiene i sei principi che vogliamo portare nel lavoro: l'etica del lavoro, la filiera corta, l'iniziativa "rifiuti zero" per non inquinare, il rispetto del benessere degli animali, la decarbonizzazione dei sistemi produttivi, le energie rinnovabili. Quest'ultima, l'idea delle energie rinnovabili, fa anche bene alle imprese dal punto di vista economico, perché quelle che decidono di installare pannelli solari sui loro tetti pagano poi di meno le bollette elettriche – che, tra l'altro, sono le bollette più care da pagare per un'azienda.

Questi sono i sei principi che NoCap vuole introdurre nella società. Produrremo non solo pomodori con il bollino NoCap, ma anche uva. Noi vogliamo andare nella ristorazione, nelle mense scolastiche, in tutti i mercati che sono sensibili al tema. Uno dei primi è stato il gruppo Megamark. Entreremo anche lì, ma l'obiettivo non è la distribuzione in sé. Noi la vogliamo sostituire. Abbiamo accettato questa sfida con loro per una questione strategica, per iniziare a diffondere la cultura dei prodotti NoCap sul mercato e poi sostituire quel modello con un modello di commercializzazione nuovo».

Vi collegate a livello internazionale con altre realtà?

«Il nostro progetto è proprio quello di creare una Rete Internazionale Anticaporalato NoCap, perché è chiaro che questo progetto dovrà avere una dimensione internazionale. Se i diritti sono frammentati, isolati, e non

internazionali, se riguardano solo un determinato luogo, non potremo mai vincere. In questa battaglia si deve andare di pari passo con la globalizzazione del mercato».

Dov'è attualmente la vostra sede?

«La sede operativa è a Palermo, ma il nostro centro di azione è l'intera penisola. Io vivo a Roma, ma sono sempre in viaggio, in base alla stagionalità delle produzioni. Devo trovare i braccianti. Al ghetto di Campobello di Mazara, per esempio, se tutto va bene, strapperemo dalle grinfie del caporalato cento ragazzi e li faremo assumere. È una lotta continua, vogliamo togliere ai caporali il mercato degli sfruttati che gestiscono. In tutta Italia ci sono 90.000 schiavi. Vogliamo prenderli uno ad uno e inserirli in un sistema equo».

Hai mai ricevuto delle minacce per il tuo lavoro?

«Non puoi fare questa battaglia senza ricevere minacce, soprattutto quando vai nei ghetti, nelle baraccopoli. Sono vere e proprie zone franche di lavoro nero e sfruttamento. È lì che gli imprenditori – anzi, i padroni, perché chiamarli così sarebbe un insulto per gli imprenditori veri – attingono la manodopera. È chiaro che quando vai a fare un'assemblea, a diffondere consapevolezza fra i braccianti dei loro diritti, quando vai a parlare di contratti collettivi nazionali e, in definitiva, a suscitare una rivolta come abbiamo fatto a Nardò, per i caporali che vivono lì e che controllano tutto non sei il benvenuto».

Nel 2017 il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ti ha insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Repubblica italiana per la tua lotta contro il caporalato. Nel 2019 il regista Milo Rau ti ha chiesto di interpretare il ruolo di Gesù nel suo film Il nuovo Vangelo, riproposizione del Vangelo di Matteo sulla scia pasoliniana, stavolta però chiamando a raccolta come cast migranti, braccianti e attivisti di varia provenienza. Come ti senti a interpretare il primo Gesù nero nella storia del cinema?

«Quando Milo è venuto da me con quella proposta ho accettato subito, perché tutto il suo progetto mi ha convinto immediatamente. Mi sento onorato di interpretare il ruolo di Gesù. Penso che non lo dobbiamo vedere soltanto dal lato religioso, poiché Gesù era anche un attivista. Lui rappresenta tutti gli attivisti e tutti gli attivisti si riconoscono in Gesù.

Gesù faceva battaglie per la giustizia sociale, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Usando parole diverse, faceva le stesse cose. Interpretando Gesù avverto un senso di maggiore responsabilità di fronte agli altri, qualcosa di più forte. C'è una sfida ed è mio dovere andare avanti, non posso fallire, devo sempre essere ottimista, determinato. Devo tramettere speranza agli altri, mentre la mia fede si rafforza ancora di più».

I tuoi genitori stanno ancora a Douala? Sono cristiani?

«Non sono proprio di Douala, ma di Kribi. Sì, sono cristiani. Io ho avuto un'infanzia un po' complicata. Non ho conosciuto il mio padre biologico. Mia madre mi aveva concepito molto giovane, a sedici anni, per cui sono stato adottato dal fratello maggiore della famiglia. Sono molto legato a questo zio che mi ha adottato. Per la mia famiglia io sono la speranza del futuro che verrà, un po' come accade a tutti quelli che dall'Africa vanno all'estero».

Un'ultima domanda: chi desiderasse fare veramente qualcosa, cosa potrebbe fare?

«Ognuno di noi ha la capacità di essere attivo e lo può fare in molti modi. Può essere un consumatore consapevole, può venire a sostenere la nostra associazione, entrare nelle reti di volontari. Io ho viaggiato tanto e sono entrato in contatto con diverse realtà piene di persone che si danno da fare, nonostante le difficoltà. Malgrado tutto, stanno gettando i semi del cambiamento.

È proprio così, per esempio, che nasce NoCap: con una rete di volontari e attivisti che si sono dati da fare per anni. Oggi iniziamo a vedere i frutti di questo percorso.

A tutti coloro che vogliono darci una mano, dico che esistono varie forme per farlo: anzitutto informatevi, prendete coscienza del fatto che esistono tanti problemi, perché l'indifferenza è uno dei grandi mali di questa società. Poi, dato che i problemi sono tanti, è importante, oltre a prenderne consapevolezza, anche partecipare. Ognuno di noi può portare il cambiamento».

Virginio Colmegna

CRESCENZAGO, MILANO, LA CASA DELLA CARITÀ

Per raccontare che cos'è e cosa fa la Casa della carità, prendo in prestito le parole del cardinale Carlo Maria Martini che nel giugno del 2002, presentandone il progetto davanti al consiglio comunale di Milano, la definì «un segno di accoglienza verso i più sprovveduti». Per l'allora arcivescovo di Milano chi fossero gli "sprovveduti" era chiarissimo: tutte le persone bisognose di aiuto, gli ultimi, gli emarginati, gli espropriati dai loro stessi diritti, gli uomini e le donne costretti a vivere in luoghi degradati, a nascondere le proprie vite. Così come era evidente, per Martini, il senso dell'accoglienza che, spiegò ai consiglieri comunali che lo ascoltavano, «non può essere per la milanesità solo un affare di buon cuore e di buon sentimento, ma uno stile organizzato di integrazione che rifugge dalla miscela di principi retorici e di accomodamenti furbi, e si alimenta soprattutto di una testimonianza fattiva».

Nei momenti più difficili della mia vita, le parole del cardinale che tanto si diede da fare per realizzare la Casa della carità sono per me un punto fermo, un salvagente cui aggrapparmi, un appiglio da cui ripartire con più speranza, forte della mia fede ma anche della certezza che un mondo diverso è possibile, un mondo capace di non escludere nessuno, di dare una possibilità in più a tutti, di non distinguere le persone tra chi è il primo e chi è l'ultimo della fila.

La Casa della carità, per chi non la conosce, sta in una vecchia scuola del quartiere Crescenzago, al confine nord-est della città di Milano, proprio là dove le vecchie case di ringhiera di via Padova stanno lasciando il posto a nuovi palazzoni residenziali. Volevamo stare in periferia, non è stato un caso, perché volevamo stare il più vicino possibile e a contatto con i luoghi dove le contraddizioni della civiltà urbana contemporanea hanno spesso partorito le peggiori condizioni di vita, dove spesso si con-

centrano le marginalità sociali più gravi, le povertà più estreme, le solitudini più atroci. Volevamo un luogo dove imparare a dare le risposte più appropriate ed efficaci alla richiesta di diritti e di inclusione che viene dagli “sprovveduti”, rifuggendo da quell’assistenzialismo che troppo spesso, purtroppo anche oggi, caratterizza gli interventi nel sociale e che, anziché risolvere i problemi, mette solo una toppa provvisoria al disagio.

Certo, abbiamo affrontato il percorso indicatoci da Martini con una buona dose di ottimismo della volontà, cercando di non cedere al pessimismo della ragione. Abbiamo, strada facendo, incontrato tante persone che ci hanno aiutato ad articolare l’accoglienza in tutti i campi in cui ci veniva richiesto: abbiamo incontrato professori disposti a insegnare a chi non sapeva leggere e scrivere l’italiano, abbiamo incontrato avvocati decisi a dar voce ai diritti di persone indifese e medici pronti a curare chi non avrebbe trovato cura da nessun’altra parte. Ci siamo trovati di fianco giovani e meno giovani, volontari appassionati, operatori capaci. Abbiamo fatto, credo, quello che potevamo fare, accogliendo, curando, supportando chiunque bussasse alla nostra porta, facendo della Casa della carità non solo un luogo di accoglienza per famiglie senza casa, immigrati, anziani soli, mamme con bambini e persone con problemi di salute mentale, ma anche un luogo dove culture ed esperienze diverse potessero dialogare tra loro in cerca di nuove idee e proposte per il bene comune.

Sostenibilità, per noi, ha voluto dire scegliere di “stare nel mezzo”, scegliere di stare accanto a chi è escluso e a chi soffre, scegliere di condividere l’esperienza delle persone in difficoltà per accompagnarle verso l’inclusione e rendere loro possibile una vita autonoma. Alle persone che accogliamo offriamo una casa, ben sapendo, però, che una casa da sola non basta. Le relazioni sono tanto importanti quanto le abitazioni. Per questo il nostro sforzo, pur tra mille difficoltà, non è quello di offrire un’ospitalità passiva, ma quello di puntare sempre a un rapporto biunivoco, nella convinzione che la reciprocità sia la miglior medicina per chi viene aiutato; l’unica medicina che può consentirgli di non sentirsi solo l’oggetto di una buona azione, ma di diventare lui, in prima persona, con le sue esperienze e le sue istanze, soggetto protagonista della propria vita.

Un altro punto chiave nella filosofia di Casa della carità è far sì che queste esperienze di accoglienza non si chiudano su se stesse, ma si aprano al territorio, alla comunità in cui si trovano, alla società nel suo in-

sieme. Accogliere non è un gesto privato; accogliere significa contribuire al bene pubblico, perché non vuol dire aiutare solo gli esclusi, ma significa creare maggior benessere per tutti. Questa, anche, è la nostra idea di sostenibilità.

Noi, lo dico in modo semplice, siamo contro la cultura dello scarto. Siamo, e non solo perché ispirati dal messaggio evangelico, dalla parte di Papa Francesco che nella sua enciclica *Evangelii Gaudium* ha definito “cultura dello scarto” quella che trasforma non solo gli oggetti ma anche gli esseri umani in un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. «Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell’oppressione – spiega papa Bergoglio – ma di qualcosa di nuovo: con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono “sfruttati” ma rifiuti, “avanzi”».

Sostenibilità è darsi da fare contro le ingiustizie e le emarginazioni che producono “scarti”. È il principio al quale cerchiamo di ispirarci ogni giorno in Casa della carità, nelle attività di ospitalità e nelle varie iniziative culturali che organizziamo. È un percorso spesso tortuoso, non semplice da praticare e che ci pone di fronte a grandi contraddizioni. Ma siamo testardi e sono convinto, siamo convinti, che sia l’unica strada da percorrere per aiutare i tanti “sprovveduti” che arrivano da noi, l’unico modo per rispondere ai loro bisogni cercando al tempo stesso di far crescere il tessuto sociale, di creare relazioni, di promuovere solidarietà, poco importa che si tratti di un progetto per migranti, di un’iniziativa per anziani soli, di un aiuto per famiglie senza casa, di un sostegno per adulti con problemi di salute mentale o per minori senza nessuno.

È ovvio che questa, per noi, sia la premessa per immaginare un modo di vivere più sostenibile per tutti, un sistema economico che superi l’attuale basato sull’individualismo e sul tecnicismo esasperato, un sapere capace di dar spazio alle ragioni della solidarietà e dei “beni comuni”, che non possono essere pensati in una logica esclusivamente privatistica, ma che chiedono una cultura di comunità.

Confesso tutta la mia gioia e la mia profonda emozione nel leggere la *Laudato si’*, l’altra enciclica papale che ci ha fatto intravedere la bellezza della casa comune e ci ha fatto riscoprire l’idea sempre più diffusa – soprattutto tra i giovani – di una società che non vuole più essere solo ac-

compagnatrice dell'idolatria di un consumismo generico, ma è capace di vivere la sobrietà come strada per la felicità.

Nei suoi tre lustri di attività, da via Brambilla 10 sono passate migliaia di persone bisognose d'aiuto, persone di età, cultura, nazionalità, fede e provenienza diverse. Chi bisognoso di un luogo dove fermarsi alcuni giorni per poi ripartire verso una nuova meta, chi alla disperata ricerca di un lavoro, chi di una casa dove fermarsi più a lungo per ricominciare dopo un fallimento o una caduta, chi per curare le ferite del corpo e dell'anima, chi per cercare qualcuno che lo aiutasse a vedere affermati i propri diritti di cittadinanza.

Non ho mai pensato a queste persone come numeri. Loro, per me, per noi, sono nomi, sono volti, sono storie. Storie che meglio di qualsiasi parola possono far capire a chi non la conosce cos'è la Casa della carità, cosa riusciamo a fare, cosa vorremmo fare di più. Di Giovanni, per esempio, ricordo quando se ne stava in disparte da tutti e rifiutava di mangiare. Era stato intercettato dall'unità di strada tra i senza dimora della stazione, dove se ne stava tutto il giorno da solo con lo sguardo perso nel vuoto, deciso a rifiutare ogni proposta di aiuto. La benevola insistenza degli operatori, alla fine, ha vinto e dopo molti mesi ho saputo che Giovanni aveva accettato la proposta di venire alla Casa della carità per una doccia e un cambio d'abito. E da allora la frequentazione è diventata costante fino al giorno in cui siamo riusciti ad accoglierlo e, fra tante difficoltà, anche il taciturno Giovanni ha ritrovato il coraggio di parlare del suo passato di immigrato calabrese, per anni lavoratore indefesso, rimasto disoccupato a causa della crisi, poi sfrattato e finito per strada. Non ha certo dimenticato la fatica della vita per strada, Giovanni. Ma ha ritrovato piano piano un po' di fiducia in se stesso e la voglia di ricominciare. Poi un giorno non l'ho visto più, ho chiesto dov'era finito, mi hanno detto che aveva fatto domanda per una casa popolare e l'aveva ottenuta.

Essere soli, a 85 anni, quando si è vedovi e non hai le forze per affrontare le fatiche che la vita quotidiana ti riserva. Capita anche questo a chi non ha nessuno. Per questo nella Casa della carità c'è un folto gruppo di anziani, di nonni, come noi preferiamo definirli, che due volte alla settimana si ritrovano nella nostra sede per trascorrere alcune ore insieme, pranzando, facendo attività ricreative, ascoltando musica, leggendo giornali, provando a dimenticare la solitudine. Tra di loro c'è Angela, presenza fissa nel gruppo. Angela ha incontrato la Casa grazie al passaparola

quando, rimasta vedova, non voleva restare sola a casa con i noiosi programmi della televisione come unici compagni. Le amiche le avevano detto che in via Brambilla avrebbe trovato qualcuno con cui condividere i suoi problemi e altri e altre come lei con cui trascorrere il tempo. Mi è capitato di incontrarla spesso in mensa, durante l'ora di pranzo, a volte sotto braccio a Doudou, l'operatore che si occupa del gruppo anziani, un omone grande, originario del Senegal, che tratta tutti come se fossero le sue nonne e i suoi nonni. Doudou è una delle anime della Casa, la cui positività riesce a contagiare tutti. So che Angela si rivolge a lui quando ha bisogno di far fronte ai suoi problemi, da quelli di salute fino alla più piccole incombenze della vita quotidiana, fare la spesa, essere accompagnata nel disbrigo di qualche pratica burocratica. Uno dei momenti più belli qui è stato alla vigilia di un Natale, quando Angela mi ha confessato che per lei la Casa è una seconda famiglia e che per nulla al mondo avrebbe voluto trascorrere altrove la festa di Natale.

In tanti anni di attività nel sociale, credo di aver visto di tutto. Ma confesso d'aver sofferto, e molto, di fronte alle vicende dei giovani e giovanissimi migranti che, dopo le primavere arabe e le successive guerre civili scoppiate in molti Paesi del Mediterraneo, sono arrivati da soli in Italia, in molti casi spinti ad affrontare un viaggio solitario e pericoloso dai loro stessi genitori. Ne ricordo uno di nome Mina, che si era imbarcato dall'Egitto per la Sicilia quando di anni ne aveva solamente quindici. Non amava parlare del suo viaggio, della lunga traversata del Mediterraneo, della prima accoglienza appena sbarcato, molto travagliata, e poi della fuga dalla Sicilia a Milano. Si capiva, dal suo sguardo, che ne aveva passate di tutti i colori e che era stato costretto a crescere in fretta, troppo in fretta. Certo, quando è stato accolto nella nostra comunità per minori stranieri non accompagnati, Mina non si è chiuso nella nostalgia di casa, ha studiato, imparato l'italiano in pochissimo tempo, ha frequentato un corso per diventare meccanico industriale. Ha avuto la possibilità di dimostrare quanto valeva e l'ha sfruttata. Prima di andarsene dalla comunità, dopo aver trovato una famiglia affidataria, mi ha confidato: «Con impegno e fatica sono riuscito ad essere davvero felice!». L'ho abbracciato.

Di Dora, una donna rom, ricordo che si vergognava perché a trent'anni non sapeva né leggere né scrivere. Viveva in uno dei tanti campi irregolari della cintura milanese, e nel suo futuro non intravedeva alcuna possibilità diversa di vita. Noi di Casa della carità ci siamo da sempre oc-

cupati dei rom, fin dai giorni dei grandi sgomberi del 2005, quando si cercava di risolvere la questione con le ruspe. Proprio dopo uno di questi sgomberi, Dora è stata accolta alla Casa insieme a tante altre famiglie. Da subito ha voluto seguire un corso di alfabetizzazione e ha imparato in fretta a leggere e a scrivere. Ma non si è fermata qui. Voleva, mi ripeteva spesso, una propria autonomia anche economica. Voleva un lavoro, una casa. E ce l'ha fatta. Con grande gioia di tutti noi, oggi Dora lavora come badante in una casa di cura ed è riuscita a sottoscrivere un mutuo e a comprare una casa, dove vive con il marito e i quattro figli, cui ha subito raccomandato di studiare. La sua gioia più grande è stata quando il figlio maggiore, dopo aver frequentato un corso professionale e ottenuto una prima borsa lavoro come elettricista, è stato assunto a tempo indeterminato in un'azienda che si occupa di fibre ottiche.

Quando a volte, nei momenti di fatica, mi chiedo “chi ce lo fa fare”, penso a queste storie. Penso ai tanti Antonio, Angela, Mina e Dora che sono passati e passeranno dalla Casa della carità. A come l'ospitalità praticata oggi ci possa dare un'idea del nostro domani. Ci possa mostrare tracce di futuro.

Maurizio Rocchi¹ Angelo Moreno² Franco Padella³ **CIVITAVECCHIA E L'ENERGIA ELETTRICA**

La città e l'industria energetica

Il dopoguerra e le centrali

La storia delle centrali elettriche a Civitavecchia inizia nel dopoguerra. C'erano condizioni favorevoli, vicinanza al porto per il combustibile, acqua per il raffreddamento e un posizionamento geografico strategico. Velocemente, sull'onda della ricostruzione e in nome di un previsto benessere sociale, viene stravolta la vocazione naturale della città: turismo e valorizzazione dei territori, essendo Civitavecchia il cuore della Tuscia Romana.

I lavori del primo insediamento iniziano nell'estate del 1951, a opera della Termoelettrica Tirrena, nel sito già di fabbricazione dell'Allume a Fiumaretta. La produzione ha inizio nel novembre del 1953, con alimentazione sia a carbone che a olio e 70 MW di potenza. A pieno regime una ottantina di persone al lavoro, il carbone è trasportato dal porto con i camion fino al 1957, anno della dismissione del combustibile. Nel 1958 una seconda ciminiera, un gruppo termico di 140 MW, stesso personale alternato sui due impianti.

Il 1963 è l'anno della nazionalizzazione. La lotta che la precede vede la popolazione attorno ai lavoratori, con grande consapevolezza della

1 Comitato Sole.

2 Ricercatore, direttore scientifico Atena SCaRL (atenaweb.com).

3 Ricercatore, esperto di materiali per la sostenibilità e le tecnologie dell'idrogeno.

connessione tra la città e i “suoi” operai. I commercianti partecipano con serrate dei negozi. Il passaggio all'Enel rappresenta la garanzia per il lavoro e la certezza del domani, i giovani andranno studiare al nuovo Istituto per Periti Elettrici, lì è il futuro. Sarà Enel, alla fine degli anni Sessanta, a costruire la terza unità a Fiumaretta di 240 MW, e subito dopo a dismettere il primo gruppo per la scarsa produttività che esprime.

Siamo nel 1964 quando, terminando i lavori avviati dalla Società Romana di Elettricità, viene acceso il primo impianto a Torrevaldaliga Sud. 200 MW di potenza, alimentazione a olio combustibile. Tra il 1969 e il 1972 gli impianti nel sito diventeranno quattro, con tre ulteriori gruppi da 320 MW. L'insediamento nel tempo subisce modifiche importanti, che lo porteranno tra il 2000 e il 2003 a una trasformazione radicale: tre turbogas per un totale di 1140 MW di potenza installata, il quarto gruppo posto in riserva fredda. È del 2003 la vendita alla Tirreno Power. Delle trecentosessanta persone impiegate allora, oggi ne rimangono meno di 90.

Nel frattempo, a Torrevaldaliga Nord, accanto a Torre Sud, tra il 1976 e il 1986 sono realizzati quattro gruppi termoelettrici delle taglie più grosse mai installate in Italia, ognuno dei quali per 660 MW di potenza, alimentati a olio combustibile. L'occupazione nella centrale raggiunge le trecento persone, cui vanno aggiunte almeno ulteriori seicento lavoratori dell'indotto. Al massimo della capacità produttiva la potenza complessiva installata in città raggiunge di 4.250 MW, circa il 10 per cento del parco centrali su scala nazionale, e sono qualche migliaio i lavoratori occupati.

Il crescere della centralità energetica nell'economia cittadina vede anche crescere le problematiche ad essa connesse. Durante la notte dell'8 settembre del 1990 scoppia la caldaia della nuova unità di Fiumaretta. Senza danni a cose o persone, i pezzi raggiungono la strada e le abitazioni. La città si rende conto che la massiccia industrializzazione elettrica subita non produce solo occupazione e un po' di benessere, ma ha anche un prezzo da pagare⁴. Presto, le proteste verso l'insediamento lo porteranno alla chiusura.

Il carbone

Nel 2001 Enel avvia uno studio di impatto ambientale per la trasformazione di Torre Nord a carbone. Immediatamente inizia la lotta della cit-

tadinanza contro la riconversione. I dati sulla salute sono già allarmanti: la città è al primo posto nel Lazio e al terzo in Italia per mortalità causata da tumori ai polmoni, alla trachea e ai bronchi, e altre malattie hanno tassi di incidenza nettamente superiori alla media nazionale⁵. Nonostante ciò il carbone riceve un giudizio ambientalmente favorevole. Il 25 Marzo 2003 la giunta comunale vota “sì” alla riconversione, smentendo clamorosamente il “no” di qualche mese prima. Il vantaggio è un leggero incremento occupazionale, con circa quattrocento lavoratori ora occupati. Dei soldi promessi e del benessere, solo briciole. Dieci anni dopo viene sancita la piena acquisizione del territorio alle ragioni dell’Enel: alla Conferenza dei servizi per il rinnovo dell’autorizzazione il danno si trasforma in beffa. La cittadinanza chiede l’inserimento di limiti stringenti⁶, come da piano regionale per le emissioni. Tutte le richieste vengono cassate, al contrario l’Enel vede accolti tutti i suoi desiderata⁷. La schiavitù energetica della città è sancita, vera e propria forma di colonizzazione. Un territorio inchiodato e senza possibilità di un futuro diverso, aggredito dalla nocività diffusa nell’ambiente e nella salute delle persone⁸. Protagonista la subalternità delle sue rappresentanze istituzionali, un intero ceto politico privo di visione prospettica e abbagliato dalle briciole di quelle che sarebbero dovute essere le compensazioni. Niente ricchezza e benessere, ma malattie e danni al territorio.

Il futuro nella continuità con il passato

Per il 2025 è finalmente stabilita la dismissione della centrale dal carbone. Legata al contrasto ai cambiamenti climatici, ma anche alla non convenienza attuale del carbone⁹, la decarbonizzazione a Civitavecchia parte a gas, con la richiesta di tre nuovi impianti per Torre

5 V. Fano, F. Forastiere, P. Papini, V. Tancioni, A. Di Napoli, C.A. Perucci, *ivi*, pp. 221-226.

6 $Co < 50 \text{ mg/Nm}^3$, $S < 0,3\%$, 6.000 h/anno, $3,6 \times 10^6 \text{ T/anno}$ di carbone.

7 L’abilitazione è per 7.500 h/anno e $4.500.000 \text{ T/anno}$, $CO < 120 \text{ mg/Nm}^3$, S fino a tre volte il limite regionale.

8 C. Ancona, C. Antonucci, L. Bauleo, S. Bucci, M. Davoli, F. Forastiere, A. Pizzabiocca, *Report del dipartimento di Epidemiologia del S.S.R.*, Asl Roma 1, Regione Lazio, maggio 2016.

9 *Lazard’s Levelized Costs of Energy Analysis*, version 11.0, novembre 2017.

Nord. Il termine decarbonizzazione in Italia riguarda l'alimentazione del combustibile, e non le emissioni di CO₂, come avviene altrove. Gas naturale, con la sua bella dose di emissioni climalteranti. È il meccanismo del nuovo *Capacity Market*. Il provvedimento nasce per rendere sicuro l'approvvigionamento elettrico in caso di picchi della domanda, pensato dalla Commissione Europea come norma per favorire un mercato dell'energia senza emissione di gas nocivi per l'ambiente. In Italia il meccanismo sembra pensato per rispondere alla forte concorrenza che le fonti rinnovabili esplicitano verso quelle fossili¹⁰. Nei fatti, Terna, società a controllo pubblico, mette all'asta la remunerazione di una certa quantità di potenza elettrica disponibile, che sarà pagata per i prossimi quindici anni con soldi pubblici, a prescindere dal fatto che avvenga o meno una reale fornitura di corrente. Nel caso di nuovi impianti la remunerazione è consistentemente più rilevante rispetto a una disponibilità proveniente da impianti pre-esistenti. È l'incentivo a costruire rapidamente centrali nuove e di veloce attivazione: centrali a gas a ciclo aperto. È recente l'assegnazione delle aste e, sorprendentemente, tutte le assegnazioni avvengono al massimo d'asta. Per i prossimi 15 anni è prevedibile un finanziamento pubblico per il fossile di 16-17 miliardi di euro, con buona pace della dichiarata decarbonizzazione. Per Civitavecchia oltre al danno la beffa: gli impianti a gas annunciano una consistente riduzione occupazionale rispetto al carbone, e nel caso di Torre Nord si stima che debbano rimanere una novantina di persone, se non meno. Nel frattempo, sull'orizzonte aleggia come un avvoltoio la richiesta di costruzione di un inceneritore della Società A2A nella zona tra Tarquinia e Civitavecchia, pensato al termine dell'autostrada, per il "*recupero energetico*", forse dai rifiuti del comune di Roma. Ecco di nuovo in trasparenza lo scambio immorale: qualche posto di lavoro in una città agonica, in cambio di silenzio e nocività. Ma la storia oggi può cambiare corso. L'incontro tra una cittadinanza attiva con un gruppo di ricercatori consapevoli dell'urgenza climatica può aprire le porte a un percorso differente da quello che traspare dalla asfittica continuità con il passato.

10 dossierse.it/archivio/03-the-italian-way-to-capacity-market/dossier, da Rse Spa. (sito consultato il 17 dicembre 2019).

La città e il porto

Il porto di Civitavecchia nasce attorno al 106 d.C. come porto di Roma, nell'antica area chiamata *Centumcellae* per volontà dell'imperatore Traiano. Lo scopo è quello di favorire, con un approdo sicuro, gli scambi commerciali da e verso la capitale. Dopo la caduta dell'Impero Romano, il porto subisce multipli e ripetuti passaggi di mano tra il papato, i differenti insediamenti comunali e i saraceni. Tuttavia, a partire dal XV secolo il porto viene acquisito stabilmente dal papato e riacquisisce importanza. Sede della Marina Papale, diversi sono gli interventi migliorativi che il governo vaticano vi attua: sotto Giulio II viene costruita la Rocca, e il Bramante avvia la costruzione del Forte sopra le rovine romane, terminandolo nel 1537, verosimilmente grazie al contributo di Michelangelo. Paolo V fa erigere il Faro nel 1608, Alessandro VII nel 1659 dà avvio all'arsenale del Bernini, Urbano VIII affida a Pier Paolo Florian l'edificazione della cinta muraria nel 1630, mentre è Benedetto XIV a far erigere la famosa fontana del Vanvitelli. Nel 1761, voluta da papa Clemente XIII, viene realizzata Porta Livorno. Gli investimenti vaticani, l'essere sede della Marina Papale e centro degli scambi da e verso Roma fanno dell'insediamento marino un rilevante polo di attività, motore economico e commerciale per l'intera città.

Terminata la fase di ricostruzione dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, il porto si trasforma, adeguandosi alle nuove esigenze del trasporto marittimo. Nuove tecnologie di movimentazione merci e nuove dimensioni delle navi rivoluzionano le aree portuali. La zona del porto si separa dal centro urbano e la relazione tra le parti diventa discontinua, se non conflittuale. La transizione da città-porto a porto-nella-città progressivamente separa l'economia marina da quella urbana. Il porto prende la forma di una enclave separata, apparentemente solo "casualmente" innestata nella città che lo ospita. La geografia blocca Civitavecchia a essere il porto di Roma e conseguentemente uno degli attracchi più importanti nel Mediterraneo per le navi da crociera. Ma anche questo rimane marginale per la città, l'approdo è luogo di fugace passaggio verso la capitale. Nel contempo le navi diventano sempre più grandi, piccole città galleggianti allocate praticamente nel centro storico, consumano energia fossile e lasciano nell'ambiente i loro residui. Il porto è disconnesso dalla città, ma questo non vale per i suoi scarti inquinanti. Lasciati sul posto, come per le centrali, assieme alle centrali.

Un'altra idea di futuro

Siamo ora ai tempi attuali. È tempo di cambiamenti climatici evidenti, e l'Italia ci sta pienamente dentro, al centro di un Mediterraneo diventato troppo caldo. È questa la causa degli eventi dannosi che si ripetono con una continuità impressionante. I giovani si risvegliano e la loro coscienza spinge al cambiamento. Più fatica mostrano le istituzioni, ma gli elevati costi del combustibile rendono più semplice la fuoriuscita dal carbone. A Civitavecchia, con una transizione inestuososa da fossile a fossile, decarbonizzazione significa gas naturale¹¹. Contrariamente a quanto affermato nelle sedi decisionali, questa scelta non è tecnicamente obbligatoria¹², ma l'utilizzo del combustibile fossile appare centrale nell'impianto stesso del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima. Per la città il passaggio al gas comporterà il crollo dell'occupazione e con questa anche il crollo di buona parte dell'economia. La cittadinanza attiva si organizza costituendosi nel Comitato Sole¹³, contro la prosecuzione della schiavitù dal fossile e a favore di una riconversione dell'intera economia cittadina verso la sostenibilità. Il Comitato, con un gruppo di ricercatori consapevoli, elabora l'idea di un piano alternativo a quello fossile dichiarato: il territorio può autoprodursi l'energia di cui necessita. Parte integrante del piano è il porto, sulla scia della naturale integrazione che avveniva in passato. Il porto viene messo in grado di riconnettersi alla sua città proprio sullo scoglio più difficile: la gestione energetica delle grandi navi. Per le sue necessità il porto può gestire l'intera filiera elettrica in maniera sostenibile: produzione, accumulo dei surplus per l'utilizzo al bisogno, elettrolisi dell'acqua e produzione di idrogeno per accumulo indiretto, celle a combustibile per attività che richiedono grande potenza. Diviene possibile ipotizzare anche una gestione totalmente *off-grid* dell'area. All'Enel il Comitato chiede di far parte di questa iniziativa e di dare seguito anche in città alla sua dichiarata

11 Il gas naturale è una miscela fossile di idrocarburi gassosi la cui componente fortemente prevalente è costituita da metano. In transportenvironment.org/sites/te/files/2018_10_TE_GNC_e_GNL_per_auto_e_navi_ITA.pdf (consultato il 18 dicembre 2019) è fornita una analisi critica delle capacità climalteranti del combustibile.

12 La California, quinta nel mondo per Pil, ha deciso la piena decarbonizzazione della produzione elettrica entro il 2045 senza passare per nuove centrali a gas.

13 Acronimo di Salute, Opportunità, Lavoro ed Ecologia.

vocazione industriale centrata sulle rinnovabili¹⁴, in linea con una dovuta responsabilità sociale dell'azienda, in cui è strategicamente presente una importante componente pubblica. Questo significa che, oltre alla bonifica del sito di Torre Nord, Enel dovrà essere motore dell'ambientalizzazione, rimanendo almeno nelle prime fasi e in accordo con la città quale ente gestore degli impianti sostenibili installati. Torre Nord, bonificata, potrà trasformarsi in una struttura di ricerca sull'utilizzo delle tecnologie rinnovabili, in grado di operare in connessione con le attività sperimentali portuali e con altre strutture di ricerca locali e nazionali.

La nuova infrastruttura energetica permetterà la riconnessione della città con il suo porto e potrà rompere la monocultura termoelettrica, riportando Civitavecchia a essere di nuovo una città-porto e non più porto incistato nella città. La città produce energia sostenibile per sé e per il comprensorio e altrettanto fa il porto per l'intera filiera delle sue attività. Per far questo utilizza le competenze, le progettualità e il lavoro che il territorio esprime, e restituisce al territorio il valore aggiunto delle sue attività. Civitavecchia può tornare così a essere un centro di attrazione per il suo valore, la sua storia dimenticata e omessa, la sua capacità di esprimere cultura anche attraverso l'utilizzo delle tecnologie. Essere di nuovo città capitale della Tuscia romana e non il luogo dove si approda immediatamente per andar via, magari utilizzando un treno fatto fermare direttamente in banchina.

La richiesta di energia

Civitavecchia insieme al suo comprensorio storico (Santa Marinella, Tolfa, Allumiere e Tarquinia) ha un totale di poco meno di centomila abitanti per una quantità di energia pari a circa 360 GWh per anno¹⁵. Supponendo di utilizzare la sola tecnologia fotovoltaica¹⁶ è possibile ottenere tutta l'energia necessaria mediante installazione di 255 MW_p¹⁷ di pannelli solari, cor-

14 Si veda ad esempio [dailymotion.com/video/x70j8s5](https://www.dailymotion.com/video/x70j8s5) (consultato il 18 dicembre 2019).

15 Dal consumo medio del Lazio. La grandezza GWh (gigawattora) misura l'energia elettrica. MW (megawatt) e GW (gigawatt, corrispondente a 1.000 MW) sono misure di potenza elettrica. *p* indica il valore nominale di una installazione.

16 Si tratta della tecnologia di maggiore diffusione.

17 Tenendo conto di un fattore di capacità pari a 0,16.

rispondenti a una estensione di circa 140 ettari. Tale valore è facilmente assorbibile dal territorio, in cui il solo comune di Civitavecchia possiede già 1400 ettari di superfici artificiali e 370 ettari di superfici non utilizzate. Circa 35 km sono le autostrade¹⁸ nell'intero comprensorio. L'installazione in totale richiederebbe meno del 2 per cento del territorio comunale.

Per quanto riguarda il porto i consumi possono essere stimati attorno a 15 GWh per anno per le attività gestionali e ordinarie. Tale necessità risulta facilmente copribile con una minima estensione (6 ettari) dell'installato cittadino ma, sebbene questa possa essere un'opzione di primo impatto, l'obiettivo è quello di una piena ambientalizzazione, con la risoluzione "a impatto zero" sia della gestione energetica delle grandi navi che della gestione sostenibile di tutte le attività portuali. Quale porto di Roma, infatti, Civitavecchia è meta di notevole importanza per le navi da crociera, che si aggiungono a alle navi traghetto e ai cargo. L'arrivo di queste navi produce inquinamento, dovuto alla natura del combustibile bruciato, e ciò avviene sia in fase di attracco che in fase di sosta, durante la quale l'alimentazione dei servizi a bordo è ottenuta bruciando un olio pesante. I rimorchiatori per l'attracco possono essere concepiti per utilizzare combustibili a zero emissioni, mentre la gestione dei servizi a bordo richiede un approccio differente: l'elettificazione delle banchine¹⁹. I notevoli consumi di navi grandi come città possono essere alimentati in maniera sostenibile, sfruttando le superfici delle aree portuali e retroportuali²⁰.

Il lavoro nella riconversione

La decarbonizzazione a gas abbatte anche il lavoro. Uno studio recente²¹ ben evidenzia come in Europa il carbone impieghi 0,9 persone per MW_p installato per anno, contro un valore del gas che si dimezza, 0,45 lavoratori per MW_p per anno e una intensità lavorativa che si mol-

18 In autobrennero.it/it/la-rete-autostradale/sostenibilita-ambientale/fotovoltaico/ (consultato il 18 dicembre 2019) è visibile un esempio di installazione autostradale.

19 Sistema elettrico atto all'alimentazione delle navi mediante l'elettricità prodotta a terra.

20 Sono valutati 330 MWp fotovoltaici, per una estensione di 180 ettari, sono interamente locabili nelle aree portuali e retroportuali. La stima dei consumi è verosimilmente in eccesso.

21 P. Fragkos, L. Paroussos, *Employment creation in EU related to renewables expansion*, in «Applied Energy», n. 230, novembre 2018, pp. 935-945.

tipica per le fonti rinnovabili, che arrivano rispettivamente a complessivi 1,2 e 2,9 lavoratori per MW_p per anno per l'eolico e per il fotovoltaico. A parità di potenza installata, ogni lavoratore impiegato nel gas si confronta con 6,5 occupati nel fotovoltaico. Estremamente interessanti, inoltre, appaiono alcuni risultati tratti da un report del ministero dello Sviluppo Economico²². Per quanto riguarda il solare, analizzando il nuovo installato nel 2017, e considerando l'occupazione "temporanea" relativa a tali installazioni²³, si può ottenere un fattore di occupazione per la sola installazione, concentrata sulla singola annualità, pari a circa nove lavoratori/anno per MW_p nuovo installato. Un numero in grado di ben permettere una corretta gestione delle criticità risultanti dall'abbandono del carbone.

Il porto del futuro

Fino a qui abbiamo messo a fuoco la possibilità di una gestione sostenibile del fabbisogno di energia del territorio e del suo porto, comprendendo l'elettrificazione delle banchine. Ma l'ambizione è ben più grande se si mira alla sostenibilità, prospetticamente *off-grid*, dell'intera attività portuale. Si tratta di applicare ed estendere sperimentazioni attuate in diversi porti del nord Europa: utilizzare energia sostenibile prodotta nel porto nelle forme possibili e disponibili (fotovoltaico, eolico, onde e correnti marine, ecc.) e accumularla nelle modalità più adeguate alle specificità delle diverse applicazioni. Una parte di tale energia sarà quindi posta in batterie stazionarie, quale tampone energetico nei periodi di scarsa produzione, mentre altre frazioni potranno servire per batterie mobili, da utilizzare per mezzi d'opera. Per applicazioni di maggiore potenza, l'energia sarà trasformata in idrogeno verde mediante elettrolisi, per poi essere riutilizzata per le applicazioni che lo richiedono attraverso opportuni sistemi elettrochimici, detti celle a combustibile²⁴. Ipotizzando un lieve incremento di quanto già previsto, l'insediamento di sistemi eolici ad alta efficienza e basso impatto (proprio a Civitavecchia un geniale inventore ha sviluppato un dispositivo mini-eolico chiamato Xeolo), banchine a produzione

22 Ministero dello Sviluppo Economico, *La situazione energetica nazionale nel 2018*, giugno 2019.

23 Si tratta di circa 440 MWp per una occupazione di circa 5.000 lavoratori.

24 Una cella a combustibile è un dispositivo che permette di trasformare l'energia chimica in energia elettrica senza combustione termica.

di energia dalle onde e sistemi di trasformazione delle correnti marine, è possibile ottenere ben ulteriori 70 GWh di energia per anno, che potrà sia essere accumulata in batterie che trasformata in idrogeno: la trasformazione della sola metà è in grado di produrre 1300 tonnellate di idrogeno per anno. Questo può essere compresso in bombole, oppure accumulato in forma solida dentro opportune leghe metalliche, a bassa pressione. Celle a combustibile, montate sulle macchine di utilizzo, permetteranno di utilizzare l'idrogeno *on demand* producendo la corrente che alimenterà direttamente i motori elettrici di cui saranno dotate. Qui l'occupazione che si viene a creare diventa maggiormente qualificata a tutti i livelli, e può diventare scuola per future esperienze anche nel resto del Paese. Il porto di Civitavecchia sarà in tal modo un laboratorio di ricerca su scala reale delle tecnologie di sostenibilità applicate alla portualità, dell'idrogeno e delle celle a combustibile in ambito navale nel territorio italiano. Un progetto che può assumere una rilevanza nazionale e oltre, trovando finanziamenti su scala europea, in interconnessione altri grandi porti del Mediterraneo. Per questa via la città si trasforma da una delle città più inquinate d'Italia a una delle prime città risanate, scommessa di un futuro più pulito e socialmente più giusto.

Una conclusione in corso d'opera

Qui è raccontata la storia recente di una città, con le illusioni del dopoguerra e le difficoltà e la fatica per il presente. Di una comunità tradita dalla bugia “non ci sono alternative”, da una classe dirigente spaventosamente non all'altezza dei compiti assegnatigli e dalla incapacità di progettare il futuro – quando non colpevolmente collusa con chi il futuro lo rubava. Tradita dalle logiche economiche: olio, carbone o gas in base agli andamenti del mercato. Dalle parole e del loro significato mutevole, essendo “decarbonizzazione”, qui da noi, una cosa che significa “emettiamo ancora un po', basta che sia un po' di meno”. Tradita da una imprenditoria pubblica e privata, abituata a fare da padrona, donatrice di lavoro a termine, sostituibile, senza certezze. A volte anche donatrice di morte, di nuovi barbari in razzia permanente.

Ma qui è raccontata anche una prospettiva positiva. Quando il corpo sociale di una comunità prende coscienza e mette in moto competenze e saperi, usa le tecnologie senza mitizzazioni o ostracismi pregiudiziali, la storia può deviare da una traiettoria di ingiustizia, e il cambiamento può

avvenire. Come già accade per le fabbriche recuperate²⁵, dove i lavoratori si riappropriano delle proprie capacità sottraendosi al destino per loro disegnato, oggi la crisi ecologica ci dà l'opportunità e la responsabilità di riprendere in mano i territori invasi, contrastando l'assolutezza capitalistica e trasformando in beneficio sociale il dovuto cambiamento ambientale.

A Civitavecchia la città e il suo porto finalmente si potranno riunificare, ricucendo là dove la modernità industriale ha interrotto. Il percorso di desertificazione disegnato viene bloccato e trasformato nella costruzione di un futuro collettivo, giusto per il territorio e per chi ci vive sopra.

25 Le fabbriche recuperate sono aziende rilevate dai dipendenti per evitarne il fallimento.

Francesco Pallante

DISOBBEDIRE È POSSIBILE

Quello della legge ingiusta è dilemma antichissimo. Antichissimo ma sempre attuale, come emblematicamente dimostra la fortuna che continua a riscuotere la riflessione sulla tragedia di Antigone – da ultimo grazie al confronto, acuto e coinvolgente, tra Livio Pepino e Nello Rossi in *Il potere e la ribelle. Creonte o Antigone? Un dialogo*¹.

Proprio intorno al tema della (possibile) ingiustizia della legislazione umana, la filosofia del diritto ha costruito la più classica delle sue dicotomie: quella tra il giusnaturalismo (lo *ius naturale*) e il giuspositivismo (lo *ius positum*: cioè “posto”, fatto dagli uomini). Ottimi argomenti ricorrono da ambedue le parti. Ma, in entrambi i casi, si potrebbe dire, più per via della debolezza della parte avversa che per forza della propria. I termini del conflitto sono ben noti: per il giusnaturalismo è giusta – e dunque meritevole di essere osservata – la legge umana che nel contenuto corrisponde alla legge di natura; per il giuspositivismo è giusta – e quindi meritevole di essere osservata – la legge umana che è stata approvata dall’autorità competente nel rispetto delle procedure previste. Insomma: se il giusnaturalismo guarda alla sostanza, è sulla forma che si concentra il giuspositivismo.

Quest’ultimo ha gioco facile nel criticare la tesi del diritto naturale. Che cosa s’intende per “natura”? L’ordine del cosmo, la volontà divina, la ragione umana, la natura delle cose, l’antica tradizione? Sono tesi, nel tempo, effettivamente sostenute. Ma, in tutti i casi, che cosa dice esattamente sulle concrete situazioni della vita la fonte (quale essa sia) del diritto naturale? La schiavitù, per fare un esempio banale, è contro o secondo natura? Noi, oggi, non avremmo remore a far nostra la prima risposta; per Aristotele era giusta la seconda. È questo lo scoglio contro cui s’infrangono tutte le grandi questioni etiche del nostro tempo: la ma-

¹ Livio Pepino e Nello Rossi, *Il potere e la ribelle. Creonte o Antigone? Un dialogo*, Ega, Torino, 2019.

nipolazione genetica, l'aborto, l'omosessualità, l'eutanasia. Consentirle è contro o secondo natura?

Ugualmente facile è, d'altro canto, il gioco di chi critica la tesi del diritto positivo. Davvero è sufficiente accontentarsi che la legge sia approvata dal soggetto competente, nel rispetto delle procedure previste, per ritenere di doverle prestare obbedienza? E se una legge regolarmente approvata ordinasse di bruciare gli ebrei nei forni crematori? O – più realisticamente, oggi – di non prestare soccorso ai migranti naufragati in mezzo al mare? Dovremmo comunque obbedirle solo perché è formalmente ineccepibile? Non è certo un caso che il giuspositivismo sia l'argomento usualmente speso a propria difesa dai criminali scalzati dal potere. Dai nazisti a Norimberga ai gerarchi baathisti a Baghdad, la replica alle accuse è sempre la stessa: «ma io non ho fatto altro che obbedire agli ordini impartiti da chi ne aveva l'autorità!».

In definitiva: se una parte non riesce a prevalere sull'altra, non è per la forza della difesa, ma per la debolezza dell'attacco. Che alberghi qui, in questo abbraccio di fragilità, la ragione della persistenza del dilemma?

La Costituzione italiana reca traccia, e in modo assai significativo, di tale persistenza. Non c'è dubbio che il nostro sia, come tutti gli ordinamenti giuridici contemporanei, un sistema d'impronta giuspositivista. Come spiegare, allora, la disposizione dell'articolo 2 della Costituzione per la quale «la Repubblica *riconosce* e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»? “Riconoscere” significa prendere atto di qualcosa che già c'è, che non è creato dalla Costituzione, che le preesiste. Un dato giuridico – e che dato: i più fondamentali tra i diritti! – che precede l'atto istitutivo dello stesso ordinamento giuridico... Una bella contraddizione, a cui, tra i costituzionalisti, soprattutto Alessandro Pace ha dedicato una riflessione approfondita². A chi, a partire da alcuni tra i costituenti, ha sostenuto trattarsi di un'apertura ideale alle ragioni del giusnaturalismo – tale per cui, tra l'altro, il catalogo dei diritti contenuto nella Prima parte della Costituzione andrebbe considerato sempre suscettibile d'integrazione – si può replicare che le costituzioni non sono atti collocati in un “vuoto storico” ma prodotti umani realizzati a partire da un contesto di relazioni economiche, politiche e culturali che ne condizionano il contenuto, facendo – così Gustavo Zagre-

2 Alessandro Pace, *Problematica delle libertà costituzionali*, Cedam, Padova, 1985.

belsky in apertura de *Il diritto mite*³ – da «presupposto» al «posto». Dunque: sì, la Costituzione “riconosce”, ma non quel che ciascuno, in base alle proprie preferenze, vorrebbe fosse riconosciuto; bensì ciò che, seppure bisognoso di essere trattato dalla *ratio* attraverso la rappresentanza politica, è diffuso nell’*emotio* della collettività alla quale il testo costituzionale intende rivolgersi.

È allora alla Costituzione, anche nelle sue norme inesprese ma ricavabili per via interpretativa, che deve guardare chi oggi intende interrogarsi sull’ingiustizia della legge: sia alla Prima parte sulla forma di Stato, sia alla Seconda parte sulla forma di governo, che operano, rispettivamente, da limite sostanziale e da limite formale all’attività del legislatore, provocando, in entrambi i casi, l’invalidità della legge che dovesse porsi in contrasto con una o più disposizioni costituzionali. Centrale diventa, per questa via, il controllo di incostituzionalità, compito che la nostra Carta fondamentale riserva alla Corte costituzionale costruendo un sistema accentrato, successivo e concreto. Accentrato, perché non ciascun giudice (come negli Stati Uniti), ma solo un apposito organo a ciò preposto, può sancire l’incostituzionalità della legge privandola d’efficacia. Successivo, perché solo dopo la sua entrata in vigore, e non prima (come a lungo è stato in Francia), può essere accertata la corrispondenza della legge alla Costituzione. Concreto, perché solo dall’esigenza di applicare la legge nel corso di un giudizio, e non in base ad astratte valutazioni (come, di nuovo, a lungo è stato in Francia), può avere origine il giudizio d’incostituzionalità.

L’insieme di queste tre caratteristiche consente ai singoli di dare un significato apertamente politico, e cioè collettivo, alla violazione individuale della legge, che può dunque essere volontariamente e apertamente perseguita da chi intenda farne valere l’ingiustizia sotto forma di incostituzionalità. Chi dovesse violare una legge ritenendola incostituzionale sarebbe, infatti, chiamato a rispondere del suo comportamento innanzi a un giudice, il quale si ritroverebbe necessariamente a decidere il giudizio applicando la legge in questione. La sussistenza di un dubbio d’incostituzionalità – purché, ovviamente, ragionevole – sarà motivo sufficiente a indurre il giudice a sospendere il giudizio innanzi a lui pendente e a investire della questione la Corte costituzionale. Se quest’ultima risconterà

3 Gustavo Zagrebelsky, *Il diritto mite, leggi diritti e giustizia*, Einaudi, Torino, 1992.

effettivamente l'incostituzionalità della legge violata, procederà allora ad annullarla, così rendendola inapplicabile in qualsivoglia giudizio, a partire da quello in cui era sorta la questione. Risultato: espunta la legge incostituzionale dall'ordinamento, nessuna responsabilità può essere fatta valere a carico di chi l'aveva violata, che sarà così esente da ogni conseguenza. Il recente "caso Cappato" è stato la perfetta realizzazione dello schema ora descritto.

Principale difetto di tale modello è che una legge, ancorché contraria alla Costituzione, deve comunque entrare in vigore, e dunque dispiegare i propri effetti, affinché possa venire dichiarata incostituzionale. Inoltre, è necessario che insorga una controversia giurisdizionale vertente intorno all'applicazione della legge medesima, perché solo un giudice, non anche un cittadino, può investire della questione la Corte costituzionale. Per alcune leggi ciò è estremamente difficile: è il caso delle leggi elettorali, a lungo sottratte ad ogni controllo perché non si trovava il modo di portarle innanzi a un giudice (sino al colpo di teatro di intentare un giudizio di accertamento, anziché di risoluzione di una lite, sulla legge stessa). Per altre leggi sarebbe in teoria più semplice, ma in pratica è estremamente raro che possa accadere, perché disciplinano ipotesi che si verificano occasionalmente (o che potrebbero non verificarsi mai): è il caso della legge, voluta dal primo governo Conte, che prevede, in caso di responsabilità in azioni terroristiche, la revoca della cittadinanza solo per coloro che l'hanno acquisita successivamente alla nascita, in clamorosa violazione del principio di uguaglianza formale rispetto a chi riceve la cittadinanza *iure sanguinis*.

D'altro canto, notevole pregio di un sistema di giustizia costituzionale come quello italiano è che nessuna legge potrà mai essere considerata corrispondente alla Costituzione una volta per tutte ed è ciò che capiterebbe se il controllo si svolgesse, con esito negativo, giudicando l'incostituzionalità, in astratto, tra l'approvazione della legge e la sua entrata in vigore. L'esperienza dimostra che i casi della vita sono sempre più fantasiosi della più sfrenata fantasia e che solo il controllo successivo e concreto consente di intercettare anche vizi di incostituzionalità che nessuno potrebbe sulla carta immaginare. Per questo stesso motivo, diversamente dalle sentenze di accoglimento, le sentenze di rigetto si pronunciano solo sulla questione concretamente sottoposta al giudizio della Corte, non anche sulla legge: il che rende sempre possibile la riproposizione

della questione sulla medesima legge qualora nuove motivazioni dovessero risultare idonee a sostenerla.

Si lega a quanto sin qui detto il tema del diritto di resistenza contro i comportamenti del potere lesivi delle libertà costituzionali. In alcuni ordinamenti è un'ipotesi espressamente prevista dalla stessa Carta fondamentale. Nell'Assemblea Costituente se ne discusse per iniziativa di Giuseppe Dossetti, alimentando un dibattito particolarmente profondo anche all'interno delle stesse forze politiche. È vero che la resistenza, essendo rivolta alla riaffermazione delle libertà e dei diritti costituzionali, sarebbe protesa verso un obiettivo più ordinariamente raggiungibile – come appena visto – attraverso l'attivazione della Corte costituzionale. Ma è altresì vero che, per quanto possa apparire aberrante, non si può escludere l'ipotesi che la stessa Corte costituzionale devii dalla propria funzione di garante della Costituzione, avallando interpretazioni fortemente regressive, se non apertamente lesive, della Carta fondamentale. Vale a dire che lo stesso giudice delle leggi agisca come un potere che assume comportamenti lesivi delle libertà costituzionali. In tal caso, una disposizione costituzionale sul diritto di resistenza – anzi, sul diritto-dovere di resistenza, come lo avrebbe voluto configurare Dossetti – garantirebbe, in effetti, una più piena tutela della Costituzione.

Residua una possibilità: che i valori morali del singolo non trovino riscontro, nemmeno implicitamente, nel dettato costituzionale e che, dunque, la legge che eventualmente li travolgesse, pur risultando ingiusta agli occhi di qualcuno, non sia passibile di censura d'incostituzionalità. È questo, per esempio, il caso – un tempo non così raro – di chi vive l'ideale pacifista in modo tanto intenso da non tollerare che lo Stato impieghi le imposte da lui pagate per l'acquisto di armamenti. L'aperta disobbedienza civile, in nome dei propri valori, è la condotta contrapposta alle pretese della legge: nell'esempio, comporta la proclamata sottrazione dalle imposte versate della quota corrispondente alla spesa bellica annuale dello Stato, con l'assunzione di tutte le responsabilità che ne derivano (all'opposto della vigliacca condotta degli evasori fiscali).

Non si tratta di una soluzione di ripiego: l'esempio offerto alla collettività da chi è disposto al sacrificio in difesa dei propri ideali – si può oggi pensare al caso di Nicoletta Dosio e alla battaglia contro la devastazione ambientale in atto – è un potentissimo strumento di lotta politica.

E il principale obiettivo della lotta politica è esattamente quello di modificare la realtà, intervenendo sulla legislazione vigente. Un'eventualità che la Costituzione democratica accoglie come fisiologica e rende sempre possibile.

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

- ANDREA RANIERI:** Direttore di «Luoghi Comuni»
TOMASO MONTANARI: Storico dell'arte
ENZO SCANDURRA: Urbanista
FRANCO MARCOALDI: Poeta
ALESSANDRO MONTEBUGNOLI: Economista
ELETTRA DEIANA: Gruppo delle femministe del Mercoledì
GIOVANNA SISSA: Ricercatrice innovazione digitale
GIACOMO COSSU: Portavoce Rete della conoscenza
NICOLETTA ROCCHI: Sindacalista
MARIO AGOSTINELLI: Associazione «Laudato Si'»
CLAUDIO TREVES: Sindacalista
GIOVANNI PRINCIPE: Rete Demosfera
ALDO BONOMI: Sociologo
DANILO LAMPIS: Consigliere comunale a Ortueri Sardegna
FRANCO ARMINIO: Poeta e paesologo
CRISTINA GUARNIERI: Segretaria redazione Luoghi Comuni
VIRGINIO COLMEGNA: Presidente Fondazione Casa della Carità
MAURIZIO ROCCHI: Comitato Sole
ANGELO MORENO: Direttore scientifico ATena SCaRL
FRANCO PADELLA: Esperto di materiale per la sostenibilità
e tecnologie dell'idrogeno
FRANCESCO PALLANTE: Costituzionalista

